



anno XVIII

numero 3

settembre-dicembre 2020



il 996

L'Editore e gli Autori, volendo favorire l'innovazione, la creatività e la libera diffusione dei prodotti intellettuali, autorizzano la riproduzione, effettuata con qualsiasi mezzo, di questa pubblicazione, a condizione che venga accettata la regola di reciprocità o il copyleft e che venga citata la fonte.

© 2020
Il Formichiere
via Ippolito Nievo, 20
06034 Foligno (Pg)
www.ilformichiere.it
info@ilformichiere.it
redazione@ilformichiere.it

ISBN 978 88 3124853 2

Direttore
Marcello Teodonio

Direttore responsabile
Franco Onorati

Giulio Vaccaro (caporedattore)
Davide Pettinicchio (segretario di redazione)

Comitato di redazione
Laura Biancini, Sabino Caronia, Claudio Costa, Elio Di Michele,
Franco Onorati, Eugenio Ragni, Alda Spotti
Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 178/2003 del 18/04/2003

Direzione e Redazione
Piazza Cavalieri di Malta 2 – 00153 Roma
tel. 06 5743442
www.centrostudibelli.it

Tutti gli articoli destinati alla rivista vanno inviati esclusivamente agli indirizzi mail:

davide.pettinicchio@gmail.com
vaccaro@ovi.cnr.it

Non saranno presi in considerazione materiali inviati a indirizzi differenti.

Abbonamenti:
Ordinario: € 60,00
Studenti: € 50,00
Sostenitore: € 80,00
Esteri (Paesi UE e Svizzera): € 90,00

Numeri arretrati: € 35,00 a numero (se disponibili)

I fascicoli non pervenuti devono essere reclamati esclusivamente entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.

Modalità di pagamento:
Versamento dell'importo sul c/c postale n. 99614000 o accreditato su IBAN: IT42 P053 8705 0060 0003 5185 194 BIC: BPMOIT22XXX (BPER Banca, Largo Arenula 32, 00186, Roma), entrambi intestati a "Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli", specificando nome e indirizzo dell'abbonato.

anno XVIII, numero 3, settembre-dicembre 2020
ISSN 1826-8234

SOMMARIO

<i>Diciotto diciotto diciotto diciotto</i>	5
<i>«Lasciar a figliuoli una patria migliore»</i> Le lettere del conte Francesco Maria Torricelli di DAVIDE PETTINICCHIO	9
<i>«Tua Cicia»</i> Suggerzioni drammaturgiche nella corrispondenza di Belli di LAURA BIANCINI.....	25
<i>«sto serra-serra / de porcaccia infamaccia ammalattia»</i> L'epidemia di colera a Roma del 1837 di MARCELLO TEODONIO	55
<i>Percorsi romani e romaneschi</i> Appunti sulla diffusione di alcuni scritti di Belli e Barbosi oltre l'Urbe di CHIARA LICAMELI.....	85
<i>«Grazie, Pasca mio, pel bene che mi ha fatto la tua lode»</i> Il carteggio Pascarella-Ojetti della Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma di DANIELE D'ALTERIO	97
<i>Ògni ca, s'i refletomo, l'é giuamai un ospidal</i> Malati, malattie, difetti fisici nella poesia del padre Isler (con opportuni riferimenti a Belli) di DARIO PASERO	123

<i>Mellini: nel più profondo dell'animo di Belli</i> di EMANUELE COGLITORE.....	135
Cronache di FRANCO ONORATI	143
Recensioni <i>Cosma Siani, Il dialetto in letteratura.</i> <i>Recensioni schede incontri</i> di FRANCO ONORATI	147
Libri ricevuti a cura di LAURA BIANCINI	149

Diciotto diciotto diciotto diciotto

Con la pubblicazione di questo terzo fascicolo si conclude l'annata del 2020 del «996». Non c'è bisogno di dire che si è trattato di un anno estremamente particolare sotto il profilo sanitario, innanzitutto, ma anche sotto il profilo economico, sociale e – cosa che ci tocca più da vicino – culturale. Come è noto, scuole, università e luoghi della cultura sono stati i primi a essere chiusi a marzo, gli ultimi a essere riaperti (per di più a singhiozzo e con limitazioni assai stringenti) e i primi a essere richiusi. Pur comprendendo a pieno le ragioni di tutela della salute pubblica, non può non lasciarci quantomeno perplessi il fatto che scuole, università, musei, biblioteche, archivi, cinema, teatri e, in generale, tutti gli istituti culturali siano considerati beni di lusso sacrificabili e non le pietre angolari di ciò che l'Italia è stata, è e sarà.

Le difficoltà nello studio e nella ricerca hanno reso ancor più difficili le nostre attività, ma ci rendono orgogliosi del lavoro svolto: di là dai pochissimi incontri in presenza nei quali abbiamo potuto vedere soci e amici, la maratona belliana online del 21 aprile; i due video disponibili su YouTube dedicati rispettivamente a Trilussa (di cui quest'anno cade il 70° anniversario della morte e il prossimo il 150° della nascita) e a Roma Capitale; il convegno di studi su Trilussa del 16 dicembre; la regolare pubblicazione dei tre fascicoli della rivista.

I saggi contenuti in questo fascicolo trattano argomenti correlati a ricerche su cui negli ultimi anni si sono concentrate le energie del Centro Studi: l'epistolografia ottocentesca, la letteratura dialettale "intorno al Belli", la figura di Cesare Pascarella, la salute nell'Ottocento.

Il contributo di Davide Pettinicchio è dedicato a uno dei moltissimi corrispondenti belliani, il conte marchigiano Francesco Maria Torricelli. La corrispondenza tra i due è una perfetta rappresentazione di quell'oceano epistolare che caratterizza la comunicazione media nell'Ottocento italiano (e, probabilmente, europeo), tra giochi linguistici, luoghi comuni e tradizioni discorsive di quello che si viene codificando come un vero e proprio "genere" a tutti i livelli della produzione. Laura Biancini legge le lettere belliane in una prospettiva originalissima: la vivacità espressiva ne fa, infatti, una sorta di testo teatrale, il che consente di intrecciare la prospettiva interna (ovvero: ciò che Belli dice effettivamente ai proprio corrispondenti) a quella esterna del romanzo epistolare ottocentesco e del teatro (e poi cinema) epistolare tra Novecento e Duemila. Alle lettere belliane, questa volta come fonte storica, ricorre ampiamente anche Marcello Teodonio nel suo contributo sull'epidemia di colera a Roma del 1837, mostrando come le reazioni delle autorità e degli individui di fronte a situazioni di pericolo per la salute siano sempre le medesime, tra catastrofismi e negazionismi, tra speranze e disillusioni, tra scienza, pseudoscienza e superstizione.

Il saggio di Chiara Licameli si concentra in particolare sulla figura di Alessandro Barbosi e sulla circolazione anonima dei suoi scritti e di alcuni testi belliani nel carteggio tra Tommaso Gnoli e il diplomatico ed erudito ferrarese Francesco Rangone: il dato filologico s'intreccia qui con una serrata analisi delle ragioni storiche che portarono alla circolazione adespota (e talvolta pseudoepigrafa) dei testi nella particolarissima situazione romana durante il periodo risorgimentale; «da un lato mitizzata in quanto simbolo di un risorgimento collettivo, dall'altro "bizzarra" e popolare», la *scittà eterna* si presenta con due volti di cui, specie nel secondo Ottocento, autori come Pascarella cercheranno di proporre una sintesi organica.

Daniele D'Alterio si dedica quindi al carteggio tra Cesare Pascarella e Ugo Ojetti, che investe una doppia questione: da un lato quella della cultura romana nel primo trentennio del Novecento e del ruolo che in essa ebbe Pascarella (ruolo che appare viepiù fondamentale alla luce della catalogazione del fondo pascarelliano conservato presso la Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei), dall'altro quella dell'immagine di Roma nel trapasso dalla cultura liberale – che aveva informato la fase post risorgimentale e il cinquantenario di Roma capitale – a quella fascista.

Prendendo le mosse dal convegno *Medici e pazienti, medicine e strutture sanitarie nella Roma di Giuseppe Gioachino Belli*, organizzato

dal nostro Centro Studi nel 2018, Dario Pasero propone un'attenta analisi del "lessico della malattia" quale emerge dal padre trinitario torinese Ignazio Isler, vissuto circa un secolo prima di Belli: Pasero dimostra che, mentre il lessico scientifico tende a cambiare e a specializzarsi nel XVII, nel XVIII e nel XIX secolo, a livello popolare esso sia caratterizzato da una lunga continuità, che procede non solo nel tempo ma anche nello spazio.

Infine, Emanuele Coglitore ricorda la figura di Mauro Mellini, scomparso il 5 luglio di quest'anno, studioso (anche) del Belli ma soprattutto esponente di spicco del Partito Radicale e tra i promotori della legge su divorzio: il ricordo di questi uomini e di queste donne e delle loro battaglie anche aspre sul terreno delle idee, di quegli anni in cui l'Italia seppe non solo resistere al terrorismo e all'eversione opponendo la forza della Costituzione nata dalla Resistenza ma anche rinnovarsi profondamente, rappresenta per tutti noi un lascito prezioso.

Il 2 novembre, giorno del suo ottantesimo compleanno, è scomparso Gigi Proietti, una delle icone della romanità e della cultura romana. Da uno dei suoi più celebri sketch abbiamo preso il titolo per questo editoriale, per ricordare che con questo numero si chiude anche la diciottesima annata della nostra rivista: nell'anno (difficile) della sua maggiore età essa ha subito cambiamenti (editore, parte della redazione) che non ne hanno alterato lo spirito, non hanno modificato l'impegno di tutti i soci e degli amici per la riuscita (speriamo buona!) di ogni numero. È soprattutto però grazie a lettori e abbonati se in questi diciotto anni «il 996» è diventato il punto di riferimento per gli studi non solo sulla figura di Giuseppe Gioachino Belli, ma anche sulla letteratura romanesca e sul dialetto di Roma. E dunque, come alla fine dello sketch di Proietti, possiamo dire: diciannove diciannove diciannove diciannove...

Certi di interpretare il sentimento di tutti i lettori, mandiamo al Direttore i nostri migliori auguri per superare i suoi acciacchi: *dajje, Marcè!*

«Lasciar a figliuoli una patria migliore»

Le lettere del conte Francesco Maria Torricelli

DI DAVIDE PETTINICCHIO

1. Gli epistolari ottocenteschi sono *corpora* per statuto aperti e difficilmente circoscrivibili; ogni documento di cui essi si compongono ha la sua storia particolare, che si distende ben oltre il viaggio e l'arrivo al destinatario. L'esito felice del recapito, del resto, è tutt'altro che scontato: se il sistema postale presentava un'efficienza ammirevole rispetto ai limiti infrastrutturali dei vari stati italiani,¹ le lamentele per la scarsa qualità del servizio sono così frequenti da poter essere considerate un luogo comune del genere epistolare.² Anche in seguito, la conservazione dei singoli esemplari e dei carteggi nel loro complesso non è un dato pacifico, ma dipende dalle abitudini del destinatario e dei loro eredi; la possibilità che gli studiosi rintraccino i documenti è poi subordinata alla buona volontà dei privati e dalla solerzia delle istituzioni nell'opera di notificazione e, eventualmente, acquisizione dei fondi.

Solo con queste premesse può prendere avvio una ricerca che si proponga di portare ordine in un patrimonio documentale di solito disseminato in svariate sedi, secondo una distribuzione geografica che non ricalca necessariamente la mappa delle relazioni epistolari dello

1. Per lo Stato pontificio si veda C. FEDELE-M. GALLENGA, *Per servizio di Nostro Signore. Strade, corrieri e poste dei papi dal Medioevo al 1870*, prefaz. di G. Andreotti, Prato, Istituto di studi storici postali-Modena, Mucchi, 1988; la parte moderna è a cura di Gallenga.

2. Cfr. G. ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, pp. 36-37.

scrivente: le lettere e i fondi possono avere nel frattempo seguito gli itinerari di enti, studiosi, collezionisti, commercianti e antiquari.

Per quanto concerne l'epistolario belliano, un utile indicatore della misura delle lacune sono le molte lettere dei corrispondenti, custodite principalmente nella Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (BNCR), delle quali non è risultata reperibile la simmetrica responsiva: un buon numero di documenti potrebbe ancora essere ospitato in archivi di famiglie italiane e, in misura più limitata, in qualche fondo straniero. Così, la scelta di pubblicare un'edizione di tutte le lettere a noi note per la prima parte della vita di Belli³ si ricollega anche alla volontà di fare riemergere un patrimonio documentario ancora sepolto.

La più ampia sezione ad oggi mancante è costituita, per quanto è dato sapere, dalle comunicazioni dirette dal poeta a uno dei suoi amici più curiosi, il conte marchigiano Francesco Maria Torricelli. La BNCR conserva 153 lettere che questi ha inviato a Belli, ancora inedite se escludiamo la loro citazione nel monumentale studio di Guglielmo Ianni⁴ e nelle note del più recente *Epistolario*: la corrispondenza inizia nel 1824⁵ e s'interrompe nel 1847⁶ dopo che, già a partire dal 1838, i contatti si erano diradati. Allo stato attuale delle ricerche, a questi testi corrispondono solo 17 missive di Belli;⁷ per il resto, possiamo ricostruire virtualmente lo scambio sulla base delle note da lui appuntate sulle lettere del conte. Non abbiamo la certezza che i testi mancanti siano sopravvissuti al tempo, ma non escludiamo che essi si trovino ancora presso gli eredi di Torricelli, a Fossombrone, dove le ricerche non hanno tuttavia condotto a conclusioni definitive.⁸

3. G.G. BELLI, *Epistolario (1814-1837)*, a c. di D. Pettinicchio, Macerata, Quodlibet, 2019.

4. G. IANNI, *Belli e la sua epoca*, 3 voll., Milano, Del Duca, 1967, I, pp. 611-48 e *passim*.

5. Lettera del 14 dicembre 1824: BNCR, Fondo Autografi (d'ora in poi A.), 10/1.

6. Lettera del 2 febbraio 1847 (BNCR, A. 90, 36/1).

7. BELLI, *Epistolario*, cit., lettere nn. 119, 173, 254, 256, 259, 262-263, 485, 493, 506, 529. Altri due documenti sono ora editi in Id., *Lettere*, a c. di G. Spagnoletti, 2 voll., Milano, Del Duca, 1961, II, pp. 173-74 e 223-24. A essi si aggiungano tre lettere inedite datate 31 dicembre 1846 (diretta «Al Chiarissimo Compilatore dell'Antologia», cioè l'«Antologia oratoria, poetica e storica» di Fossombrone: Biblioteca Comunale Aurelio Saffi di Forlì, Raccolta Piancastelli, Sezione Autografi XIX secolo, *ad vocem*), 29 ottobre 1846 (BNCR, A. 246, 27/1), 22 novembre 1846 (Biblioteca Comunale Aurelio Saffi di Forlì, Raccolta Piancastelli, Sezione Autografi XIX secolo, *ad vocem*).

8. Risultano irreperibili anche gli originali di tre lettere che, a detta di Spagnoletti (BELLI, *Lettere*, cit., I, pp. 502 e 515), sono custoditi nella Biblioteca Civica «Passionei» di Fossombrone: cfr. le note filologiche delle lettere nn. 259, 263, 485 di Id., *Epistolario*, cit.

2. Sarà ora il caso di soffermarsi in breve sull'identità del corrispondente: Francesco Maria Torricelli nacque il 31 ottobre 1794 dal conte Giovan Battista IV e dalla marchesa Apollonia Grossi; compì gli studi tra Urbino, Milano e Lugo, e dovette conoscere Belli quando, nei primi anni della Restaurazione, si stabilì qualche anno a Roma come ufficiale delle guardie nobili pontificie. Tornato a Fossombrone, si dedicò assiduamente alle lettere. Negli anni Venti coltivò essenzialmente interessi eruditi, concentrandosi sulla figura di Giacomo Pergamini (sempre «Pergamino» per lui e per il corrispondente), letterato e lessicografo di Fossombrone vissuto a cavallo tra sedicesimo e diciassettesimo secolo:⁹ il conte gli intestò l'Accademia Pergaminea, cui ascrisse Belli, richiedendone a più riprese l'aiuto. È questo l'argomento principale delle prime lettere:¹⁰ Belli, accademico tiberino di lungo corso e arcade, aiuta l'amico a procurarsi affiliazioni prestigiose¹¹ e a realizzare lo stemma dell'istituto;¹² è quindi responsabile in prima persona di alcune ricerche¹³ che conducono alla pubblicazione, nel 1835, della torricelliana *Vita di Jacopo Pergamino forsempromense*.¹⁴ La Biblioteca Statale Casanatense possiede l'esemplare che Francesco donò al Belli dopo averlo annotato (Misc. 180.17): sul retro della copertina è ancora leggibile la dedica autografa del conte.

In rapporti d'amicizia con Francesco Cassi e Terenzio Mamiani, Torricelli aderì quindi alla causa degli insorti nel 1831, assumendo il governatorato della provincia di Urbino e Pesaro ed entrando nel parlamento delle Province Unite; in seguito al fallimento dei moti dovette per breve tempo riparare a San Marino. Di questa esperienza parla, con intenti autoapologetici, in qualche lettera diretta a Belli nella

9. Su Pergamini si veda la voce di S. LUBELLO nel *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi, DBI), Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. 82 (2015), s.v.

10. Torricelli ne scrive per la prima volta a Belli nella lettera del 12 gennaio 1826 (BNCR, A. 90, 12/1).

11. Si veda la lettera del 13 maggio 1826 (BNCR, A. 90, 12/5).

12. Si vedano in particolare le lettere del 1° marzo 1826 (BNCR, A. 90, 12/2), 23 agosto 1826 (BNCR, A. 90, 13/1), 7 giugno 1828 (BNCR, A. 90, 15/2).

13. Se ne parla per la prima volta nella missiva del 13 maggio 1826 (BNCR, A. 90, 12/5). Si veda anche, perlomeno, la lunghissima lista di possibili fonti riportata nella lettera del 26 febbraio 1827 (BNCR, A. 90, 14/3).

14. F.M. TORRICELLI, *Vita di Jacopo Pergamino forsempromense*, Pesaro, Nobili, 1835. Nel volume, a p. 29, si ricorda che il testamento del Pergamini è stato «osservato in Roma dal chiarissimo signor Giuseppe Gioacchino [sic] Belli, che con singolare cortesia ce ne ha comunicata ogni particolarità».

primavera del 1831: «Un solo principio politico avea io adottato per regola della mia condotta, dopo che le giornate di Luglio ebbero sorpresi gli spiriti, ed ero solito di esporlo in questi termini a' miei amici "Vuoterei piuttosto la m... a un P..., [*scil.* Papa] che servire un'orda di anarchisti».¹⁵ Della sua sincerità in questo frangente è lecito dubitare, come si vedrà più avanti.

Torricelli proseguì quindi l'attività di poeta, volgarizzatore e prosatore incline al patetismo; anche su questo fronte, Belli gli offrì delle pazienti consulenze, leggendone i versi e incoraggiandone un entusiasmo creativo che di rado trovava realizzazione, come anche Francesco era pronto a riconoscere («A progetti sono un'eroe della letteratura; dimmi Teseo, o Alcide, se vuoi»)¹⁶. Negli anni Quaranta, il conte diede comunque alla luce diversi studi d'impianto filosofico-morale su Dante e la *Commedia*, che gli sono valsi una voce biografica, in verità piuttosto severa, nell'*Enciclopedia dantesca*.¹⁷ Nel 1849, su incarico del proprio comune, si diresse a Roma, raggiungendo in seguito Pio IX nell'esilio di Gaeta. Con il ristabilimento dell'ordine si trasferì a Napoli, dove visse i suoi ultimi anni in stato di miseria e morì il 23 marzo 1867.¹⁸

Le sue missive sono, in genere, estremamente vivaci: di regola, esse alternano considerazioni d'argomento letterario, pettegolezzi, abbandoni sentimentali, riflessioni morali, cronache di vita locale e riferimenti all'attualità europea. Nel complesso, ci trasmettono l'immagine di un irrequieto egotista di provincia la cui personalità bizzarra ha suscitato non di rado fastidio e insofferenza in Ianni, il più attento frequentatore di queste carte. Alla scarsa indulgenza dei posteri – e anche di alcuni suoi contemporanei, come si vedrà – fece comunque da contraltare la sincera amicizia di Belli, che fu molto affezionato al conte Francesco, e instaurò con lui un rapporto di complicità che si può constatare prima di tutto nel reciproco condizionamento stilistico riscontrabile all'interno del carteggio nei rari casi in cui si abbiano le lettere di entrambi i corrispondenti.

15. Lettera del 21 marzo 1831 (BNCR, A. 90, 22/3).

16. Lettera del 16 giugno 1830 (BNCR, A. 90, 20/1).

17. Cfr. E. ESPOSITO, *Torricelli di Torricella, Francesco Maria*, in *Enciclopedia dantesca*, 6 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-1978, s.v.

18. Per la biografia di Torricelli si può ora aggiungere, alle fonti segnalate in nota e alle notizie derivate dai carteggi, la voce curata da G. SCALESSA per il DBI, 96 (2019).

È poi il caso di ricordare che al temperamento loquace di Torricelli si devono non poche indiscrezioni di un certo rilievo: le sue lettere, per esempio, aprono uno spiraglio sul complesso rapporto sentimentale tra Belli e Vincenza Roberti, del quale fu uno dei pochissimi ad essere al corrente;¹⁹ da questa disposizione a soffermarsi su intrighi amorosi e dissidi familiari interni al suo *entourage* dipende anche la preziosa allusione al fallimento d'un progetto di matrimonio del fratello di colui che Torricelli definisce il «gran Leopard» di Recanati (e la formulazione della frase lascia pensare che Belli avesse presente a chi si riferisse).²⁰ E proprio il conte di Fossombrone – circostanza spesso dimenticata – vanta il merito di essere stato il primo editore di alcune lettere leopardiane, incluse in due volumi della sua «Antologia oratoria poetica e storica dell'edito e dell'inedito» (1842-1843).²¹

Una missiva scritta nel giugno del '26 ci testimonia, poi, un aneddoto di un certo interesse:²²

Olà, spendi un'altro mezzo paolo ancora,²³ e sia in suffragio dell'anima di Vincenzo Panti detto Ricciolino condannato a morte per ultima decisione della Consulta dei 2 Maggio prossimo passato, decisione, che se tu costì puoi avere dallo Stampatore di simili gentilezze mi farai una grazia a mandarmela, essendone quì una sola copia nel Tribunale.

19. Alla testimonianza citata in BELLÌ, *Epistolario*, cit., lettera n. 106, nota 3, si aggiunga la lettera del 23 agosto 1826 (BNCR, A. 90, 13/1).

20. Lettera del 13 maggio 1826 (BNCR, A. 90, 12/5); cfr. la lettera del 1° marzo 1826 (BNCR, A. 90, 12/2). Si veda anche L. FELICI, *Mi saluti... il Sig. Belli. Congetture sull'enigma di un biglietto* (1998), ora in ID., *La luna nel cortile. Capitoli leopardiani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 141-49, a p. 149.

21. Si veda da ultimo C. GENETELLI, *Storia dell'epistolario leopardiano. Con implicazioni filologiche per i futuri editori*, Milano, LED, 2016, ad indicem. Belli conosceva l'«Antologia»: vedi *supra*, nota 7. Sugli stessi numeri della rivista videro la luce altri scritti leopardiani editi: cfr. A. GIULIANO, *Leopardi e la Restaurazione*, Napoli, Accademia di archeologia lettere e belle arti, 1994, pp. 259-61.

22. Nelle citazioni delle lettere si sono in generale rispettate le caratteristiche degli autografi, proponendo qualche intervento: si conservano gli accenti e gli apostrofi eccedenti, ma non la distribuzione d'accenti gravi e acuti; le sottolineature si rendono con il corsivo; si sostituiscono con gli apici doppi le barre doppie solitamente utilizzate dallo scrivente per introdurre il discorso diretto e le citazioni («=ora pro me => «ora pro me»»); si sono ridotti a tre i puntini di sospensione.

23. I costi di spedizione delle lettere erano a carico del destinatario; come si legge oltre, la trascrizione dell'aneddoto ha costretto Torricelli a «sovrapporre al [su]o plico una generale sopracarta». Già nella parte della missiva non riportata, lo scrivente scherzava sul fatto che Belli avrebbe dovuto pagare due baiocchi.

Avendo voluto io assistere a costui dal primo momento, che gli fu data la sentenza sino al punto, che dovea essere tumulato non ho potuto impostare la presente (quantunque assai mi premesse il sollecito riscontro del Camuccini),²⁴ e mi veggio ora pel desiderio che ho di parlarti del Panti, nella necessità di sovrapporre al mio plico una generale sopracarta. – Principale carattere del Ricciolino era stata sempre l'ipocrisia. Nata di poveri ma onesti parenti possessori di una picciola casa all'ultimo confine della città, e viventi co' profitti di un'industria esercitata più in oggetti agrarii che civici, questa anfibia bestia agro-cittadina si era sempre mostrata più amica de' rosarii che delle fatiche. Il Panti visitava i più reputati confessionali, inchinava il suo collo-torto a tutti i Sacerdoti, aveva apprese alla loro scuola ed a quella de' divoti quante belle massime seppe mai il Padre Rosignoli,²⁵ e quantunque avesse imparato a leggere dopo l'epoca della sua carcerazione, sapea a mente tante orazioni e testi latini da disgradarne un'Anacoreta. In mezzo a ciò si è scoperto, ch'era ladro, percussore sagrilego di un dabben Prete suo fratello, incestuoso impudente, truffatore di messe, del corpo di Cristo più volte nella stessa mattina empio ricevitore, probabilmente uccisor di sua madre, agressore recidivo della vita del Padre, e di lui ben premeditante uccisor ai 21 novembre 1819. Aperta la carcere alle 23 del dì 12 cor.^e, vidi quest'uomo di circa 38 anni, e di aspetto felice, che si era atteggiato al modo, con cui i Pittori atteggiavano Gesù innanzi a Pilato. Era in piedi, si assise, e senza batter occhio, né cangiare del suo vivace colore udì la sentenza. In fine disse un mesto: *o Dio!* Entrarono i confortatori, e disse loro con voce dolente "E perché condannare a morte un'innocente?" Dettogli, che pur Cristo era innocente, si chetò tosto, e scese volentieri nell'Oratorio. Volle far testamento del suo pochissimo, senza una lagrima freddissimamente, e rassegnatissimamente parlava di cose anche indifferenti, e della sua innocenza, nutrì ancora una folle speranza, e si mantenesse nell'antica ipocrisia, dalla quale presto o tardi dovesse uscire con gran fracasso. Ma fu sempre eguale. Dopo 10 ore e ½ cessò di parlare della sua innocenza, disse il confiteor, si comunicò; alle 12 disse con fermissima voce le Litanie, e cent'altre orazioni, ricusò il carretto, accettò la benda dal carnefice poi che l'ebbe baciato; disse "In te, Domine, speravi, non confundar in eternum; in la strada disse francamente alle Litanie i suoi: "ora pro me" e morì.²⁶

24. Nella parte della lettera qui non citata, si apprende che Torricelli stava cercando di associare all'Accademia Pergaminea «il Cav. Camuccini» (verosimilmente, il pittore Vincenzo).

25. Carlo Gregorio Rosignoli (1631-1707), celebre predicatore gesuita; cfr. S. NEGROZZO, *Rosignoli, Carlo Gregorio*, in DBI, 88 (2017), s.v.

26. Lettera scritta in due tempi il 12 e il 18 giugno 1826 (BNCR, A. 90, 12/6).

Il resoconto sull'esecuzione di questo ipocrita da novella, redivivo ser Ciappelletto marchigiano, non resta certo inosservato; chissà se questo racconto, si è chiesto Pietro Gibellini nel commentare *Er Confortatore*, non possa aver lavorato sulla fantasia del Belli dei *Sonetti*.²⁷

Non si tratta, del resto, dell'unica sollecitazione offerta ai biografi del poeta: se leggiamo due lettere scritte tra il '26 e il '27, scopriamo che Torricelli sta progettando di scrivere in francese una relazione del suo viaggio nella Repubblica di San Marino. Al corrispondente romano, che evidentemente non lo ha assecondato, risponde in questi termini: «Bello è il tuo ragionamento sullo scriver francese degl'Italiani, ma, a dirtela, io vorrei far un po' impazzare i bibliografi sull'autore del "Mon voyage a S. Marino"». ²⁸ Ebbene, di lì a pochi mesi, in estate, Belli si smentirà scrivendo in francese buona parte del suo primo diario di viaggio.

Le missive mettono infine in una diversa prospettiva un episodio piuttosto noto della vita di Belli, vale a dire quell'articolata inchiesta di cui egli si fece carico quando si trattò di pensare a un istituto educativo in cui far studiare il figlio Ciro, e che ci è documentata da una delle lettere più note dell'epistolario, quella diretta il 30 luglio 1829 al cosiddetto anonimo svizzero. È possibile, prima di tutto, constatare che l'impulso originale alla ricerca provenne proprio da una richiesta del conte:

A proposito di consigli dimmi un po': tu che per l'amicizia del nobile scrittore della Statistica elvetica sei ben addentro nella cognizione degli stabilimenti svizzeri, i nostri figliuoletti non starien bene in uno di que' collegi, come quello di Fallemborg, [*sic*] che sento esservi moltiplicati nella Svizzera secondo il metodo Gerardiano a favore della prima età? [*ms. età.*] È egli vero, che un centinaio di fanciulli tutti inferiori a 6 anni vi si mantengano senza malattie, e senza disordine? Vogliamo far venire le *Regole della Casa*, ed esaminarle secondo i varj Dipartimenti d'Istruzione, di Giustizia, e di Finanza? Vide, et considera.²⁹

Grazie a un appunto sulla missiva, sappiamo che Belli gli aveva risposto il 22 luglio. La lettera è andata perduta, ma possiamo farcene un'idea scorrendo la successiva comunicazione di Torricelli:

27. Cfr. G.G. BELLÌ, *I Sonetti*, edizione critica e commentata a c. di P. Gibellini, L. Felici, E. Ripari, 4 voll., Torino, Einaudi, 2018, I, p. 167.

28. Lettera del 26 febbraio 1827 (BNCR, A. 90, 14/3). Cfr. la lettera periodicamente aggiornata in data 5, 21 e 23 settembre 1826 (BNCR, A. 90, 13/2).

29. Lettera del 18 luglio 1829 (BNCR, A. 90, 17/1).

E tu la discorri. Capisco le tue idee; distinguo anch'io il *gusto laicale del giorno* dal gusto sodo de' nostri padri, e veggio nel primo più superficialità e pericolo, nel secondo più di temperanza e di sicurezza. Ma... ma... a che serve? non so esprimermi. Temo, temo, che i miei figli fossero per uscire dalle badie

italici signori,

Frigio-vandala stirpe irta e derisa.³⁰

E quasi mi spererei, che ho da Fallemberg, o da qualch'altro collegio ch'io vo edificando, arricchendo, e secondo il mio parvente costituzionalizzando, potessero un giorno scappar fuori belli e fatti, cioè di ogni buon'arte, e d'ogni civiltà amatori passionati ed intelligenti. Ma già sento ripetermi da V.S. la difficoltà dell'ombra del campanile. La difficoltà è forte, ma v'è pure rimedio: si va al sole. Io non so, perché s'abbia sempre a lodare il meglio, e viver nel peggio.³¹ Unica vera cagione della ria usanza è la nostra indolenza. Io per me vo' sempre studiando la geografia per trovar nido adatto alla mia famigliuola. Ora scelgo i contorni di Napoli, or que' di Como, ora il Canton del Ticino, ora Pisa, ora una or l'altra Città della Francia meridionale, ma vedo che fa d'uopo un viaggio per determinarsi. Certo è che non è poco il poter lasciar a figliuoli una patria migliore. Beato te che stai nella beatissima capitale dell'universo!³²

Risalta così immediatamente la differenza di temperamento dei due corrispondenti. I propositi del conte di Fossombrone sono generosi ma velleitari: Torricelli formula i suoi auspici scorrendo liberamente la cartina geografica e abbozzando una polemica anticlericale piuttosto di maniera, comunque associata alla lode di Roma come «beatissima capitale dell'universo». Suo figlio Torquato, alla fine, studierà nel vicino Collegio dei Gesuiti di Urbino. Di converso, veniamo a conoscere l'atteggiamento dubbioso di Belli nei confronti del *gusto laicale del giorno*. Se poi il corrispondente gli suggerisce di rivolgersi al «nobile scrittore della Statistica elvetica», vale a dire il prestigioso educatore Stefano Franscini,³³ quando Belli impugna la penna per assecondarne la richiesta sceglie un interlocutore ben diverso: l'anonimo svizzero è

30. Cfr. V. ALFIERI, *Satire*, VI, vv. 66-67.

31. Cfr. F. PETRARCA, *Canzoniere*, CCLXIV, v. 136: «E veggio 'l meglio, et al peggior m'appiglio». O anche Ugo Foscolo, *Sonetti*, II, v. 13: «Conosco il meglio ed al peggior mi appiglio».

32. Lettera del 26 luglio 1829 (BNCR, A. 90, 17/2).

33. A Franscini aveva infatti pensato Muscetta quando non si conosceva l'identità dell'«anonimo svizzero»: cfr. C. MUSCETTA, *Cultura e poesia di G.G. Belli*, Roma, Bonacci, 1981², p. 126.

in realtà l'uditore della nunziatura apostolica di Lucerna Michele Viale Prelà; un alto prelato, quindi. Ciò non impedirà a Belli di delineare, in una delle pagine più note dell'epistolario, il suo modello di uomo e cittadino ideale (ma di ciò si è detto altrove).³⁴

3. Al di là di questi rapidi riscontri, le lettere non appaiono rilevanti solo per mettere meglio a fuoco la personalità biografica e culturale di Belli; esse possono essere considerate, piuttosto, un utile indicatore delle più tipiche coordinate culturali nelle quali si muoveva il ceto colto della Restaurazione.

Molto può dipendere, al riguardo, dallo stato d'isolamento relativo in cui il Torricelli versava: se pure egli visse quasi sempre relegato in una dimensione periferica (Fossombrone conta ad oggi meno di 10.000 abitanti), la sua è un'esperienza che punta costantemente all'integrazione nell'orizzonte sociale dell'aristocrazia pontificia e in quello letterario del classicismo della Restaurazione. Per essere precisi, l'attività del conte è inquadrabile nella cosiddetta "scuola classica romagnola" (o, per dir meglio, romagnolo-marchigiana).³⁵ Come termine di confronto particolare, egli assunse il *côté* di letterati ed antiquari che a Roma ruotava intorno al «Giornale Arcadico»;³⁶ per gli studiosi di Belli, si tratta della famigerata cerchia dei «santi-Petti», a cui il poeta romano indirizzò spesso e volentieri i suoi strali satirici. Lo schieramento si giovava, appunto, di diversi componenti originari delle Marche, come Salvatore Betti e Girolamo Amati; se ad esso non è direttamente riconducibile un sodale di Torricelli, il letterato pesarese Francesco Cassi, non si può dimenticare che quest'ultimo era il cugino di Giulio Perticari, che con il soggiorno romano era divenuto uno dei punti di riferimento dei letterati dell'Urbe.³⁷ Del resto, Perticari proietta la propria ombra sulla cultura pontificia ben oltre la sua precoce scomparsa

34. Cfr. la mia *Introduzione* a BELLÌ, *Epistolario*, cit., pp. XXXVIII-XLII.

35. Alla scuola si è dedicato recentemente, a più riprese, Pantaleo Palmieri. Si veda, in partic., P. PALMIERI, *Benemerenze piancastelliane. La scuola classica romagnola*, in C. PIANCASTELLI, *I promessi sposi nella Romagna e la Romagna nei Promessi sposi*, a c. di P. Palmieri e P. Rambelli, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 7-59.

36. Il giudizio sul giornale in sé è comunque tiepido, vista la scarsità di studi danteschi nei numeri che Torricelli, fresco d'abbonamento, riceve a casa nel 1825 (lettera del 2 luglio; BNCr, A. 90, 11/3).

37. Su Amati, Betti e Perticari cfr. ancora le voci del *Dizionario biografico degli italiani*, a c. rispettivamente di A. PETRUCCI (DBI, 2, 1960), M. SCOTTI (DBI, 9, 1967) e S. BRAMBILLA (82, 2015).

(1822), per almeno un decennio ancora. Alla sua monumentalizzazione postuma, perseguita con particolare ostinazione proprio da Cassi,³⁸ partecipò lo stesso Torricelli, che nel 1823 diede alle stampe una lettera indirizzata a Vincenzo Monti (il suocero di Perticari) in cui si ripercorrono con toni patetici gli ultimi giorni di vita del «nostro Giulio».³⁹ Possiamo quindi immaginare il dolore del conte Francesco quando, diversi anni dopo, poté leggere una lettera di Perticari risalente al 1816 ed edita postuma nel 1830. In essa, il presunto «maestro, ed amico»⁴⁰ demoliva impietosamente un «matto lavoro» dell'interessato, cui erano riservate espressioni sprezzanti e derisorie, del tenore di quelle che seguono:

Queste cose ancora sieno dette fra noi: anzi ti prego a non porre in bordello con costui nè me, nè te stesso: perché giostrando con questa generazione di pigmei, il perdere è infamia, e il vincere non è gloria. Dunque lasciamoli nella benedetta loro stupidità: e rallegriamoci che ognuno segua la sua natura. Così è beata l'ape che si fa casa del mele, come lo scarafaggio, che si fa letto dello sterco. E però stimo che farai gran senno, ove non piacciati chinarti a' Coprofaghi da F...⁴¹

Per qualche tempo, a cavallo del '32, Belli cercò di assistere il conte marchigiano nella messa a punto di una controffensiva pubblicitica che ne vendicasse l'onore (ma nessuno degli scritti che i due progettarono fu tuttavia portato a compimento).⁴²

Come era lecito aspettarsi da simili premesse, il letterato contemporaneo che Torricelli loda con maggiore assiduità è, di gran lunga, Vincenzo Monti. In una lettera dell'estate del 1826, Francesco riferisce a Belli che il «Principe de' Poeti viventi» gli ha scritto per lodarne il carme *La tomba di Napoleone*, e trascrive di seguito, con fedeltà sacramentale,

38. Sul «culto perticariano» cfr. la voce biografica su Francesco Cassi redatta da S. TIMPANARO per il DBI, 21 (1978), con A.M. DI MARTINO, «*Quel divino ingegno*» Giulio Perticari. Un intellettuale tra Impero e Restaurazione, Napoli, Liguori, 1997, pp. 73-77 e in partic. p. 73, nota 59.

39. Così l'autore in [F.M. TORRICELLI], *Della morte del conte Giulio Perticari lettera del conte Francesco Maria Torricelli al cavaliere Vincenzo Monti*, Pesaro, Nobili, 1823, per tre volte: cfr. pp. 4, 7, 14. Un anno dopo, Torricelli chiederà a Belli di distribuire liberamente le 300 copie del testo che si trovavano a Roma: cfr. le lettere del 14 dicembre 1824 (BNCR, A. 90, 10/1) e del 13 gennaio 1825 (BNCR, A. 90, 11/1).

40. TORRICELLI, *Della morte del conte Giulio Perticari*, cit., p. 4.

41. Lettera di Giulio Perticari a Salvator Betti del 3 febbraio 1816, in *Antologia epistolare di autografi inediti de' più illustri letterati Italiani*, Macerata, Cortesi, 1830, p. 155.

42. Cfr. BELLÌ, *Epistolario*, cit., lettera n. 257, nota 8.

la lettera ricevuta.⁴³ La sua devozione al culto montiano ci è documentata ancora in una missiva di qualche mese dopo: Torricelli scrive di essere giunto a San Marino il giorno di Santa Teresa, e subito ricopia integralmente la canzone *Per il giorno onomastico della mia donna*, dedicata appunto da Monti a Teresa Pikler.⁴⁴ È quindi naturale che, quando Belli è in procinto di partire per Milano, il corrispondente si raccomandi: «Bacia per me la mano, che ha tradotto Omero. Ricordami a quel vecchio venerando, che mi ama, e cui venero devotamente».⁴⁵ Sul versante della lingua, l'ammirazione di Monti e Peticari non porta comunque Torricelli a prendere le distanze dalle posizioni puristiche e arcaizzanti propugnate dagli accademici della Crusca. È del resto un tratto comune a molti letterati dell'epoca: al di là dei sentimenti d'appartenenza ostentati, tra le due fazioni non sempre è facile tracciare confini precisi, e si riscontra in genere una situazione di permeabilità (si pensi al caso esemplare di Pietro Giordani).⁴⁶ Rispetto alla dura contesa che contrappose, sul terreno della questione della lingua, il fronte settentrionale dei classicisti alla schiera dei letterati fiorentini,⁴⁷ Torricelli si dimostra in sostanza un tradizionalista: «Non son persuaso, che gl'Italiani non possano in certi generi di scrivere far a meno dei *però*, e degli *avvegnaché*».⁴⁸ In un'occasione, la disamina linguistica minuta e un po' pedante a cui sottopone una poesia italiana di Belli suscita nell'interessato un moto d'impazienza, come testimonia una lettera all'amico fraterno Francesco Spada:

Tu mi desti una vagliatina giudiziosa della mia ode per la povera Lepri:⁴⁹ quando vedrai che setacciataccia me n'ha fatta Torricelli, sentirai allora che nespole! A dargli retta, come forse dovrei, bisognerebbe

43. Lettera redatta l'1 e il 2 agosto 1826 (BNCR, A. 90, 12/9). La lettera di Monti, ricopiata nella missiva con assoluta fedeltà, si può leggere nell'*Epistolario di Vincenzo Monti* raccolto, ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi, vol. VI, 1824-1828, Firenze, Le Monnier, 1931, pp. 184-85. Cfr. *ivi*, pp. 186-87, la risposta che Francesco diresse al suo illustre corrispondente l'11 luglio.

44. Lettera del 24 novembre 1826 (BNCR, A. 90, 13/5).

45. Lettera del 9 agosto 1827 (BNCR, A. 90, 14/5).

46. Non a caso, Palmieri preferisce distinguere il «purismo moderato» di Monti e Peticari dal «purismo radicale e antistorico» di un Cesari, e poi di un Puoti (*Benemerenze piancastelliane*, cit., p. 18). Sulla questione cfr. già L. SERIANNI, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981, pp. 19-20.

47. Cfr. il recente contributo di C. BONSI, «La lingua è università di parole». *La Proposta di Vincenzo Monti*, Padova, Esedra, 2018, specie il cap. 2 (pp. 65-169).

48. Lettera del 1° luglio 1826 (BNCR, A. 90, 12/7).

49. *In morte di Teresa Lepri*, in G.G. BELLI, *Belli italiano*, a c. di R. Vighi, 3 voll., Colombo, Roma, 1975, II, pp. 67-70.

aprire un buco sino al nucleo della terra, e seppellirla laggiù, acciò il Mondo non restasse impestàt, per dirla alla Vicariana, cioè secondo Monsieur Vicar. È vero che il Torricelli conchiude le sue osservazioni esser quelle di un trecentista, ma buggiarlo quel beato Trecento come la sona! Or tu mo stampala, ardila, nettatici, dàlla al salumaio, falla portare dal fiume: ti do carta bianca.⁵⁰

Questo intrico di relazioni dirette con poeti e letterati si viene poi a inserire in una più ampia trama di modelli, costantemente esibita nel carteggio: le missive di Torricelli abbondano di citazioni classiche e italiane, che si alternano a parti poetici, estemporanei e non, dello scrivente, e a continui ammiccamenti alla poesia italiana di Belli.⁵¹ Uno spoglio completo potrebbe certo offrire dati maggiormente circostanziati; per adesso, possiamo constatare la frequentazione assidua, fin dalle primissime lettere degli anni Venti, della *Commedia*, richiamata a piè sospinto in contesti più o meno scherzosi. Questa predilezione, in tanto eclettismo di letture, muove già verso l'accordo, comune a molti letterati dell'epoca (non esclusi diversi collaboratori del «Giornale Arcadico»), tra passione erudita e adesione militante a un canone in corso d'invenzione:⁵² un canone «civile», in senso risorgimentale, che vede torreggiare, accanto a Dante, le figure di Alfieri e Foscolo.⁵³ Il

50. Lettera di Belli a Francesco Spada del 27 agosto 1833 (Id., *Epistolario*, cit., lettera n. 338).

51. È improbabile che Torricelli fosse al corrente dell'ispirazione romanesca dell'amico. Non si esclude comunque che Belli abbia condiviso con lui qualcuna delle sue prime poesie dialettali, nella fase che precede la maturazione del progetto del «monumento»; cfr., per es., la lettera citata ivi, p. 414, nota 1. O si consideri il brano di una missiva torricelliana del maggio 1830 (BNCR, A. 90, 21/7): «Del padre, e del nonno della patria tornerai a parlarmi. Que' tristi de' Romani hanno già scritto: // A Pio / Dormiente ottavo. // Il Papa, dicesi, abbia detto: se avessero i miei mali, dormirieno essi pure.» Non sappiamo se Belli gli avesse spedito il Sonetto *Pio ottavo*, datato 1° aprile 1829, in cui il vecchio e malato pontefice è bersaglio di un'impetosa critica. Si ricordi, in ogni caso, che l'indicazione cronologica del sonetto ha spesso sollecitato le perplessità degli studiosi.

52. Cfr. A. QUONDAM, *Petrarca, l'italiano dimenticato*, Milano, Rizzoli, 2004.

53. Come testimonia lo *Zibaldone* belliano, nel novembre del '28 Torricelli donò all'amico romano il volume con *Prose e versi di Ugo Foscolo*, Milano, Silvestri, 1822 (o 1825²). Il 28 ottobre 1830 gli spedì poi «un ritratto del Foscolo stesso (sotto nome di Ortis)»; cfr. S. LUTTAZI, *Lo Zibaldone di Giuseppe Gioachino Belli. Indici e strumenti di ricerca*, Roma, Aracne, 2004, pp. 155 e 200-1. Il ritratto svolgeva un ruolo importante nel favorire l'ambigua sovrapposizione tra Ugo Foscolo e Jacopo Ortis, e fu modificato, con il passare degli anni, per adeguarsi ai connotati dell'autore: vedi M.A. TERZOLI, *Le prime lettere di Jacopo Ortis. Un giallo tra politica e cultura*, Roma, Salerno Editrice, 2004, p. 68, e T. CRIVELLI, «Ricopiando me stesso». *Ugo Foscolo e le «Ultime lettere di Jacopo Ortis»*, in «Testo», XXV, 48, luglio-dicembre 2004, pp. 45-67.

confronto con le loro opere (e, soprattutto, con il loro mito) offre a Francesco le fondamentali coordinate per indulgere in un'autorappresentazione dalle movenze enfatiche e sdegnose, nella quale prende forma un costante conflitto con le autorità. Questo patriottismo retorico si sposa con una visione politica non scevra di contraddizioni, ma probabilmente meno astratta di quanto possa in prima battuta apparire.⁵⁴ E si noti come, fin dall'esordio del carteggio, il sodalizio tra Belli e Torricelli sia posto sotto l'ipoteca di una comune militanza che non si arresta all'attività intellettuale: «Perché questo dolce esercizio delle lettere, al quale per lo mezzo di Signora tanto gentile⁵⁵ voi m'invitate, sarà durevole fra di noi, finché durerà ne' nostri petti lo stesso amore per la virtù, per gli studj, e per l'Italia.»⁵⁶

In diverse lettere il conte si effigia allora in atteggiamenti altèri e manierati. Si legga, per esempio, quanto scrive intorno al suo primo "esilio" a San Marino, un esilio che sembrerebbe essersi spontaneamente inflitto dopo aver litigato, per ragioni patrimoniali, con il padre:

Son quà, mio Belli: in cima ad uno scoglio, ove al vuoto della tirannia si precipitano i venti, le piogge, le nebbie, e nevi perpetue: così si adempie il fato "l'uomo sarà schiavo" là di agenti morali, quà di fisici; e se cercheremo i campi della Luna, chi sa da che tiranni noi vivremo oppressati. – Dio ti rimeriti delle tue lezioni morali, di cui sarai gran mastro anche in pratica, ma sappi, che se v'è uno stato di tanta miseria da dover prendere il veleno per liberarsene, non bisogna condannare il veleno nella felicità, ma rifarsi col pensiero entro quell'angoscia mortale, e così giudicare di sua convenevolezza. Catone sotto di Augusto forse non si sarebbe trafitto, e però non dovea cercar sotto Cesare una patria migliore?⁵⁷

Quando si racconta, Torricelli guarda dunque alla vita con gli occhiali della letteratura, annettendo costantemente il proprio vissuto al quadro di riferimento cui sente di appartenere, quello della gloriosa tradizione italiana, anche recente. Questa, in ogni caso, non si limita a

54. Torricelli fu coinvolto in attività cospirative ancora negli anni Quaranta, se si presta fede alla denuncia allegata da I. VECA in *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale*, Roma, Viella, 2018, p. 186 nota 75.

55. La comune amica «Gigietta Moci», come Torricelli la chiama nella lettera del 25 febbraio 1829 (BNCR, A.90.16/4).

56. Lettera del 14 dicembre 1824 (BNCR, A. 90, 10/1).

57. Lettera del 24 novembre 1826 (BNCR, A. 90, 13/5).

infiammarne il fervore politico,⁵⁸ ma sembra offrirgli un'intelaiatura con la quale dare forma e significato a ogni aspetto dell'esistenza, persino nei momenti più difficili: quando soffre per un amore non corrisposto, Torricelli sfoga il suo dolore trascrivendo in una lettera un passo del coro del quarto atto dell'*Adelchi*.⁵⁹ Ugualmente, supera i lutti che lo colpiscono ricorrendo, in maniera insistita, alle risorse sublimanti della retorica e alla proiezione nella Repubblica delle lettere. Quando la giovane moglie del conte scompare, a soli 27 anni, è ancora Manzoni a svolgere gli uffici del consolatore:

Martedì Clorinda fu lietissima ad un pranzo di suo Cugino. Tornò a casa in ottimo stato di salute. La notte si ammalò per iscoppio di antica infiammazione de' visceri. Perdè tosto il chiaro uso delle facoltà mentali. Venerdì giacque nel Tempio de' Padri MM. OO. Forse in questo momento ella è chiusa nella tomba.

Bella, immortal, benefica
 Fede ai trionfi avvezza
 Scrivi ancor questo...
 Tu dalle fredde ceneri
 Sperdi ogni ria parola.
 Quel Dio, che atterra e suscita
 Che affanna, e che consola
 Sulla compianta coltrice
 Accanto a lei posò.⁶⁰

Io piango una moglie gentilissima, che mi lascia in sei volti scolpito il suo. Io prego la tua amicizia a dividere il dolore di tanta perdita. Ah! mia cara Clorinda! Tu avresti diviso il riso e il pianto della nostra vecchiezza! Tu sapevi leggere nel cuore di tuo marito! Tu eri nata per la virtù! Tu... Checco tuo verrà co' tuoi figli a sparger di fiori la tua tomba!... Amiamoci... ancora...⁶¹

Francesco reagirà al trauma attingendo ampiamente ai dispositivi della ritualizzazione letteraria, che gli permetteranno di mettere a

58. Sul ruolo modellizzante della letteratura nel corso del processo risorgimentale esiste un'ampia bibliografia; basti qui il rimando allo studio che in tempi recenti ha maggiormente animato il dibattito: A. M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2009.

59. Lettera dell'8 luglio 1828 (BNCR, A. 90, 15/5).

60. Cfr. A. MANZONI, *Il cinque maggio*, vv. 97-99, 103-108.

61. Lettera dell'8 novembre 1835 (BNCR, A. 90, 29/3).

punto il *triumphus famae* della moglie («Checco tuo verrà co' tuoi figli a sparger di fiori la tua tomba!»): a lei consacrerà un sepolcro accompagnato da varie epigrafi, la stampa d'una miscellanea di epicedi e iscrizioni⁶² e tre camere del suo palazzo; in una di esse, porrà sul talamo nuziale una riproduzione in cera della cara estinta.⁶³ Qualcosa di simile era già avvenuto alla morte del padre, il conte Giovan Battista, la cui stessa dipartita era tratteggiata in maniera artificiosa e “riflessa”:

La mattina dei 19 cor.^e innanzi il farsi del giorno cessai d'esser figlio! Come è placida la morte dell'uomo dabbene! Quanto è dolce ad un padre presso il sepolcro il gettar gli ultimi sguardi sopra un figlio, che gli dà prove, quanto e' sa, di cordoglio e di tenerezza! Povero babbo! La sua carriera non era ancor giunta al termine prefissogli dalla natura [...]. Egli ben lo sentiva, e le sue querele eran tutte in un frequente, e sospirato: *ma...* Oh come io mi stava accanto quel letticciuolo tutto in atto di amore, di rispetto, e di pietà! Come sorrideva quell'infelice, quando non avendo potuto riconoscere per veduta il suo assistente, riconosceva il figlio alla voce! Quante volte io lo pregava di benedirmi! quante volte raccoglieva gli ultimi fiati per contentare la mia devozione filiale! – E quell'anello! – E quel momento, in cui gli presentai Torquato, ahi l'ultima volta! – E quel bacio... sì quel bacio, unico bacio paterno, scolpito sulle mie labbra in quell'istante medesimo, in cui la gran campana della Cura diè il primo tocco dell'agonia! – Questi temi non sono soltanto familiari; sono temi dell'umanità!⁶⁴

Anche in quel caso, e sempre assistito dal corrispondente romano, Torricelli allestì la costruzione del mausoleo, dispose la realizzazione di una maschera funeraria e concepì diverse epigrafi, poi pubblicate su rivista nell'articolo *Di un funere in famiglia, e per incidenza di due nuovi generi delle Epigrafi italiane, cioè delle Epigrafi familiari, e delle pronunziate*.⁶⁵ Come bene illustra il titolo, l'autore vi rievocava le circostanze del lutto e al contempo cercava d'inserirsi nel contemporaneo dibattito critico sul genere epigrafico.

Questi atteggiamenti suscitano certo le perplessità di noi contemporanei; «Egli è veramente la incoerenza, la illogicità, la contraddizione

62. *Versi in morte di Clorinda Torricelli nata Gabrielli*, Pesaro, Nobili, 1836.

63. Cfr. BELLI, *Epistolario*, cit., lettere nn. 485, 493, 506, 529, con IANNI, *Belli e la sua epoca*, cit., I, p. 631.

64. Lettera del 27 dicembre 1831 (BNCR, A. 90, 23/9).

65. *Di un funere in famiglia, e per incidenza di due nuovi generi delle Epigrafi italiane, cioè delle Epigrafi familiari, e delle pronunziate*, in «Oniologia scientifico-letterario di Perugia», n. 4, aprile 1833, pp. 370-77.

fatta persona»,⁶⁶ scrisse di lui Guglielmo Ianni, al culmine dell'irritazione. Ciononostante, è forse opportuno ricordare che nelle apparenti stravaganze e nei presunti opportunismi del conte siano rintracciabili, oltre ai segni di una personalità un po' bizzarra, le tracce d'abitudini e atteggiamenti propri di una civiltà lontana dalla nostra. Questo vale certamente per gli usi più facilmente riconducibili a un orizzonte "pre-moderno" (la statua di cera della moglie), ma anche, allargando lo sguardo, per il generale atteggiamento nei confronti degli strumenti culturali, ancora ritenuti capaci di dare espressione all'interiorità e di mettere in forma l'esperienza. Di qui anche la possibilità di tradurre immediatamente in un contesto pubblico, con i gesti e le parole della tradizione, ciò che oggi si fa ricadere strettamente nella dimensione del privato e richiede un'espressione individualizzata. *Temi familiari e temi dell'umanità* oggi faticano, insomma, a presentarsi congiunti sul palcoscenico della vita comune senza suscitare un moto di riprovazione. La stessa compresenza di commemorazione e intento autopromozionale doveva apparire meno evidente in un mondo nel quale la morte non era ancora tenuta ai margini dell'esistenza, non costituiva un elemento anormale da relegare dietro le quinte della vita collettiva e avvolgere nel silenzio, ma al contrario poteva entrare nella sfera della comunicazione senza rivendicare una sua esclusività.⁶⁷ Per queste ragioni, nei suoi scritti, il conte di Fossombrone ci trasmette il senso preciso e prezioso di una distanza. È naturale poi che, per noi contemporanei sempre sottilmente a disagio di fronte alle liturgie della consolazione e dell'elogio (religiose o laiche che siano), sia più facile sentirsi vicini a Belli. E non tanto all'epistolografo sempre sollecito a prendersi cura dei suoi affetti, quanto al poeta che demolisce, con piglio divertito e amaro, ogni automatismo culturale, gettando il suo occhio lucido, di sradicato, sulle stereotipie della parola condivisa.⁶⁸

66. IANNI, *Belli e la sua epoca*, cit., I, p. 630.

67. Sul tema cfr. soprattutto N. ELIAS, *La solitudine del morente* (1982), Bologna, il Mulino, 1985.

68. In particolare, su Belli e i riti funerari, cfr. D. PETTINICCHIO, *Sepulture*, in *Altre voci per un'enciclopedia belliana*, a c. di M. Sipione, Ariccia, Aracne, 2017, pp. 267-93.

«Tua Cicia»

Suggerimenti drammaturgiche nella corrispondenza di Belli

DI LAURA BIANCINI

Il teatro significa vivere sul serio quello
che gli altri nella vita recitano male.

EDUARDO

La nuova edizione delle lettere di Giuseppe Gioachino Belli, curata con grande rigore filologico da Davide Pettinicchio,¹ induce inevitabilmente a nuove riflessioni e approfondimenti sulla biografia e sull'opera del poeta romano. In particolare una lettura più sistematica dell'epistolario, distogliendoci per un po' dall'irresistibile fascino dei *Sonetti* e di riflesso dallo studio delle altre composizioni poetiche, consente di esaminare ed apprezzare la qualità della scrittura in prosa di Belli. Già conosciuta in opere, seppure meno note, come il *Journal du voyage de 1827, 1828, 1829*, gli scritti teatrali, la singolare conferenza da tenersi presso l'Accademia Tiberina, *Di alcune cinesi curiosità* del 1827² e direi persino lo *Zibaldone*, o almeno alcune parti di esso, non c'è dubbio che la prosa belliana trovi nelle lettere la sua forma più rappresentativa, grazie alle infinite sfumature con le quali ha modo di presentarsi non solo laddove si risolve in forme eleganti, raffinate e colte, nelle corrispondenze più ufficiali, ma anche in quei momenti nei quali si fa più intima ed emozionata, più intensa e coinvolgente.

1. G.G. BELLÌ, *Epistolario (1814-1837)*, a c. di Davide Pettinicchio, Macerata, Quodlibet, 2019.

2. M. BATTAGLINI, *Di alcune cinesi curiosità: Belli e la Cina*, in «Rivista degli studi orientali», n.s., LXXVIII, 3-4 2005, pp. 77-86.

D'altro canto si sa che le lettere sono documenti del tutto particolari e quelle di Belli, nonostante la sua proverbiale riservatezza, non sfuggono a questa definizione, e come altri documenti biografici, diari o autobiografie, permettono non solo di aprire spiragli a volte inaspettati e insoliti sul passato, sulla storia grande e piccola, ma gettano a volte sguardi, che possono essere persino indiscreti, su realtà private o privatissime o comunque altrimenti irrimediabilmente nascoste.

Care pertanto agli storici e agli studiosi, le lettere hanno inoltre suscitato la curiosità e l'attenzione anche degli autori di ogni genere letterario: la narrativa epistolare gode da sempre di una buona fortuna³ e anche la drammaturgia e la sceneggiatura cinematografica si sono giovate delle caratteristiche peculiari di questi documenti cogliendo in essi ispirazione o brillanti soluzioni per lo sviluppo della trama, usandoli in vario modo e misura, sostituendoli interamente o in parte al testo, con risultati a volte di indubbio valore.

1. *Lettere, cinema e teatro*

Pensiamo ad esempio ad un film del 1987, un piccolo capolavoro, *84 Charing Cross Road*,⁴ la cui sceneggiatura è la trasposizione esatta dell'omonima raccolta di lettere scambiate, tra il 1949 e il 1969, tra Helene Hanff, bibliofila americana, che ne ha poi curato la pubblicazione,⁵ e Frank Doel, direttore della libreria antiquaria londinese Marks & Co Charing Cross. La struttura epistolare, tranne piccoli inserti laddove siano necessari raccordi o chiarimenti, conferisce un ritmo assai accattivante a un film ancora oggi inossidabile.

Helen Hanff

Un inglese, la cui ragazza abita qua sopra mi ha tradotto in moneta americana la sterlina 17 scellini e sei *pennies* e dice che vi devo 5 dollari e 30 cents per i due libri.

Allego una banconota da 5 dollari e una da uno e i 70 cents di resto li terrete come anticipo sui due nuovi testamenti che mi spedirete.

3. Singolare è il caso di un lungo racconto di Henry James nel quale un carteggio assume a unico ossessivo protagonista. Si tratta ovviamente del *Carteggio Aspern*, che ruota tutto attorno ai disperati tentativi del protagonista, un critico letterario statunitense, di venire in possesso di quel preziosissimo documento.

4. *84 Charing Cross Road*, 1987, regia David Hugh Jones, con Anne Bancroft e Anthony Hopkins.

5. H. HANFF, *84, Charing Cross Road*, Milano, Archinto, 2016.

Mi fareste la traduzione dei soldi da ora in poi io non so fare i conti neanche con i dollari americani figuratevi come mi trovo con i vostri scellini e pennies.

Frank Doel

Gent.ma Miss Hanff

I sei dollari sono arrivati sani e salvi, ma ci sentiremmo molto più tranquilli se in futuro volesse fare le sue rimesse tramite vaglia postale. Questo metodo la garantirebbe un po' di più che affidare le sue banconote a una lettera. Siamo molto contenti che lo Stevenson le sia piaciuto tanto.

Le abbiamo già spedito i Nuovi Testamenti con una fattura che specifica l'ammontare dovuto sia in sterline che in dollari e speriamo che tutto ciò le sia gradito.

Helen Hanff

Che razza di schifosa *Bibbia* protestante è mai questa? Vi prego di informare la Chiesa d'Inghilterra che hanno massacrato la più bella prosa che sia mai stata scritta. Chi gli ha permesso di rimaneggiare il latino volgare? Andranno all'inferno per questo. Non che la cosa mi riguardi io sono ebrea ma ho una cognata cattolica una cognata metodista e un branco di cugini presbiteriani da parte mio zio Abramo che si convertì e una zia guaritrice seguace della *Christian Science*. E mi piace di pensare che nessuno di loro accetterebbe questa *Bibbia* latino anglicana se sapessero che esiste. Però non sanno nemmeno che esiste il latino.

Allego 4 dollari per coprire i 3 dollari e 88 centesimi che vi devo. Con i 12 di resto prendetevi un caffè. Dalle mie parti non c'è un ufficio postale e io mi rifiuto di andare espressamente in Rockefeller Park a fare la fila per spedire 3 dollari e 88 cents. Io ho una grande fiducia nelle poste americane e in quelle di sua maestà britannica.

Avete le *Conversazioni immaginarie* di Lendor? Credo che siano più volumi, quello che mi interessa è il volume con le conversazioni greche.

Con il breve scambio di battute-lettere qui sopra riportato siamo all'inizio della corrispondenza, ma i caratteri dei due personaggi, lei pratica e diretta, lui formalissimo, ma gentile e cordiale, si delineano perfettamente senza nulla aggiungere alle parole dei protagonisti.

La vicenda si svolge nel secondo dopoguerra, in una Londra che versa in gravi ristrettezze economiche, tanto che è ancora in vigore la tessera annonaria con conseguenti difficoltà di reperire alcuni generi alimentari, salvo pagarli a caro prezzo.

La franchezza di mrs. Hanff vince la riservatezza di mr. Doel e fra i due si instaura una cordiale amicizia fatta di cortesi attenzioni e piccoli

favori “bibliografici” da parte di Frank nei confronti di Helene ricambiati con generosi invii di pacchi contenenti calze di nylon, tovaglie, ricette, fotografie dei figli e soprattutto preziose derrate alimentari che consentono alla moglie di Frank di preparare dolci e altre leccornie soprattutto in occasione delle festività.

Inevitabile ad un certo punto che i due protagonisti progettino di conoscersi e l'occasione si presenta con la cerimonia di incoronazione della regina Elisabetta, il 2 giugno 1953. Purtroppo per Helene quello non è un momento favorevole ed è costretta a rinviare il suo viaggio, ma quando riuscirà ad andare a Londra sarà troppo tardi: è il 1971, Frank non c'è più, muore prematuramente nel 1968, e la libreria sta chiudendo.

Il finale triste non intacca però la luminosa serenità che emana dalle pagine del libro e dal film e la commozione, che inevitabilmente sale, è per la bellezza di una vicenda reale che ci insegna a ridare valore a dimensioni largamente dimenticate.

Abbiamo ancora bisogno di desiderare, di attendere trepidanti ciò che abbiamo desiderato; abbiamo persino bisogno, a volte, che ciò che abbiamo desiderato ci venga drammaticamente negato. Abbiamo bisogno di ridare valore al tempo. Fino ad annullarlo. Fino ad annullare persino la morte. Con l'unico modo che, da millenni, l'uomo conosce: la letteratura. In due parole: se non fosse stata una storia vera, qualcuno avrebbe dovuto inventarla e scriverla...⁶

Completamente diversa è invece l'atmosfera di altri due film, *P.s. I love you*⁷ e *La corrispondenza*,⁸ assai simili tra loro tanto da poter definire il secondo la “versione informatica” del primo.

Si tratta di corrispondenze unilaterali, normali lettere in *P.s. I love you* e nell'altro film sms o videochiamate su Skype, o VHS, che i due protagonisti, Gerry o Edward, riescono a far pervenire, attraverso un ingegnoso sistema di recapito *post mortem*, rispettivamente alla moglie Holly o all'amante Amy. La trama dei due film concede molto al romanticismo e appare un po' stucchevole, anche se i mezzi tradizionali o informatici impiegati in quelle strane corrispondenze hanno la loro

6. S. BUTTÒ, *84, Charing Cross Road di Helene Hanff*, 13 gennaio 2013, recensione disponibile online (www.leggolibri.it/84-charing-cross-road-di-helene-hanff/; ultima visita 5 luglio 2020).

7. *P.s. I love you*, 2007, regia di Richard La Gravenese, tratto dall'omonimo romanzo di Cecelia Ahern del 2004.

8. *La corrispondenza*, 2016, scritto e diretto da Giuseppe Tornatore.

efficacia narrativa stemperando la banalità di scontate storie d'amore. Quelle missive, qualunque fosse la loro natura, riescono in un certo senso a superare la morte e a restituire serenità alle due donne, Holly e Amy, aiutandole ad elaborare il lutto: Holly (*P.s. I love you*) riscopre la felicità di amare, mentre Amy (*La corrispondenza*) riesce a riprendere in mano la sua giovane vita portando a termine i suoi studi.

Ma veniamo ora all'uso della lettera nella scrittura teatrale e in questo ambito non si può non nominare, prima di ogni altro esempio, la più famosa, quella che Lady Macbeth, in trepidante attesa, riceve dal proprio consorte in guerra e legge, nella scena quinta del primo atto della tragedia shakespeariana, una lettera che ha un vero e proprio ruolo drammaturgico, quasi una suggestiva introduzione alla tragedia e, nello stesso tempo offre una preziosa indicazione per una lettura ben più complessa e interessante di tutta l'opera.

La vicenda, infatti, nonostante la sua crudeltà, travalica i modi della tragedia elisabettiana configurandosi piuttosto «per molti aspetti» come «qualcosa di molto più terribile. Perché, per quanto possa sembrare strano, *Macbeth* è anche una grande storia d'amore, ed è proprio di questa che le fiamme annientatrici si alimentano per divampare più alte. Macbeth non è solo a decadere dalla purezza originaria: la sua donna, Lady Macbeth, ne divide la sorte, serbandosene la parte più ingrata e rischiosa».⁹

Tutto ciò secondo una suggestiva lettura di Gabriele Baldini che, in un certo senso, troverebbe conferma nel fatto che Shakespeare abbia affidato a una lettera, letta e commentata dalla Lady, a un documento così intimo, il compito di “prologo”, o meglio di esposizione di un “progetto politico” che si va tragicamente compiendo.

Atto I, scena V

Entra Lady Macbeth leggendo una lettera.

Lady Macbeth

«Mi hanno incontrato nel giorno della vittoria; ed ho appreso, dalle più autorevoli informazioni, che in esse è una facoltà di conoscenza più che mortale. E quand'io più ardevo dal desiderio di rivolger loro nuove domande, si sono trasformate in aria, nella quale son poi svanite. E com'ero ancor sgomento per la meraviglia, vennero a me alcuni messaggeri da parte del re, e tutti mi salutarono dicendo: – Signore di Cawdor

9. G. BALDINI, *Manualetto shakespeariano*, Torino, Einaudi, 1964, p. 432.

–, un titolo con cui quelle fatidiche sorelle s'erano pur ora rivolte a me, quelle medesime che alludendo al tempo a venire, m'avevano detto: – Salute a te, che sarai re nel futuro! – Di tutto questo ho pensato che fosse bene informarti, diletta compagna della mia grandezza, affinché tu non perdessi quel che t'è dovuto di felicità, ignorando l'augusto destino che t'è promesso. Custodisci tutto questo nel tuo cuore, e addio.» Glamis tu sei, e Cawdor; e sarai tutto quel che ti è stato promesso. E nondimeno, temo la tua natura: è troppo piena del latte dell'umana dolcezza, per tener la via più breve. Vorresti essere grande; non ti manca l'ambizione, ma ti manca il malvolere che dovrebbe accompagnarlesi: quel che tu ardentemente desideri, vorresti ottenerlo santamente. Non vorresti agire in modo sleale, eppure vorresti ottenere a torto. Tu vorresti, o grande Glamis, quel che grida: «Così devi fare», se vuoi averlo; e, insieme, vorresti ciò che tu temi di compiere più di quanto desideri che non sia commesso. Affrettati qui, così ch'io possa versare i miei spiriti nelle tue orecchie, e frustar con la forza della mia lingua tutto quel che s'interpone fra te e il cerchio d'oro, onde il destino e un aiuto metafisico par che ti vogliano incoronato.¹⁰

La lettera shakespeariana ha soggiogato anche Giuseppe Verdi che, pur non inserendo di solito recitativi nelle sue opere, in questo caso fa eccezione: benché resa in versi da Francesco Maria Piave e dunque destinata alla musica, per maggiore evidenza, viene recitata dal soprano.

Ma lasciamo il melodramma e torniamo al cinema e al teatro.

È del 1939 un romanzo epistolare di Kressmann Taylor, *Destinatario sconosciuto* (*Adressat unbekannt*), che racconta una storia, a proposito della questione razziale, curiosa e originale ma troppo scottante per quel momento, tanto che la censura lo seppellì. Nel 1944 William Cameron Menzies¹¹ ne trasse un film, *Address Unknown*, mentre il libro fu finalmente tradotto in francese nel 1999, tre anni dopo la morte dell'autrice e infine da allora poi è stato più volte messo in scena e l'ultimo adattamento teatrale italiano è firmato da Nicola Guerzoni.¹²

La storia è avvincente e si snoda con un crescendo narrativo degno di un thriller. Martin cristiano e Max ebreo sono grandi amici e lavo-

10. W. SHAKESPEARE, *Macbeth*, introduzione, traduzione e note di G. Baldini, Milano, BUR, 1980.

11. William Cameron Menzies (1896-1957), scenografo, regista e produttore cinematografico statunitense.

12. La messinscena è prevista per il gennaio 2021, durante la Settimana della Memoria, al Teatro Brancaccino di Roma.

rano insieme in America. Martin decide di tornare in Europa proprio nei difficili anni dell'ascesa al potere di Hitler. L'amicizia e la collaborazione sembrano poter continuare per sempre.

Max

Mio caro Martin, sei tornato in Germania! Come ti invidio. Anche se non ci vado dai tempi della scuola, subisco ancora il fascino di *Unter den Linden*: la grande libertà intellettuale, le discussioni, la musica, lo spensierato cameratismo. E ora il vecchio spirito *junker*, l'arroganza prussiana e il militarismo sono scomparsi. Sei rientrato in una Germania democratica, una terra dalla cultura profonda che sta vivendo gli inizi di una straordinaria libertà politica.

Max comunica a Martin che la sorella Griselle, agli inizi della sua carriera teatrale, ha in programma una *tournee* a Vienna. Martin dichiara di essere ben felice di rivederla, nonostante una problematica relazione tra i due ormai passata non senza lasciare il segno. Nel frattempo però la situazione politica in Europa evolve e Max, benché non sia facile capire da lontano cosa stia accadendo, percepisce inquietanti e sottili segnali nelle lettere dell'amico. Non vuole e non può credere al peggio, ma può porre francamente domande chiare.

Max

Martin, mio vecchio amico, dopo la lettera che mi hai spedito non riesco a trovare pace. Non sembra nemmeno scritta da te e posso attribuire il contenuto soltanto al tuo timore della censura. [...]

Credo e prego che sia così e che mi risponderai soltanto con un semplice «sì», senza fornirmi nessuna spiegazione, che per te potrebbe essere pericolosa.

[...]

So che la persona che mi ha scritto non è il mio amico e che scoprirò ben presto che a parlare è stata soltanto la voce della prudenza e dell'interesse.

Attendo con ansia la parola che mi metterà il cuore in pace. Scrivimi presto il tuo «sì».

Affettuosi saluti a tutti, Max.

Martin

Caro Max, ho avuto la tua lettera, ma la mia risposta è «no». Sei un sentimentale. Non capisci che gli uomini non sono tutti modellati sul tuo stesso stampo? Attribuisce a ciascuno una bella etichetta, come ad esempio quella di "liberale", e poi ti aspetti che si comportino in un certo modo. Ma hai torto. Allora io sarei un liberale americano? No! Io sono un patriota tedesco.

Tutto è chiaro, ma è anche troppo tardi: Martin naturalmente si è guardato bene dal tutelare o tantomeno ospitare Griselle che infatti sarà catturata e uccisa perché ebrea e le lettere a lei indirizzate da Max torneranno tutte indietro con la scritta «Adressat unbekannt» cioè «Destinatario sconosciuto.»

Il finale è un vero colpo di scena. Max mette in atto la sua vendetta e inizia ad inviare senza sosta lettere all'amico, nonostante le preghiere di Martin di smettere perché non si scopra che ha rapporti con un ebreo. Max ovviamente non si ferma finché le sue lettere a Martin cominciano a tornare al mittente, con la lugubre, significativa scritta «Adressat unbekannt».

In quegli stessi anni è ambientata la commedia di Jerome Kilty *Dear Liar: A Comedy of Letters* (è stato tradotto in italiano *Caro bugiardo*,¹³ tralasciando il sottotitolo, un vero peccato!) ma il clima è completamente diverso. La *pièce* è redatta sulla base della corrispondenza intercorsa, per circa quarant'anni, fra George Bernard Shaw e Patrick Campbell,¹⁴ dal 1899 al 1939, e che costituisce la più fedele testimonianza della lunga, intensa ma anche vivace e movimentata relazione tra i due artisti.

Dear Liar andò in scena per la prima volta a Chicago, nel 1957. In Italia arrivò qualche anno dopo, nel 1961,¹⁵ ed ebbe come interpreti Rina Morelli e Paolo Stoppa.

Scrivete Carlo Terron all'indomani della prima:

Epistolario amoroso? Naturalmente, ma di due duellanti capaci di schermare la delicatezza di un sentimento e la profondità di un legame con tutte le finte e le controfinte, gli assalti e le ritirate di un inesauribile virtuosismo che non risparmia le stoccate all'avversario ed ha, sovente, il colpo basso facile. Creature umane che inventano istrionescamente il loro personaggio. Sono, codeste lettere, un complesso, volubile, impreveduto, divagante, sofisticato contrappunto, rissoso e gentile; continuamente sorprendente, di tenerezza ed insolenza, di pudore e sfacciataggine, di irritazione e pazienza, di serietà e capriccio, di delusioni e speranze, di aggressività e dolcezza, di sincerità e menzogna, di patetica ironia e di rustica sentimentalità; dove l'attrice con la sua sintassi di fantasia tiene testa vantaggiosamente allo scrittore. Due ca-

13. G.B. SHAW, *Caro bugiardo*, trad. E. Cecchi, in «Sipario», 162, gennaio 1962, pp. 33-45.

14. Patrick Campbell (1865-1940), grande attrice del teatro inglese, fu la prima protagonista di *Pigmalione*.

15. Milano, Teatro Nuovo, 21 marzo.

ratterini alla dinamite, entrambi. La più pertinente ed estrosa definizione dello stravagante sodalizio è dovuta a lei. I nostri, dice, sono «giochi imperiali di leoni senza sesso».

Già, perché c'è anche da chiedersi se non si sia trattato di un lunghissimo peccato bianco, esauritosi sulla pagina, in amplessi verbali senza venire materialmente consumato mai, ad onta che affiori di continuo, nello sfondo, la gelosia della legittima signora Shaw. Conoscendo il temperamento del commediografo, i suoi *refoulements*, la sua frigidità, la sua passionalità di cervello, sarei propenso a crederlo. Non è, si può dire, esistito uomo e scrittore più asessuale e antierico [o forse antierotico? *Ndr*] di lui, persuaso che anche unicamente parlare seriamente dell'amore fosse la cosa non solo più frivola ma più indecente che uno potesse fare.¹⁶

Comunque siano andate le cose quel carteggio mostrò sul palcoscenico tutte le sue potenzialità teatrali, merito certamente dell'adattamento di Kilty, ma soprattutto merito della formidabile qualità della scrittura delle lettere di entrambi i corrispondenti. Sui fogli di quel carteggio scorre da grande protagonista la vita dei due "scriventi", dall'inizio quando ancora tutto deve avvenire, al momento più alto e importante che coincide con il debutto di *Pigmalione* nel 1914, fino all'inevitabile china della vecchiaia, senza che la tensione narrativa e drammaturgica ceda per un istante mentre sullo sfondo fa da scena la grande terribile storia di quegli anni.

Scriva ancora Terron: «Ma che dignità, che fierezza, che forza di crudele sarcasmo accompagna la malinconia del proprio crepuscolo!»

Ecco le ultime due lettere:

Atto II ultima scena

Shaw

Solo un'altra volta ebbi notizie di Stella. Mi rispose il mese dopo. La sua lettera era datata 28 giugno 1939. Lei aveva settantaquattro anni; Hitler ammassava i suoi carri armati davanti alla linea Maginot. La seconda guerra mondiale era imminente. Avevo già avvertito Stella che stavano pensando a lei per una parte del film tratto dalla mia commedia *Maggiore Barbara*, ma mi domandavo se era ancora in campo.

Campbell

Sì, sono ancora in campo: ma non come carne da cannone...

Una settimana fa, pensando d'essere eroica, m'offersi al teatro inglese di qui a 25 sterline per settimana. Per risposta mi mandarono da leggere una commedia.

16. C. TERRON, *Caro bugiardo – Jerome Kilty*, in «Corriere lombardo», 22 marzo 1961.

La mia parte era quella di una madre ebrea con un figlio idiota che ha la fissazione d'ammazzare delle ragazzine e nasconderle nel ripostiglio dove la madre tiene gli stracci. Il mio dialogo consisteva di «Ohi ohi ohi; non avremmo dovuto lasciarlo solo» [...]. Spero di andarmene nel sud della Francia, in un alberghetto modesto ma in un luogo stupendo: la deliziosa Ferme des Orangers, con i suoi usignoli ed il profumo dei suoi aranceti [...]. Mi sto abituando al disagio e alla miseria, e perfino alla profonda infelicità di non aver nessun braccio cui appoggiarmi quando attraverso la strada, con in collo Raggio di Luna, in mezzo al fracasso terrificante di tutte quelle macchine senza cuore.

Shaw

Londra, 21 agosto 1939. Mia cara Stella... Il gigante è decrepito, e sua moglie rattappata dalla lombaggine... Il produttore ti voleva per la parte che ti dissi; ma ha rinunciato, visto che non puoi separarti dal tuo cagnolino per sei mesi. Per l'amor del Cielo, quando l'infelice animaletto perirà di morte naturale, o schiacciato da un'automobile, comprati un orso, una giraffa, un bufalo o un tricheco, bestie che puoi portarti appresso dove vuoi. Diventano animali domestici affezionatissimi, anche se il bufalo pare abbia pericolose preferenze per i bambini negri. Quest'anno mi tengo alla larga dal Festival Bernard Shaw di Malvern; ma la mia nuova commedia ha ravvivato la stagione. Ho smesso di dirigere le prove: sono troppo vecchio, troppo vecchio, troppo vecchio... G. B. S.

Leggiamo ancora dall'articolo di Terron:

Dieci mesi ancora e [Mrs. Campbel *Ndr*] chiude gli occhi per sempre. Dopo aver gettato nella cappelliera in cui la conservava, nascosta sotto il letto, la risposta di lui [...]: «il gigante è decrepito e sua moglie storpiata dalla lombaggine.» «Devi ancora vestirti della tua divinità e sedere meco nei cieli.», le aveva scritto, un giorno, il suo “caro clown”. Ma egli non ha fretta. Passeranno altri dieci anni prima che si decida a raggiungerla.

In Italia il successo di *Caro bugiardo* fu eccezionale e fece scuola.

Qualche tempo dopo Maurizio Jurgens, coadiuvato da Antonio Amurri e Dino Verde, ebbe l'idea di prendere spunto da quell'opera per costruire una serie di piccole scene, che vedevano nuovamente come interpreti la coppia Morelli-Stoppa ora nel ruolo di *Eleuterio e Sempre tua*.¹⁷ Si tratta di “mini-commedie di lettere”, per riprendere il sottotitolo

17. I singoli episodi erano compresi nella trasmissione radiofonica della domenica mattina, *Gran Varietà*: il primo andò in onda domenica 2 ottobre 1966 e si andò avanti fino a marzo 1974.

di *Dear Liar* della quale, pur non volendo essere una parodia, mantengono la graffiante ironia e il gusto del gioco linguistico, sullo sfondo dell'Italia del boom economico, un'Italia di grandi cambiamenti anche nell'ambito della famiglia, anticipati dai comportamenti non proprio convenzionali dei protagonisti, dalle infinite, ripetute separazioni conseguenza degli altrettanto infiniti litigi per motivi quanto meno futili.

Sempre tua

Roma Trastevere, 4 febbraio 1970

Caro Eleuterio,

la casa che conobbe la mia beata incoscienza giovanile oggi conosce la mia immensa malinconia. Il nostro scontro di ieri mi ha distrutta quasi quanto mi distruggono i tentativi canori di Mariolina Cannuli. Dalla strada mi arriva il rumore di una motocicletta e io penso che la motocicletta in fondo è solo una bicicletta con la tosse...e penso anche che sei uno stupido Eleuterio se arrivi alla guerra calda soltanto per un pizzico di sale.

Eleuterio

Roma Parioli, 5 febbraio

La casa che conobbe la tua beata incoscienza giovanile oggi conosce la tua beata incoscienza di signora matura più matura che signora. Sarà anche stupido litigare per un pizzico di sale: il sale dà sapore alle vivande è utile, ma quando riesce a insinuarsi tra la cornea e la palpebra di ambedue gli occhi fa male e quando si insinua così come ho descritto è perché una spinta gli dà forza di penetrazione. Tu hai fornito la spinta io le palpebre e le cornee, per questo ho litigato. P.S. La differenza fra tua madre e il baccalà farcito è che il baccalà farcito con un po' di bicarbonato riesco a mandarlo giù, tua madre no.

Sempre tua

Roma Trastevere, 6 febbraio 1970

Caro Eleuterio

Gattuccio.

Nel gattuccio non vederci un vezzeggiativo. Il gattuccio è un brutto pesce della famiglia degli squali però con il nome felino. Mammina ispirandosi allo scassaquindici ha inventato un nuovo gioco lo scassa-genero: si gioca con un martello, un genero e una suocera che possa tenere il martello in mano. Dice se vieni a fare una partita.

C'è un nuovo paralume in soggiorno e io penso che il paralume è solo un lampadario che abita al mezzanino.

Scusami per il sale ma è stato un ripiego dato che l'idea di partenza era il pepe che però non mi sono trovata sotto mano al momento giusto.

Sempre tua

2. Carteggi belliani: *dramatis personae*

Non è detto che tutti i carteggi siano potenziali opere teatrali (o forse sì?) ma è legittimo pensare che la possibilità di assurgere agli onori della scena potrebbe non essere estranea a più di uno dei carteggi che compongono il vasto epistolario di Giuseppe Gioachino Belli. Penso a quelli con Giacomo Moraglia¹⁸ o con Girolamo Luigi Calvi,¹⁹ Jacopo Ferretti,²⁰ Francesco Spada, Giuseppe Neroni Cancelli²¹: la piacevolezza del linguaggio, l'affettuosa confidenza, la complicità, l'ironia, l'amore del gioco di parole, a volte anche dello scherzo, conferiscono a quelle lettere caratteristiche che travalicano il semplice scambio epistolare e si sviluppano con una dinamica che li avvicina a dialoghi da agire su una scena.

Ma non basta: come non ricordare il piccolo carteggio che contrappone Belli, in qualità di agente teatrale per conto di Bartolomeo Capranica,²² alla famosa, quanto "vivace" attrice Carolina Internari (1793-1858)? Il compito di Belli di scriverla come punto di forza della nuova stagione del teatro Valle naufragò tra capricci, impertinenze, ipocrisie e finzioni da commediante della Internari che piantò in asso il povero poeta romano partendo da Firenze esattamente la mattina nella quale si doveva concludere la trattativa con la firma del contratto. La vicenda è tutta in una lunga lettera-relazione che Belli redige per Bartolomeo Capranica e che, suo malgrado, somiglia piuttosto al canovaccio di una esilarante commedia degli equivoci.²³

18. Giacomo Moraglia (1791-1860), architetto milanese. Vedi A. SPOTTI, "Peppe mio... Car amour bel bacciocon". *Lettere di Moraglia a Belli*, in *Giuseppe Gioachino Belli "milanese". Viaggi, incontri, sensazioni*. Atti dei Convegni promossi da Centro Studi G.G. Belli e Fondazione Primoli, a c. di M. Colesanti e F. Onorati, Roma, Edizioni Storia e Letteratura, 2009, in *Appendice*, pp. 165-91.

19. Girolamo Luigi Calvi (1791-1872), pittore e letterato. Vedi G.G. BELLÌ, G. L. CALVI, *Un'amicizia milanese*, carteggio a c. di A. Spotti, Roma, il Cubo, 2013.

20. Jacopo Ferretti (1784-1852), librettista. Vedi *Scastagnamo ar parlà, ma aramo dritto. L'epistolario tra Giuseppe Gioachino Belli e Jacopo Ferretti*, a c. di M. Ferri, Roma, il Cubo, 2013.

21. Giuseppe Neroni Cancelli (1784-1856). Vedi M. MARTELLINI, *Valori affettivi e virtù morali nelle lettere autografe di Belli a Giuseppe Neroni Cancelli*, in *Per i 150 anni dalla morte di Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863). Le Marche, terra di elezione di Giuseppe Gioachino Belli; "Più pe la Marca annamo"*, Atti dei convegni di studio: Macerata, 30 maggio; Morrovalle, 13 ottobre 2013, a c. di D. Poli e M. Baleani, Ancona, Consiglio regionale delle Marche («Quaderni del Consiglio regionale delle Marche», 165), 2015, pp. 149-59.

22. Bartolomeo Capranica proprietario e amministratore del teatro Valle.

23. L. BIANCINI, *G.G. Belli agente teatrale. Una lettera inedita di G.G. Belli da Firenze*, in «Strenna dei Romanisti», LXI (2000), pp. 57-69.

Un discorso tutto a parte richiede invece un nucleo, neanche tanto piccolo, comprendente tre carteggi distinti e separati tra loro ma che assumono valenze e significati del tutto particolari se osservati nel loro insieme in quanto afferenti a Giuseppe Gioachino. Si tratta delle lettere che Belli scambia con la moglie Mariuccia, con la “grande amica” Vincenza Perozzi Roberti, gentildonna marchigiana, e infine con Amalia Bettini, attrice bella, brava e famosa. Il loro interloquire sembra svolgersi in forma di spirale, neanche tanto metaforica, attorno all’asse centrale costituito appunto dal poeta. Così intese quelle lettere consentono forse una comprensione più ampia e completa di situazioni solo apparentemente chiare e leggibili, dense di sfumature impalpabili, poco decifrabili ma suggestive, un girotondo, o meglio un reticolo di emozioni che lasciano appena intravedere parvenze di “liaisons dangereuses” dai contorni sfumati e sfuggenti come i miraggi nel deserto.

Augusto Boal riassume con grande efficacia l’idea di teatro secondo Lope de Vega: «il teatro è due esseri umani, una passione e un palco. Il teatro è una lotta appassionata di due esseri umani sopra un palco».²⁴

Le lettere di quei carteggi sono dunque un palco.

Prescindendo da qualsiasi implicazione scandalistica e tenendo comunque presente che nessuno dei carteggi è un carteggio amoroso, quelle lettere sono luoghi dell’anima nei quali i quattro protagonisti, fortemente motivati nei sentimenti e nelle passioni, si incontrano, si scontrano, cercano di confrontarsi, di comunicare, di “creare dei legami”, come direbbe la volpe del *Piccolo principe*, sperando di sciogliere nodi e grovigli che pesano forse sul cuore di ognuno di loro, ma non sempre ci riescono e, alla fine, restano spesso contrapposti, immobili o persino prigionieri delle loro solitudini.

3. Cencia, Peppe, Mariuccia

Dei tre il più problematico è quello con Vincenza Roberti, Cencia, maritata Perozzi. Nel 1821, la giovane Vincenza accompagna la madre Marianna Perozzi in viaggio a Roma per sbrigare alcune pratiche burocratiche, e con lei va a far visita all’amica Mariuccia. Vedova benestante del conte Pichi, Mariuccia vive a Palazzo Poli con il secondo marito, Giuseppe Gioachino Belli. Il loro matrimonio, peraltro riparatore, non è il coronamento di un sogno d’amore, quanto un approdo

24. A. BOAL, *L’arcobaleno del desiderio*, Molfetta (Ba), La Meridiana, 1994.

salvifico per entrambi che si lasciano alle spalle un passato da cancellare. Lei viene dall'amara esperienza di una precedente unione guastata dagli innumerevoli vizi del marito, seguita da una separazione che la morte di lui rende definitiva. Belli ha trascorso la sua vita precedente tra intollerabili e umilianti ristrettezze economiche. Al di sopra e al di là di ogni pregiudizio e convenzione sociale, l'unione, bene accolta anche dal *côté* affettivo e amicale di Belli, non ebbe tentennamenti, fu teneramente solidale e duratura.

Per dovere di ospitalità, dunque, Giuseppe Gioachino fa da "cicerone" a Vincenza e, complice Roma e le sue bellezze, complice la gioventù, l'intelligenza e la vivacità della marchesina, tra i due nasce una simpatia che si trasforma ben presto in un rapporto epistolare intenso.

Ianni forse esagera descrivendo «il cuore di Belli, vuoto come un appartamento da affittare»²⁵ ma forse vede giusto nell'individuare la fragilità di Belli nella gestione dei sentimenti. Il carteggio fra Cencia e Peppe, durato praticamente per tutta la vita (l'ultima lettera, di Belli è del 19 febbraio 1854), superò nel 1826 il matrimonio di lei con il medico Pirro Perozzi, rimanendo però un carteggio enigmatico²⁶ ma non amoroso, almeno non nel senso comune dell'aggettivo, e non è dato sapere cosa potrebbe celarsi dietro parole assolutamente innocue.

Ci sono lettere che parlano della "loro amicizia", della sua importanza, del suo carattere del tutto "particolare" ma appartengono al primo periodo, nel quale ritroviamo anche lettere in cui argomenti e linguaggi sono significativamente complici.

È nel 1822 che la vena poetica di Belli si scioglie per Cencia in originali sonetti con gli acrostici «Peppe è di Cencia» oppure «Cencia è di Peppe»: potrebbe trattarsi di esercitazioni letterarie, di scherzosi giochi poetici. Guarda caso, però, quei sonetti furono sempre custoditi gelosamente e non entrarono a far parte della raccolta di poesie di Belli del 1839. Nel riceverla Cencia così scrive all'autore, con grande sollievo, il 26 dicembre:

Vi confesso che appena giuntomi il libro ho dato una scorsa ad ogni principio di sonetto per sospetto che ve ne fosse alcuno che faceste *per me*. Se anche uno solo ve ne avessi trovato, non poteva più essermi gradita la intera raccolta; ma godo nell'aver osservato che non avete fatto parte ad alcuno di ciò che *a me sola* appartiene. Io serbo ancora tutti intatti

25. G. IANNI, *Belli e la sua epoca*, 3 voll., Milano, Cino del Duca, 1967, vol. III, p. 10.

26. Il carteggio è largamente lacunoso, soprattutto per quel che riguarda le lettere di Cencia.

questi pegni (diciamolo pure) del vostro affetto. Mi piace di rileggerli sovente io stessa, e qualche volta di farne udire alcuno anche ad altri, ma di essi non deve esserne copia finchè avrò vita. Voglio che sieno miei, come unica io sono stata ad ottenerli di tal natura dall'autore. E così sia.²⁷

Siamo invece negli anni Venti con queste due lettere nelle quali Vincenza, ancora giovane e non sposata, con la spavalderia tipica della gioventù, difende i suoi sentimenti affettuosi per l'amico di famiglia dichiarando di poterli gridare senza imbarazzo ai quattro venti.

Morrovalle, 1 marzo 1823

Amico carissimo,

Se per godere del titolo di amica vostra è necessario essere maestra di politica, e dissimulazione, vedo purtroppo che io non giungerò mai a possedere questo tesoro. Quelle massime, da altri credute prudenziali, sono riguardate da me come principii di ipocrisia mascherata. Qualunque sia il mio carattere, a me piace portarlo impresso in fronte. Ecco fuori dalle mie labbra il delitto da cui prende origine tutto ciò che accade attualmente, e che vi dà tanta pena. Evvi anche un'altra mia colpa, che voglio confessarvi, benché vivo persuasa che attirerà sopra di me maggiore vostro sdegno, anziché impetrarmi perdono. Io stimo la nostra amicizia un bene inarrivabile, e vado superba di mostrare che la possiedo. E fintanto che voi mi sarete amico, io procurerò di farlo conoscere all'intero universo.

[...]

Riguardo alla vostra venuta fra noi mi riporto a ciò che vi scrissi l'altro ordinario. Voi siete padrone di andare dove più vi piace. Io attendevo di vedervi qui, quando potrete venirci. A Loreto non posso trattenermi affatto, per alcuni motivi di famiglia. La visita che farò a mia sorella non durerà più di un giorno.

Mamà vi saluta. Salutatemmi al solito la vostra Mariuccia. Non parmi aver altro da aggiungere, se non che pregarvi di rammentare, quando non saprete che farvi,

L'amica vostra di cuore

C.²⁸

E ancora complicità, conseguenza di una confidenza molto intima, trapela dal tono con il quale Belli espone a Cencia il delicato problema delle sue difficoltà economiche che lo costringono a dipendere dalla moglie.

27. G.G. BELLÌ, *Lettere a Cencia*, a c. di M. Mazzocchi Alemanni, Roma, Banco di Roma, 2 voll., 1973-1974, vol. II, p. 109.

28. Ivi, pp. 95-96.

[...] Roma, Sabato, 11 Dicembre 1824.

Tu sei veramente graziosa, Cencia mia: vai imponendomi leggi a tutto pasto, e pretendi che mi vi assoggetti alla cieca. La tua intenzione è ottima; ma talora mandandola ad atto non prevedi, cuor mio, potere io avere ragioni vigorose per mancare. Lasciamo stare le leggi fondamentali del nostro amore: quelle vanno bene, e mi taccio: ma il non volere che io replichi nulla a cose che mi dici, e nelle quali posso esser persuaso che tu viva in errore, ecco ciò che non ti vuò menar buono.

[...]

Il conto delle spese fatte per te non posso oggi mandartelo perché essendo da momenti arrivata a me la tua lettera, e fra poco dovendosi impostare non posso vedere M. che le ha eseguite e ne tiene memoria. Oltrediciò credo che ancora non sia noto quel che deve avere il tintore. In altra mia lo dirò. Peraltro tu sai, che io ho di tuo alcuni scudi.

[...]

Sì, tu potresti riuscire facilmente nell'intento di farmi ridere: ma qui...
– Che vuoi tu già parlare di altro viaggetto? Vado vedendo su ciò molta dubbiezza nascente da costante silenzio, che io per ora stimo bene non violare.

[...]

A proposito di bicchiere, io contava di mandartene due uno per Mamà bello, l'altro per te bellissimo: ma senza riguardi con te, ti dirò, che io mi trovo senza un baiocco, avendo dovuto comperare alcuni libri, ne' quali ho impiegato alcuni scudi che mi ritrovava. Questo è accaduto senza notizia di M., alla quale non vuò chieder nulla per discrezione, mentre i pesi a' quali ella soggiace son molti, ed attualmente la nostra economia va sempre più a rotta di collo per cento incagli minacciosi di irreparabile rovina. Sono contento di potere con te parlare senza riserve, perché di due siamo uno. Se non fosse così arrossirei nel dover mancare ad una promes[sa] che ne feci a tua madre. – Rendi a Meconi non il bacio, ma un saluto. Il ritorno è vizioso come non era l'andata.²⁹

Qui la lettera si interrompe. Ma quel che si legge è eloquente. Non serve spiegare i silenzi di M., cioè Mariuccia, o commentare quella frase: «Perché di due siamo uno». Queste però sono aperture più uniche che rare e comunque non autorizzerebbero a pensare nulla. Ed è solo una galanteria il fatto che Belli definisca «dolcissima» la lettera che egli riceve da lei il 2 giugno 1825?

29. BELLI, *Epistolario (1814-1828)*, cit., pp. 226-27.

Dopo il 1826, data del matrimonio di Cencia, tutto ciò scompare. Le lettere continuano ancora con vivaci schermaglie per motivi assolutamente futili (lei lo rimprovera per averle scritto una citazione in inglese in una lettera del 10 luglio 1828) e ci sono anche le “stornellate” scherzosamente spazientite di lui. Ma nulla di più.

C. A.

Di Roma, 30 Agosto 1828.

[...]

Che mi parlate Voi di simulazione, di dissimulazione, di *dolo malo* e di tutta quell'altra schiera di galanterie del Cicerone de Officiis? Voglio essere appiccato per la gola se ho io mai conosciuto quelle utili vernicette della sincerità. [...] Borbottate? Fate pure; ma se io non fossi io, o voi non foste voi, direi

Fiore de menta

De ppascienza co vvoi ce ne vo ttanta,
E bbuggì[a]rà pe ddio chi ve contenta.

Addio

Il vostro servitore Mancaquattrammille³⁰

Come si potrebbe leggere in un romantico racconto alla Carolina Invernizio, ci sono due episodi che dimostrano che le braci bruciavano ancora sotto la cenere benché tenute accuratamente sotto controllo sul “palco delle lettere”. Il primo è l'incontro alle Cervare dove Belli, ospite in casa di amici di ritorno da Milano, trascorreva giornate noiosissime tra rosari e letture, a causa del maltempo. L'arrivo di Cencia con la figlia di pochi mesi in braccio e il marito sembra illuminare come un raggio di sole le pagine del *Journal du voyage* del 19 ottobre del 1827.³¹ In quella circostanza Belli dona a Cencia il ritratto che Carlo Paris³² gli aveva fatto a Milano. E a Mariuccia cosa avrà detto dal momento che era al corrente di quel ritratto?

Ma Mariuccia fa finta di niente, finge di non capire, assiste impassibile, solida nelle sue certezze di moglie e di madre. Non è una donna

30. Ivi, p. 348.

31. G.G. BELLÌ, *Journal du voyage de 1827, 1828, 1829 a c.* di L. Biancini, G. Boschi Mazio, A. Spotti, Roma, Centro Studi G.G. Belli-Editore Colombo, 2006, p. 106.

32. Carlo Paris (1800-1861), pittore.

sciocca, e le sue lettere, pur tra qualche errore ortografico, esibiscono uno stile di scrittura scorrevole, spigliato, di donna intelligente non priva di ironia e senso dell'umorismo.

Giuseppe Gioachino si rivolge a lei sempre con profondo e sincero rispetto, consultandola, consigliandosi con lei per tutto, in particolare per questioni di natura economica. A lei deve molto, non ultima la possibilità di viaggiare e sempre a lei deve, nel 1831, il lungo soggiorno che tanto giovò alla sua salute a Morrovalle in casa di Cencia. Ecco il secondo episodio cui alludevamo prima, oltre a quello delle Cervare.

Fallito il tentativo di trovare giovamento ai suoi disturbi con un soggiorno a Veroli naufragato nella noia e nella piccineria dei suoi ospiti, il luogo più idoneo a garantire la guarigione a Belli appare la casa di Cencia a Morrovalle. Scelta e organizzazione sembrano appannaggio di Mariuccia: ma oggettivamente le lettere rivelano che non è così: un modo per tacitare la coscienza partendo con la benedizione della moglie? Potrebbe essere, ma perché?

Roma 28 Giug.o 1831

Caro Peppe

Ricevuta la tua sono caduta dalle Nuvole, che diamine di quadro mi fai, è impossibile di peggio. Ho nel momento mandato à chiamare Mazzucchelli il quale è di deciso sentimento, che per tutti i rapporti tu non devi rimanere più lì, come opina nello stesso tempo, che non devi con questi caldi passare da quel à questo clima, e che ora trova, che la Marca, e particolarmente verso Macerata, potrebbe andare benissimo; onde risoluto pensiero non vol consiglio, tù scrivi sul momento alla Roberti, mettiamoci di concerto, ed io combinerò il tutto fissandoti il Posto nella Diligenza, acciò tù giunga qui come oggi, e riparta dimani. Con Publio mi regolerò dicendo che un urgente nostro affare ti chiama, insomma rispondi subito, acciò tutto possa andare bene. Poveretta mè. Io, che ti credevo in un ventre di vacca, ma dio ti aiuti non darmene almeno un cenno e poi ancora doloretto, cattivo speciale! Dio cè né guardi, scappa dal Medico, che "aromati" così, assolutamente nò, che il decotto sugerito non è per tè, essendo troppo violento, che poi temerebbe assai che non sapessero fartelo, che nel caso dovessi prendere qualche cosa sarebbe meglio la salsapariglia, mà che Lui crede di non stuzicare niente, come non vedi di essere in un clima dal quale né ricavi assolutamente giovamento, che la tua malattia è stata di una natura tale, che conviene, e converrà rispettarla non solo per mesi, ma per qualche anno, e che come non si trova una località dalla quale tù vedi evidenti li effetti di esserti ristabilito,

non bisogna stancare di cercarla, altrimenti si rischia di rimanere un cronico eterno, e che tu ancora sei giovane, ed hai mezzi di riparare a tutto ciò, onde conviene lo facciamo per coscienza, giaché la tua vita mi preme più della mia. Rispondi subito.³³

Due giorni dopo partono contemporaneamente due lettere di Belli: la risposta alla moglie, un capolavoro di diplomazia:

Di Veroli, 30 giugno 1831

Partirò certamente, Mariuccia mia; e con questi di Casa non è necessario alcun pretesto, avendogli io già manifestato chiaramente che la stemperatezza di questo clima mi caccia. [...] Tu mi dimandi perché non ti ho dato prima un cenno delle cose che ti dissi nella mia precedente. – Te ne ho parlato quando era tempo di aprir bocca. Il tempo anteriore fu consumato in esperienza.

[...] La cortesia de' padroni di casa può dirsi senza uguale, ma è una cortesia campagnola che ti porrebbe la casa in collo senza comprendere che il peso eccederà le tue forze. [...] Figurati, la conversazione è composta di tre o quattro persone che giuocano a calabresella in mezzo proprio di una stanzetta con quattro finestre, due porte e un camminetto, che vale a dire sette buchi tutti spalancati. [...] Venghiamo adesso alla mia partenza. [...] Or senti bene. Dimani torna da Roma quel Vetturino che io cacciai via allorché venni qui. Con esso combinerò il giorno ed il modo del partire, e se egli (come qualche volta lo fa) accudisce a fare tutta una tirata, *te ne avviserò*, e tu mi favorirai di farmi trovare alla porta la facoltà del Conte Moroni firmata e *bollata* col suggello di ufficio a scanso di dispute. E se potrai unirci anche un *lasciapassare* te ne sarò grato. Ci sentiremo però meglio quando avrò parlato col Vetturino.

Intanto ho scritto alla Roberti, ma solamente per prevenirla. La decisione definitiva la prenderò a Roma, perché vorrei almeno arrivare da quella povera gente senza dolori. [...] Non mi dilungo di più, avendo scritto abbastanza, e dovendo presto correre ad impostare perché è tardi. Abbraccia Giro nostro, e benedicilo. Intanto godo anticipatamente del piacere di rivederlo unitamente a te, che stringo al cuore dicendomi

Il tuo Peppetella.³⁴

E una lettera a Cencia dove tutto è, invece, già concluso.

33. M. CONTI, «Caro Peppe mio... Tua Cicia»: *l'epistolario di Maria Conti Belli al marito e al figlio*, edizione critica, commento linguistico e glossario, a c. di R. Fresu, Roma, Aracne, 2006, p. 105.

34. BELLI, *Epistolario (1814-1828)*, cit., pp. 459-61.

Dagli scogli di Veroli,
l'ultimo giorno di Giugno 1831.

C.A.

Sai che ti dico? Verrò a trovarti assai presto: e però preparami il palazzo. Forse chi sa se mi troverà più quì quella tua lettera che mi annunciasti colla precedente del 10, alla quale risposi il 18. Ma lascierò istruzioni perché mi segua. Ora odimi: io parlo alla tua amicizia e al tuo cuore. Ricevere un convalescente di 40 anni, un convalescente di feroce malattia già precors[a] da un'altra non mite: un uomo ridotto senz'alcuno spirito, se pure mai ne abbia posseduto; un'ipocondriaco [sic] da battergli il muso sugli spigoli: un individuo la cui natura abituale e il nuovo suo stato gli vietano di fare il minimo complimento: un vecchietto insomma debole, agretto, e bisognoso tuttavia di tutela: dimmi con libertà, ti senti tu il coraggio necessario per compiere tal sacrificio? Tu stessa me l'offristi, ma allora non devi avervi riflettuto abbastanza. Pensaci. Io nulla di lieto aggiungerò a quello che ti circonda, ma ne sottrarrò forse. Che se un resto di memoria degli antichi anni ti fa capace di un eroismo d'amicizia, eccomi; ed anch'io mi studierò di riuscire meno grave a *Morrovalle* che non lo sarei in qualunque altro luogo. Io parto senza più riflettere. Tu rispondimi subito subito a Roma una lettera (*riservatella* per tutti i casi); ed io la leggerò se sarò lì: se non vi sarò più, la leggerà *altri* per me. Nel secondo caso sarà segno che io vo viaggiando verso Macerata, dove giungerò dietro un nuovo mio avviso. Allora se avrai risoluto di ricevermi, verrò alla tua Casa: se il mio prospetto ti avrà spaventato, bene, proseguirò il viaggio per Firenze, o Milano, o Venezia, o Ginevra, o Genova, o Parigi, o Lisbona, o dove il diavolo mi chiamerà colle sue suggestioni. Onde poi ciò possa aver luogo con facilità, dopo la mia seconda lettera che ti scriverò nel partire da Roma mi farai giungere fermo alla Locanda della Posta di Macerata un bigliettino colle tue deliberazioni normali. Dopo averlo letto, ti darò sempre ragione, e tirerò la briglia ai cavalli dalla parte che mi avrai tu accennata, o all'austro o all'aquilone. Sono

il tuo affezionatissimo amico Belli.³⁵

Feydeau³⁶ non avrebbe potuto fare meglio.

Ognuno sta recitando la sua parte. O forse non c'erano parti da recitare.

35. Ivi, pp. 462-63.

36. Georges Feydeau (1862-1921). Con Molière e Beaumarchais è tra i grandi commediografi francesi.

Mariuccia, impassibile, si conferma donna per nulla fragile, ma solida, dinamica e comprensiva. A Roma bada agli affari di famiglia e intanto frequenta gente e si diverte, va a teatro e approfitta della presenza del marito nelle Marche perché osservi da vicino i collegi, di Perugia e Jesi, allo scopo di decidere in maniera più consapevole per l'educazione di Ciro. La diatriba tra moglie e marito occupa più di una lettera, vincerà Giuseppe Gioachino che preferiva Perugia. Mariuccia non si accalora nella discussione e in quelle lettere preferisce lasciar cadere l'argomento e aggiornare il marito sui suoi svaghi romani:

Caro Peppe

Roma 1: sett.e 1831

[...]

Ierj sera Passai la serata in casa Lelmi, e questa sera vado dalla Salvatori, e così tanto mé la passo benone, quando verranno le piogge poi si organizerà la cosa, qualche volta dalli Pigionati, e qualche sera di più in casa, basta, che si tiri via questi 400 anni, che ci rimangono. Cirone tì dice mille cose è stà benone. Tutti ti salutano, ed io pregandoti di fare l'ostesso con i tuoi di casa mi dico

La tua Cic.a³⁷

Roma, 10: sett.e 1831

Caro Peppe mio

[...]

Questa sera vanno sù tutti i Teatri, grandi, è piccoli, cioè Valle è poi le solite burattinate; Valle vàsù con grande aspettazione, basta vedremo. Del colera tì accerto, che nessuno sé né occupa. I tempi anche qui cominceno ad essere incomodi, e jeri sera fù una serata orribile. [...]

Cirone benone, e vivacione e ti chiede la S. Be.e Il mio calore non vole assolutamente fare pace, ma io mè la prendo con pazienza, e seguito sempre la Magnesia [...]

Tutti li amici tì salutano ed Io abbrac. sono La tua Aff.a

Cic.a³⁸

Il soggiorno di Belli a Morrovalle volge intanto al termine, la partenza, però, è singolare, quasi improvvisa a causa di "variazioni logistiche". Da Cencia si congeda durante il viaggio con due lettere da Terni.

37. CONTI, «Caro Peppe mio... Tua Cicia», cit., p. 109.

38. Ivi, p. 110.

A. C.

Di Terni Venerdì 30 alle 9. antimeridiane.

Buon viaggio, buona compagnia, buon tempo, buono arrivo, carta comperata, pagata da Peppe, non Peppe io Peppe lui, consegnata chiusa &c. Salute? agretta. Tosse? buggerona. Quattrini? Pochetti. Tempo per iscrivere? Niuno. Dunque saluti a tutti, complimenti a voi, ringraziamenti, e addio

Il Vostro servitore ed amico
Belli³⁹

Scrive ancora la mattina successiva per giustificare la troppo breve lettera di saluto, e per annunciare il miracolo; la salute è migliorata e con la salute anche l'estro poetico. Riprende, dopo i promettenti inizi interrotti dalla malattia, la grande stagione dei sonetti.

A. C.

Di Terni, sabato 1.º ottobre 1831.

[...] Non terminate però la lettura di questo foglio senza aver dato due baci nelle due belle guancette di Matildina, che Dio abbia sempre nella sua santa custodia. Ricordatemi alle Cervare.

La penna non voleva scrivere al principio: figuratevi adesso! E mi sa fatica il ripescare il temperino nel profondo del mare della mia cassetta. Due altre parole pure per dirvi che il mio buon lapis ha schiccherato in Vettura altre 5544 sillabe romanesche. Esercitatevi nelle divisioni aritmetiche. La penna non ne vuol più. Satis dunque. Vi ringrazio pel prossimo-passato, e resto pel prossimo-avvenire

Vostro obbligatissimo e devotissimo servitore ed amico
Giuseppe Gioachino Belli

Che carta! Una pagina fa la spia all'altra. Spererei che quella di Fuligno non la fosse così. Ma, se mai, misericordia!⁴⁰

Che strano ritorno così in fretta e furia. E quella guarigione così improvvisa? E quella ripresa così feconda di sonetti che escono dalla penna di Belli alla stessa velocità con cui la carrozza su cui viaggia consuma i chilometri, ma che aveva già avuto inizio a Morrovalle, che compare in data 17 settembre in calce ad uno dei più bei sonetti erotici che siano stati scritti: *Le incisciature*.

39. BELLI, *Epistolario (1814-1837)*, cit., p. 480.

40. Ivi, pp. 481-82.

Ma una volta arrivato a Roma quali sono le «nostre faccende» delle quali vorrebbe parlare? Intanto rinvia.

Cara amica

Sono in Roma, in salute non molto soddisfacente. Da Terni, mediante due lettere, una pel Vetturino ed una per la posta, vi avvisai subito del mio arrivo colà. Ho qui trovato mia moglie un po' cagionevole, e mio figlio assai bene. Sulle nostre faccende ci sentiremo a suo tempo. Intanto riveritemi e salutatemi tutta la vostra famiglia. Spero che godiate tutti quella buona salute in cui vi lasciai il 28, ed amerò udirne notizia. Credetemi

Di Roma, sabato 15 Ottobre 1831.

Il vostro affezionatissimo ed obbligatissimo amico
Giuseppe Gioachino Belli⁴¹

Ormai è al sicuro, nella normalità del quotidiano. Il carteggio riprende come sempre assolutamente formale, tutto sembra finito, o forse mai cominciato, o forse ancora quelle lettere continuano ad essere il “palco” sul quale le passioni non cessano di lottare... assai nascostamente:

Morrovalle 27 luglio 1834

Dunque voi persistete nell'idea che noi saremo più amici da lontano che da vicino?

Mi pare anche di travedere che fra poco vorrete persuadermi che per conservare tale amicizia fa duopo che non ci scriviamo più mai neppure. Se è così io preverrò il vostro consiglio non vi scrivendo che allorquando ne avrò necessità, ovvero per riscontrare le vostre lettere, che vi prego inviarmi più spesso che potete. Ma vedete diversità di opinioni.

[...]

Addio. Siate sano, e rammentate qualche volta che avete qua delle persone che vi stimano, e che io sarò sempre

L'amica Vostra
Vincenza Perozzi Roberti⁴²

Alla fine del 1834 sembra che Cencia debba venire a Roma ma non si sa se poi il progetto sia andato in porto. Molto probabilmente non si videro più.

Il finale sospeso è uno splendido finale in teatro.

41. Ivi, p. 485.

42. BELLÌ, *Lettere a Cencia*, cit., p. 100.

Cala la tela su «Peppe è di Cencia» anche se il carteggio continua in nome di una amicizia irrinunciabile. Non mancheranno le affettuose condoglianze per la morte di Mariuccia; anzi, insieme al marito, Vincenza è prodiga di interrogativi e di consigli soprattutto in merito alla disperata condizione economica nella quale Belli venne a trovarsi (lettere da Morrovalle del 23 novembre e del 6 dicembre 1837). In concreto però non muoverà un dito e tanto meno si muoverà lei per venire a Roma e stare fisicamente vicino al suo amico in un momento di così grave lutto.

La risposta di Belli è un monologo conclusivo perfetto. Belli non ha più maschere, quel desiderio di solitudine, sottile male che serpeggia da sempre nella sua vita, è qui ormai finalmente confessato come unico obiettivo da raggiungere.

A.C.

Di Roma, 12 dicembre 1837

[...] Non vi dissimulo purtuttavia la mia poca speranza di riuscire in simile impegno, [Belli dichiara la sua resa totale di fronte a qualsiasi incombenza di tipo pratico finalizzata alla soluzione del suo disastro economico, *NdR*], stante anche il difetto in me di rapporti e di pratiche molte, necessarie in simili faccende, giacché la mia vita sempre ritirata ed aliena dal mostrarmi nel mondo e mescermi fra gli uomini mi ha reso come straniero ai miei concittadini e ignoto a' miei contemporanei. Ma chi avrebbe saputo prevedere che un giorno avrei avuto bisogno del comune modo di vivere? [...] Mi trovo io adesso quasi isolato. Ciò non mi darebbe il minimo rammarico perché corrispondente a quanto ho sempre cercato; ma guai a chi cade senza la prossimità di un braccio che lo rialzi! Adesso poi è tardi per cominciare una nuova carriera. Il temperamento indurato dagli anni e dall'uso, la mente abbattuta dalle sventure, il cuore inasprito dalle contraddizioni, e il tempo angusto già di troppo per le sole indispensabili cure del mio stato, sono altrettanti ostacoli sino al pensiero d'intraprenderla.

E in qual modo potrei mostrarvi io le tracce (come voi dite) per rendermi attiva la vostra amicizia? La vostra e quella di Pirro sono attive abbastanza allorché non isdegnano di considerarmi nel tempo della disgrazia quale mi valutavano nel tempo felice. Questo mi piace da' miei amorevoli, e questo mi concedono i miei pochi amici romani. Abbracciate il caro Pirro, salutate la Matildina che oggimai dev'essere una donnetta e credetemi sempre

Il Vostro affezionatissimo
Belli

P.S. Ciro è buono e gentile. Quest'anno studia trigonometria e retorica.⁴³

43. BELLI, *Epistolario (1814-1837)*, cit., pp. 1035-36.

Il matrimonio della figlia, al quale Cencia ovviamente inviterà Belli il 29 settembre 1850 e al quale naturalmente il poeta non andrà, rianimerà almeno i battibecchi fra loro nel momento del suo fallimento. Cencia e Peppe ne discutono bisticciando come vecchi coniugi sullo sfondo di un girotondo di balie, di gestione di figli ma anche di morte di nipotini, quelli di Belli, i figli di Cristina (lettera del 17 agosto 1853). Tra una discussione e l'altra troveranno spazio per commentare la qualità più o meno elevata degli articoli di «Civiltà cattolica».

4. *Amalia*

Manca l'ultima voluta della spirale, forse quella della verità, ma ormai è troppo tardi!

Nel settembre del 1835 entra in scena, è il caso di dirlo, Amalia Bettini⁴⁴ che arriva in *tournée* a Roma con la compagnia di Romualdo Mascherpa.

Dall'ammirazione per l'artista teatrale nasce una grande amicizia che regala a Belli un soffio di gioventù e anche consolazione e gratificazione del tutto inaspettate nel buio di eventi terribili. Mariuccia è malata e nel luglio del 1837 muore e come se non bastasse il benessere si dissolve nel nulla. La casa di via Poli non c'è più e Belli si trasferisce in via Monte della Farina, accolto "pietosamente" dalla famiglia della madre. Con lui va a vivere anche Ciro rientrato dal collegio di Perugia. Una situazione di grande disagio morale.

Eppure tutto ciò non traspare dai suoi rapporti con Amalia che sono del tutto nuovi e inconsueti. Dopo alcune lettere scambiate a Roma la corrispondenza continua all'indomani della partenza di lei. Nelle lettere non ci sono formalità, convenzioni da rispettare. Il carteggio, assai irregolare a causa dei continui viaggi di lei per lavoro, va dal 29 settembre del 1835 all'11 settembre 1847, e sembra, nonostante tutto, non soffrire delle non poche contrarietà di entrambi.

Sul palcoscenico delle lettere non si scontrano più le passioni che possono turbare, ma la gioia di condividere le proprie esperienze, un dolce piacere di comunicare senza tensioni o turbamenti. Il loro è un carteggio chiaro, limpido, senza equivoci o ruoli da sostenere. Belli è quasi irriconoscibile, resta sempre un gentiluomo e non è mai sopra le righe, ma sorride, a volte sembra proprio che abbia perso la testa, ma in senso buono.

44. Amalia Bettini (1809-1894). Una delle più grandi attrici del teatro italiano dell'Ottocento.

Fra le cortesi accoglienze della Sua casa io dimenticai jeri tutto il resto del mondo, perché il mio spirito non sa fare che una cosa per volta. L'avvocato Biscontinini mi aveva imposto di riverirla, d'intercedere per lui un perdono anticipato alla mancanza che le di lui brighe gli faran forse commettere di non venire ad inchinarlesi prima della di lui prossima partenza per Perugia, e finalmente di chiedere in di lui nome i Suoi comandi per quella città. Procuco di rimediare oggi alla mia omissione di jeri, nello stesso tempo che riparo l'altra mia storditaggine intorno ricapito della lettera di Fani. Anche per questa potrei però addurre una scusa: la mia fretta di venire da Lei. In tutti i modi convingo per amore di sincerità, la mia memoria essere abitualmente un po' inferma, e ne' suoi esercizi abbisognare di analogie e di rapporti. Ecco, per esempio, le tre parole *Perugia*, *Amore* ed *inferma*, poc'anzi scritte, mi han fatto mo ricordare che il giornale scientifico-letterario di *Perugia* stampò una mia novelletta, intitolata *Amore infermo*. Degli estratti esemplari mandatimene dal Direttore me ne resta ancor uno, che pare aspettasse Lei in Roma affinché il fondamentale pensiero della novella ricevesse una solenne mentita. La prego, mia gentilissima Signora Amalia, di riceverlo in piccol testimonio della mia divozione a' Suoi grandi meriti [...] e mi conservi nell'onore di essere Suo d'èvo-tissimo ed affezionatissimo servitore.

Giuseppe Gioachino Belli

Di Casa, 29 settembre 1835.⁴⁵

In una lettera spedita a Livorno del 27 febbraio 1836, gioca un po' scioccamente con il nome di lei: «L'epistoletta è firmata da una Amalia B. Quanti bei nomi potrebbero portare sulle spalle quella testa del B.! Ma un foglio sì caro e disinvolto e obligante non saprebbe essere stato scritto che da una Bettini, la più cara, la più disinvolta, la più obligante donna ch'io mi conosca. Dunque io rispondo alla Bettini, e vado a colpo sicuro!»

E, subito dopo la firma, aggiunge: «Mi chiedete se vi permetto un abbraccio. Eh! Figuratevi se questo cuore arde. Servitevi pure e riprendetene da me cento, e tutti da galantuomo.»⁴⁶

Amalia risponde da par suo, con piglio fresco e giovane, esibendo uno stile vivace e disinvolto, componendo una letterina che ha lo svolgimento di una *pièce* teatrale, un po' goldoniana e non priva di colpi di scena.

45. BELLI, *Epistolario (1814-1837)*, cit., p. 860.

46. Ivi, pp. 916-17.

Livorno li 18 marzo 1836

Amabile Belli, ricordate quel giorno che per la seconda volta ebbi l'indiscretezza di venirvi a visitare all'ora di tavola, unita alla mamma? Vi fu portata una lettera ed un libro dal vostro cameriere; immagino dunque che questa mia unita alla poesia vi venga presentata nello stesso momento in cui si pensa a dilettere il palato.

Vi veggo fare un moto d'impazienza, ma poi (vedete sfrenato amor proprio!) ma poi vedendo il mio carattere, a rasserenarvi e sorridere. Non è così? Biscontini che vi è di rimpetto apre nello stesso punto un piccolo plico e così mi leggete tutti e due in una volta. Fate un poco di sorpresa e la cara signora Mariuccia, per quel difettino comune a tutte noi, domanderà – Ca'è? – Voi risponderete – l'Amalia. – Sentite ora che vi racconta questa Amalia. Amico mio voi dipingeste sì bene Roma in duolo per la mia partenza ed io vi racconto i mali sofferti dopo essermi allontanata da questa cara città. Sui primi giorni accusavo de' miei incomodi lo strapazzo dal viaggio, ma andando innanzi peggiorando, conobbi mi doveva scoppiare qualche malore. Difatti la sera nel presentare le smanie di Zaira per la patria e l'amore fui assalita da un fierissimo (vero) dolore sotto il cuore ed in palpito sì violento che costrinse il deputato a far calare la Tenda e ripiegare con una farsa.

[...]

Bisogna che io cessi, perché lo stare a tavolino fa male al mio povero petto addolorato e debole. Sempre qualche verso nelle vostre per carità, ed al nostro rivederci, vedrete come tutto ciò che dalla vostra penna sorte, vien da me conservato.

[...]

Addio Poeta severo.⁴⁷ Ah! Fossi una Maria Teresa occupereste il posto di Metastasio, ed a giusto diritto. Un abbraccio

Amalia B.⁴⁸

Carissima Amalia

Di Roma, 29 aprile 1837.

18 Marzo 1836! Sarà dunque ora di rispondere alla vostra livornese di sì vecchia data [...]. Una buona e regolare corrispondenza deve andar come il giuoco della palla: battuta e ribattuta; ché allora contansi bene i falli, e guai a chi se la lascia cadere. Ma Voi zitta, ed io quieto: uno aspettava l'altro, e ci ponemmo a sedere perché non avevamo fretta nessuno dei due. [...]

Ho saputo le vostre malattie e quelle della mamma, che sono pur vostre, e me ne sono veramente rammaricato. Come state ora l'una e l'al-

47. Ma: «cesareo»; cfr. BELLI, *Epistolario (1814-1837)*, cit., p. 984.

48. G.G. BELLI, *Lettere. Giornali. Zibaldone*, a c. di G. Orioli, Torino, Einaudi, 1962, pp. 325-26.

tra? [...] – Mariuccia, or più or meno, è sempre inferma, ed ha inoltre quasi affatto perduta la vista. Veramente vive la poverina assai mesta e caduta d'animo. Io me la passo benuccio, e neppure mi ha sino ad ora visitato la grippe, ospite di tutte le case, dazio di tutti i petti, esercizio di tutte le lancette.

In fine della vostra ultima lettera, che ho sotto gli occhi, è scritto: *Addio, poeta cesareo: un abbraccio dalla vostra affezionatissima Amalia*. La prima frase vale un tesoro, la seconda un Perù. L'esser vostro poeta aulico potrebbe far battere il cuore anche ad un Byron: il ricevere poi un abbraccio, benché incartato, dalla propria sovrana (e qual sovrana!) deve scaldare il sangue anche d'un rettile sino al grado della ebullizione. [...]

Ricevete finalmente da me un savio e rispettoso... che cosa? Quello con cui chiudeste la vostra lettera del 18 marzo 1836. – Sono il vostro servitore ed amico

G. G. Belli⁴⁹

Qualche anno dopo Amalia annuncia a Belli il suo matrimonio.

Beata gioventù, beati gli entusiasmi giovanili, Amalia è nello stato di grazia di chi sta per convolare, innamorata, a giuste nozze, è felice e vorrebbe condividere quella felicità con tutti e soprattutto con il suo più caro amico e con disarmante ingenuità Amalia dà la battuta al poeta, al suo dolce poeta, protagonista di queste pagine per il finale.

Bologna 21 aprile 1842

Belli! Mio dolce Poeta!

[...]

Conosci tu mio Poeta l'Amore? Ah lo conosci senza dubbio! Un cuore bello come il tuo non può essere stato privo di quel palpito che se produce tormento ha pure in sé stesso dolci momenti che pagano ad usura ogni pena. Amore mi fa lasciare le glorie Teatrali.

Sì mio Giovacchino, la Drammatica arte ch'io esercitavo da molti anni con non comuni soddisfazioni, io l'ho lasciata per un Uomo degno di un amore illimitato.

La Amica [Amalia B.]⁵⁰

Di Roma, 19 maggio 1842

Mia buona Amalia, ancor questa volta i versi caccian fuori la prosa. Ma tu vai a nozze, e ti abbisognava un sarto ed un parrucchiere che ti ac-

49. BELLI, *Epistolario (1814-1837)*, cit., pp. 981-83.

50. BELLI, *Lettere. Giornali, Zibaldone*, cit., pp. 353-54.

conciassero nel giorno de' tuoi capitoli. Sii felice, o cara donna, quanto lo meriti e quanto te lo desidera la mia sincera amicizia. Vorrei trovarmi presso l'altare ad esser testimonio del principio della tua felicità; ma non posso. Un'altra volta mi dirai il nome e cognome del tuo sposo, che abbraccerai per me.⁵¹

Belli non prova neanche a rispondere alla domanda di Amalia. In un altro momento forse non gli sarebbe mancata magari una battuta. Ora si nasconde e sposta la questione sull'inutilità della sua presenza ad un evento giovane e felice!

È banale scomodare Pirandello, ma va quasi da sé che sono tutti personaggi in cerca d'autore...

5. *Epilogo*

Su una passerella già così affollata, con una notizia, diciamo così, dell'ultim'ora, fa il suo ingresso il carteggio di un altro inquieto personaggio dei nostri tempi che ha inseguito con scarso successo un suo ruolo nella vita dopo averne indovinati e realizzati tanti sul palcoscenico.

Nel numero del 17 luglio 2020 de «il venerdì di Repubblica» viene annunciato, nell'ambito del Festival dei due Mondi di Spoleto, un importante appuntamento al Teatro Romano per il giorno 27: Monica Bellucci interpreta *Maria Callas. Lettere e memorie*. «Nel salotto della casa parigina dove la soprano passò gli ultimi anni, ricostruito identico, l'attrice italiana, immagine della femminilità cinematografica, interpreta un montaggio di ricordi firmati da Tom Volf sui trionfi, e i dolori, della "Divina".»⁵²

Lo spettacolo, che era andato in scena lo scorso dicembre a Parigi con successo, sembra aver riscosso anche qui il consenso del pubblico, segno dell'immortalità di un mito come quello della grande Callas, ma anche ennesima evidente conferma del fascino e del valore dei documenti epistolari.

Cala il sipario.

51. Ivi, p. 355.

52. A. BENEDETTINI, *Monica Bellucci, un debutto da Callas*, in «il venerdì di Repubblica», 17 luglio 2020, p. 102.

*«sto serra-serra / de
porcaccia infamaccia
ammalattia»*

L'epidemia di colera a Roma del 1837¹

DI MARCELLO TEODONIO

II

Ed eccoci arrivati al fatale 1837. Ancora una volta per entrare in argomento ci rivolgiamo alle carte belliane per cogliere il versante privato, delle reazioni individuali, di una società percorsa dal pensiero atterrito dell'epidemia di colera. Il 5 gennaio Belli scrive alla marchesina Vincenza Roberti Perozzi:

Come diamine andare a venire il cholera in Italia malgrado il divieto o le predizioni di quel tal medico de' vostri contorni! Non mi ricordo come si chiami né so dove stia; ché gli scriverei una lettera di rallegramento in nome della Liguria, di Livorno, di Brescia, della Brianza, di Napoli &c. &c. = Ancona, se lo conosce, gliene avrà già fatti i suoi complimenti direttamente. – E la diligenza mo non andar più a passare per Colfiorito! Tutte a' tempi nostri. – E il 37 lo vogliam credere più buon-zitello del suo fratel maggiore? Staremo a vedere. Voi me lo augurate così, ma io vi risponderò a tuono il 31 dicembre: a cose fatte. Circa ai voti miei prendeteveli intanto a genio vostro: ne ho d'ogni specie: non si tratta che di aprire una scatola piuttosto che un'altra. Sono il vostro affezionatissimo amico e servitore

1. La prima parte del saggio è stata pubblicata nel numero 2 del 2020 della rivista «il 996».

Il riferimento allo sconosciuto medico scettico dell'arrivo del colera in Italia è puntuale e documentato, giacché all'epoca ci furono molti scienziati che oggi indicheremmo come "negazionisti": ad esempio l'illustre patologo veneziano Bufalini aveva scritto che la salubrità del cielo avrebbe respinto di per sé la forza del morbo dalle belle contrade d'Italia; casomai comunque ce ne fosse stato bisogno, per allontanare la minaccia sarebbero bastati spari d'artiglieria verso il cielo e fuochi per le strade.

Peraltro lo stato delle ricerche scientifiche sul morbo asiatico era in realtà tutto aperto e l'aver potuto verificare "sul campo" le varie ipotesi non sembra aver ancora chiarito le idee. In Lombardia e in Toscana, si leggeva negli «Annali universitari di Medicina», gli uomini erano morti in proporzione maggiore delle donne; in Piemonte era successo l'opposto. Gli ebrei poi, si notava, tendevano a morire in numero minore degli altri uomini: e come mai? Forse non erano «pre-disposti», non avevano cioè quella «costituzione cholerosa» di cui pure si parlò? Oppure avevano trovato qualche cura misteriosa e adatta? Oppure ancora la loro religione li assicurava tanto da renderli immuni, giacché, abbiamo visto, la paura era indicata come uno degli agenti che più favorivano il contagio? (A Brescia, ricordava il dottor Menis, cholera e paura erano diventati sinonimi; e a Roma ognuno sa che "cacarella" significa diarrea, ma anche paura...). Qualcuno faceva rilievi più sociologici, che, semmai possibile, rendevano ancor più odioso il morbo, perché dalle statistiche risultava che i più colpiti (a Genova, a Padova, a Venezia, a Napoli) erano uomini e donne delle classi più povere; qualcun altro metteva in relazione esplosione dell'epidemia e venti australi, disturbando perfino Orazio che nelle *Satire* lamenta i tristi effetti dello scirocco, il «plumbeus auster»; il Menis poi dall'epidemia di Brescia traeva la conclusione che se l'atmosfera e il terremoto avevano contribuito a diffondere il morbo, erano stati in realtà gli uomini i veri responsabili del contagio soprattutto con gli assembramenti di folla delle cerimonie religiose (magari indette per scongiurare il pericolo) e con un'emigrazione dissennata e poco attenta alle norme di prudenza e di igiene.

Sulla «Gazette Médicale» di Parigi del 28 gennaio s'era intanto letta la tesi secondo cui il colera non è contagioso, giacché se lo fosse si trasmetterebbe indistintamente a tutti, mentre a Napoli «si è sviluppato di più verso il porto perché tali luoghi sono più esposti all'influenza dell'atmosfera e de' venti caloriferi». Il dottor Baldassarre Chimenz invece afferma decisamente la contagiosità del colera, ma-

lattia «appiccaticcia»; quanto però alla sua natura, regna sovrana la confusione come risulta dall'elenco delle varie ipotesi da lui riportate e tutte contestate: alcuni affermano che la causa è una specie particolare di riso, altri che è un pesce pescato nel Gange, altri ancora che derivi dalle emanazioni odorose di un albero spettante alla famiglia delle urticee detto Antiarss, e il medico di Nizza Starinsez additava come causa del cholèra l'abuso della frutta, e degli erbaggi; il dottore inglese Ianichen sosteneva che «il miasmo della malattia» ondeggia nell'aria e precipita in terra con le nebbie; il medico dello zar delle Russie, il dottor Loder, attribuiva «l'influsso del mortifero morbo» all'azione di un fluido elettrico, come secondo lui era dimostrato dai casi di colera fulminante. Ma, sostiene il Chimenz, sono tutte ipotesi o ridicole o indimostrate, come altre, l'eccesso di calore, la vicinanza di paludi o foreste, l'effetto delle maree. In tanta incertezza gli unici dati certi erano altri, e tutti drammatici: il colera «non fa differenza tra le diverse specie d'uomini che assale, ed attacca senza distinzione tutte le famiglie dell'umana specie perseguitando l'Indiano, il Chinese, il Birmano, il Malai, l'Arabo, il Negro, il Persiano, il Turco, l'Inglese, lo Slavo, il Tartaro, l'Armeno, il Colono francese, finalmente i popoli dell'Arcipelago delle Molucche, sino alle rive asiatiche del Mediterraneo, e dal mar Caspio fino a quello dell'Africa [...]. Prende le sue vittime in tutte le classi della razza umana, e fa soccombere il Bramino, il Nabab, il Paria, il coltivatore, e suoi schiavi, il Generale, e il soldato, il Magistrato, il mendicante, il Deicida: ha penetrato nei superbi palagi dei Grandi dell'India, nelle case del negro, e dell'Indo, nelle Pagode, nei Conventi, Monasteri, Sinagoghe, Caserme, Capanne; nei campi Inglesi, Russi, Polacchi, Turchi, Persiani, Francesi, Italiani...». Insomma «Nulla lo ferma», tanto che al suo arrivo, tutti fuggono, ma la rapidità del suo contagio è sorprendente, molto maggiore di qualsiasi altra malattia, a parte la peste nera del XIV secolo, come dimostrano le cifre dei morti: 42 milioni. La conclusione è allarmatissima: «Devesi assai temere che questo micidialissimo flagello nei suoi effetti pari all'invasione de' barbari del medio evo non venga a decimare i popoli, sconcertare le società, annullare il commercio, e far retrocedere la civilizzazione». Il Chimenz passa poi alla parte più documentaria del suo saggio, affermando anzitutto il suo «senso di costernazione e di orrore» quando ha visto un colerico per quanto se l'aspettasse: il malato, afferma, «ha un non so che di straordinario lurido, e così nuova e tremenda scomposizione della fisionomia». E siccome il buio è completo sia circa la «via» attraverso

cui entra il colera (inalazione? o deglutizione?), sia circa gli organi attaccati (forse i «gangli dell'addome»), anche sul piano della prevenzione e cura non si sa niente di sicuro: «Tutti i mezzi che per lo spazio di venti anni sono stati posti in pratica fin ad oggi per preservarsi dal cholèra sono puramente empirici perché s'ignora quali siano le di lui cause originali». Quanto alle cure, sembrano aver dato qualche risultato i cataplasmi di farina di seme di lino con il laudano, le bibite emulgenti, le bibite sedative tiepide, i clisteri di decotto di riso, le fregagioni per cercare di alzare la temperatura, le ventose sull'epigastrio; e, sembra, il guaco, una pianta dall'odore forte e nauseabondo, dal sapore amaro e leggermente aromatico, che ha un'azione sudorifera, riordina la circolazione e ridesta le azioni cutanee; ma ha un difetto: cresce in Perù.

Immaginiamo l'effetto che queste analisi facevano sui lettori, e più in generale sull'intera popolazione: sconcerto, smarrimento, confusione. Terrore. Forse anche per questo le autorità si mostrano durissime nel far rispettare i cordoni sanitari ai confini con le zone infette emanando sentenze di una rigorosa severità. Ad esempio il 7 gennaio 1837 «la commissione militare istituita in Roma coerentemente alla notificazione della segreteria per gli affari di stato interni» giudica *sommariamente, ed inappellabilmente*, sei uomini e li condanna alla galera a vita come rei di infrazione del cordone sanitario. Una settimana dopo, nella mattina del 14 gennaio, viene pubblicato un editto con cui vengono proibite per il carnevale le maschere e gli abiti carnevaleschi «per le ragioni che la vicinanza del micidiale cholèra farà supporre al buon senso ed alla pietà dei Romani». Figuriamoci ora le reazioni dei romani, per i quali il carnevale era un appuntamento atteso con eccezionale desiderio, giacché rappresentava l'unico momento dell'anno in cui ci si poteva liberare dai controlli istituzionali: il malcontento serpeggiava anche se non poteva uscire allo scoperto. Il principe Chigi annota nel suo diario: «Giovedì 19 (gennaio). Questa mattina si è trovato affisso al piedistallo della Colonna verso casa nostra un cartello, in cui era scritto *il Popolo Romano vuole il Carnevale*, e in qualche altra parte di Roma se n'è trovato qualche altro con espressioni analoghe».

E Belli? Belli non si lascia certo sfuggire l'occasione, lui che tanto amava il carnevale, per continuare il suo lavoro isolato e disperato di smascheratura (è il caso di dire) del Potere e delle sue manifestazioni. Il 20 gennaio scrive un sonetto, *A proposito*, in cui la proibizione delle maschere viene così presentata:

«Uh, a proposito», fesce Ggiuvenale,
 «L'amico pe 'na certa cacarella
 Pe st'anno nun vò mmaschere, e ffa mmale».

E qui «cacarella» significa sia 'paura' che, appunto, «diarrea», «caca-
 iuola», come Belli spiega in altri sonetti. Insomma, stavolta si poteva
 dunque trattare proprio della cacarella per la cacarella. Nel sonetto
 successivo, scritto sempre il 20 gennaio, Belli affronta più organica-
 mente il tema della proibizione del carnevale:

Er Carnovale der 37

Sonetti 2

1°

Oggi ar fine per ordine papale
 cor protesto¹ e la scusa der collèra,
 ma ppe un'antra² raggione un po' ppiú vvera³
 4 er Governo ha inibbito er carnevale.

Dunque nun c'era d'arifrette⁴ ar male
 de chi vvenne⁵ le mmaschere de scera?
 dunque nun c'era da penzà, nnun c'era,
 8 all'abbiti⁶ d'affitto, eh sor piviale?⁷

E nnoantri⁸ che ffamo⁹ li confetti
 e ttant' e ttanti che ccampeno un mese
 11 cor traffico de lochi e mmoccoletti?

Ah! cqui, ppe lo scaccario¹⁰ de sto Santo
 senza viggijja né llàmpene accese,
 14 Roma, pe ddio, s'ha d'aridusce¹¹ un pianto.

20 gennaio 1837

¹ Pretesto. ² Altra. ³ I timori indomabili di Sua Santità. ⁴ Da riflettere. ⁵ Vende. ⁶ Abiti. ⁷ Si parla a Nostro Signore. ⁸ Noi altri. ⁹ Facciamo. ¹⁰ Timidità. ¹¹ Da ridurre.

L'editto che proibiva le maschere a causa dell'approssimarsi del co-
 lera aveva causato rimostranze e furiose reazioni da parte dei romani.
 Il punto di vista è quello di chi dal carnevale trae reali guadagni e dun-
 que si lamenta che lo *scaccario* (paura, ma anche diarrea: si ripropone
 il bisticcio già visto nella «cacarella» del sonetto precedente) del papa
 significhi tanti danni per il popolo, sì che Roma si ridurrà un *pianto*.

Er Carnovale der 37

2°

Che? ha inibbito le mmaschere, bbuffoni,
pe vvia che ¹ in sti tempacci incollerati
l'ommini nun ze fussino ammalati?
4 Sí, ddàtelo a d'intenne ² a sti cojjoni.

Dunque come se spiega che da Prati ³
se vedeva de drento a li bbastioni
'na càccola ⁴ de sedisci cannoni ⁵
8 caricati, attaccati e ppreparati?

Co ste pírole ⁶ cqui, ccrape ⁷ futtute,
co sti bbelli ssciropi de scerasc
11 se conzerva li popoli in zalute?

Tiè cquer zervo de Ddio 'na coratella ⁸
che cce faría spianà ppuro le case
14 quando je se toccassi ⁹ una pianella.

23 gennaio 1837

¹ Acciocché. ² Ad intendere. ³ I prati che circondano le fosse del Castello S. Angelo. ⁴ Una bagattella. ⁵ Quanti il Governo ne ha in traino. ⁶ Pillole. ⁷ *Capre*: gente da poco. ⁸ Certe viscere. ⁹ Gli si toccasse.

Nel secondo sonetto parla un altro interlocutore che alza il tono della protesta, affermando che, con la scusa dei *tempacci incollerati*, cioè dell'arrivo del colera, in realtà il Papa abbia voluto impedire qualsiasi manifestazione di malcontento. D'altra parte dai moti del 1831 più volte le autorità avevano proibito le maschere per le feste di carnevale; spesso poi, con tipico atteggiamento paternalistico, le avevano alla fine consentite: il che peraltro avvenne anche nel 1837, quando appunto all'ultimo momento le autorità autorizzarono la festa dei moccoletti; ma stavolta il popolo reagì, impedendo «con urla e fischi strepitosi», come scrive Chigi, e con lanci di sassi l'effettuazione della sfilata (e che il popolo di Roma preferisse evitare la festa appare davvero un segno certo della preoccupazione generale che si era diffusa nei confronti degli assembramenti).

In realtà erano davvero tempacci (tempacci «incollerati!»), dove si intrecciavano questioni di varia natura: scrive il Chigi alla data del 24 gennaio: «Da molti giorni non si sentono che assalti notturni per le

strade della città; ieri sera tre malviventi avendo assaliti alcuni carabinieri travestiti, ne rimasero arrestati due. Accadono parimenti di giorno frequenti rapine di pane nell'atto che viene trasportato dai forni».

Per fortuna, come si sa, dopo il martedì grasso viene il mercoledì delle Ceneri (8 febbraio), e, puntuale, ecco l'*Editto sull'osservanza della Quaresima* del Cardinal vicario Odescalchi come si legge sul «Diario di Roma»: «In esso primieramente eccita i Fedeli di questa Metropoli a voler placare, con digiuni, orazioni ed altre Opere di pietà, l'ira dell'Onnipotente, provocata dalle gravi colpe, acciò voglia tener lontani i flagelli che ne minacciano». Si ripropone il digiuno, ma stavolta con eccezioni «attese le attuali circostanze», mentre si ribadisce che «Sono affatto vietate, sotto gravissime pene, le conversazioni ed adunanze clamorose, come ancora i suoni e i canti per le strade della città, essendo azioni del tutto aliene dal tempo di raccoglimento e di penitenza».

E con questo animo contristato si affrontano i mesi primaverili quando sembra che il colera abbia concesso una tregua: da Napoli arrivano «consolantissime» notizie, sia sul fatto che non vi sono più casi, sia perché l'epidemia trascorsa viene presentata, cifre alla mano, non come quella terribile mannaia temuta: «il numero delle sue vittime in proporzione di quello degli abitanti non superò che di poco un centesimo» nonostante l'inclemenza del tempo; dunque, conclude la nota del «Diario di Roma», è dimostrato che «a conservare perfetta la sanità, la sola temperanza del vivere» è sufficiente; al resto comunque ci avevano pensato le «cure veramente paterne», le «commoventi sollecitudini dell'Ottimo Sovrano» con i suoi «molti e tutti saggi provvedimenti» in difesa della popolazione, specialmente per i «poverelli».

Sembra dunque che a Roma ci sia un momento di pausa nell'ansia dell'attesa della nuova esplosione del contagio, e Belli in qualche modo ne è testimone con una lettera all'amico milanese Gerolamo Luigi Calvi, spedita il 9 maggio, nella quale però segnala anche come in altre parti di Italia l'epidemia stava ripartendo:

Noi abbiamo fatto incessanti voti per la salvezza tua e de' tuoi cari nel tempo funesto del morbo asiatico, e vedevamo commossi il pericolo da cui veniva minacciata la vita di persone a noi tanto affezionate. Roma sino ad ora è rimasta immune dal flagello. E esso colpì Ancona piuttosto gagliardamente, e tre o quattro altri piccoli luoghi ma con molto minore intensità. Le misure energiche però salvarono il resto; e con ciò si prova il contagio, perché l'atmosfera passerebbe sulla testa delle truppe e de' lazzeretti. Vedi: tutto il confine napoletano è stato infetto, eppure il nostro nò. Le epidemie non si frastagliano e non ser-

peggiano in linea geografica. Dopo breve tregua nell'inverno oggi va il morbo colà risuscitandosi, e il nostro governo rafforza i cordoni. Il cielo vegli sulla fedeltà di chi li compone: amen.

E l'osservazione sulla importanza decisiva dei cordoni dimostra come Belli appunto fosse convinto, come dicevano i "contagionisti", che la causa e i motivi di diffusione del colera fossero germi volatili o terrestri, ed erano fautori di misure quali l'istituzione di lazzaretti, quarantene, e appunto cordoni sanitari (l'altra scuola medica invece, quella degli "epidemisti", sosteneva che le malattie si propagassero a causa di miasmi o effluvi generati dalla putrefazione di sostanze organiche, o per l'azione di «potenze cosmo-telluriche-atmosferiche» difficilmente determinabili, e perciò incontrollabili, e postulavano la necessità di iniziative in campo igienico-alimentare).

Però questo allentarsi del morbo dura pochissimo: il colera era "risuscitato" a Napoli, si legge sul «Diario di Roma» del 27 maggio: «Napoli. 20 gio. Il morbo indiano ha ripullulato fra noi». C'era di che allarmarsi, da Roma, per almeno due questioni: la provata non attendibilità delle informazioni, che fino ad allora avevano taciuto sulla ripresa del morbo (ed è fatale sorgesse il dubbio che altrettanto poteva accadere a Roma); e la constatazione che l'inverno non aveva spento le «incendiose faville» di una malattia invincibile. Che fare allora? La Congregazione di sanità, sempre più dilaniata da rivalità interne, già in aprile aveva riconfermato i cordoni ai confini con il Regno (facendoli raddoppiare alla metà di giugno), e prepara una *Breve istruzione sui mezzi preservativi dal Cholera Asiatico e sul modo di curarlo al primo suo apparire*.

Intanto le notizie si fanno sempre più allarmanti: a Napoli dalla fine di maggio a giugno, secondo il bollettino quotidiano riportato sul «Diario di Roma», muoiono dalle 100 persone al giorno fino al massimo del 28 giugno, quando ne morirono 591. Ma non basta, ché il 20 giugno si legge questa corrispondenza: «Palermo, 8 giugno. Nella notte precedente ai 7 del corrente, nel quartiere detto la Kalsa, due individui sono morti dopo una malattia di poche ore, e con tutti i sintomi di cholera. Questa mattina è stata fatta la sezione dei loro cadaveri, e pur troppo i funesti effetti si sono avverati. La polizia ha fatto immediatamente barricare le strade in cui si è manifestato il morbo».

Ciò che accadde poi nell'Italia meridionale ed in Sicilia fra giugno e luglio oggi noi sappiamo grazie alle varie testimonianze e memorie di quei momenti: quella del ventenne Francesco De Sanctis sorpreso dal colera proprio a Napoli: «E ci voleva pure il Colera! Questo ignoto

e sinistro morbo, dopo di avere spaventato mezza Europa, piombò sopra Napoli come un flagello», come un «fetore acre, che veniva da cessi, da orinatori, da spazzature, da cenci, da uomini vivi e da uomini morti»; quella di Giacomo Leopardi, che nella sua ultima lettera, scritta al padre il 27 maggio, scrive: «Se scamperò dal cholera e subito che la mia salute lo permetterà, farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione, perché ancor io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano»; quella di Luigi Settembrini, che a giugno si trovava a Catanzaro e si sofferma soprattutto sui risvolti collettivi dell'epidemia: «Sempre e dovunque è stata una peste non conosciuta prima, il popolo che vede un subito morire e non sa come e perché, crede sempre che sia veleno» che «il governo aveva fatto spargere».

Ecco dunque evidente un aspetto di questa pandemia: gli untori. Contro i quali in tutta Italia si scatenarono reazioni sfociate in aggressioni, come avvenne in molte città, a Genova, a Brescia, a Piacenza, ad Ancona, mentre a Livorno si temeva che i medici uccidessero con certa roba che traevano da un «bocettino». In Sicilia il fenomeno assunse un rilievo particolare: a Palermo il 9 luglio un vecchio e un giovinetto di 16 anni furono bruciati semivivi da contadini inferociti che li ritenevano avvelenatori; l'11 (giorno in cui sembra che il colera solo in città uccidesse 2.000 persone!) la popolazione esasperata massacrò un uomo e un fanciullo sospetti untori e ne trascina i cadaveri per la città.

Di tutto questo (sviluppo dell'epidemia, rivolte popolari, caccia agli untori) a Roma arrivano, pubblicate sul «Diario di Roma», notizie confuse ma non per questo meno inquietanti: ai primi di giugno arrivano informazioni di sospette infrazioni al cordone sanitario dalla parte della Terra di Lavoro; il 22 giugno i sospetti cominciano a diventare più concreti, come annota il Chigi: «I progressi del cholera a Napoli sono sempre più spaventevoli. Vi è anche notizia di alcuni casi avvenuti in un paese dello stato chiamato Falvaterra, ed anche a Ceprano!!! Si parla pure di Frosinone ma non con uguale certezza»; mercoledì 28 giugno, da Napoli: muore il conte Giacomo Leopardi, celebre nell'italiana letteratura per le sue opere, mentre il numero totale dei morti di colera arriva a 3.521, si svolge una speciale novena a San Gennaro per implorare la cessazione del morbo che tante vittime miete, vengono chiusi i teatri e gli altri pubblici divertimenti; sabato 1° luglio: il colera sembra aumentato a Palermo, mentre infuria a Malta; sabato 8 luglio, da Palermo: tutti i paesi vicini hanno messo cordoni contro questa capitale; martedì 11 luglio: terribili bollettini da Palermo e da Napoli,

dove ci sono almeno 350 morti al giorno; 15 luglio, da Palermo: dal principio del mese il colera è cresciuto in modo spaventevole, e in alcuni giorni si dice che ci siano stati 900 casi e 700 morti: Palermo è ridotta in uno stato di desolazione.

Più o meno a quest'epoca s'aggirava per Roma uno straniero, turista o giornalista che fosse, incuriosito ed anzi proprio stupefatto dell'atmosfera che si respirava nella città; e allora, motivato indubbiamente più da scetticismo polemico e laicista verso uomini e iniziative del governo che da sincero amore per le sorti dei romani, pensa bene di lasciare una descrizione di ciò che sta avvenendo in un lungo articolo pubblicato nel numero di agosto della parigina «Revue Britannique». Il documento è interessante sia perché è stato scritto da un osservatore esterno, e dunque libero di notare i caratteri del tutto originali della situazione romana, sia perché è sfuggito a qualsiasi censura né, una volta pubblicato, è stato oggetto di risposte polemiche dal versante romano: dunque come è stato pensato giunse a noi da Roma via Parigi. «I gesuiti non possono niente contro il colera, che viene da Napoli e da Palermo sulle ali dello scirocco», e che certo non si fermerà ai confini e sulle coste, scrive in apertura l'articolista; poi racconta episodi di vita vissuta: mentre prendeva il «cioccolato al caffè Ruspoli», gli si «serra il cuore allo spettacolo del Corso già triste e cupo», che esala «l'odore del cavolo marcio», i funerali portano i cadaveri nelle «cappelle nascoste sotto le case», a piazza Navona non si vedono più le carrozze dei nobili giunti «per mangiare i fichi e il pasticcio alla bolognese pieno di aglio»; dovunque si accendono fuochi per purificare l'atmosfera.

Io mi muovo con curiosità tra i gruppi di persone che, naso al vento, viso devoto e occhi inquieti, attendono l'arrivo del colera come si attende il momento di una eclissi, l'ora di una eruzione, il passaggio di un pallone, o il bouquet finale di un fuoco d'artificio. I rosari girano tra le mani; le donne vendono i fermagli dorati delle loro capigliature per comprare nuove reliquie. D'altra parte la pigrizia innata del romano si armonizza perfettamente con questo bighellonare straordinario, motivato dall'agitazione generale e dall'attesa di nuove notizie dalla Sicilia e da Napoli.

Dovunque si incontrano solo «visi lividi, occhi attenti e ragazze ansanti». Tutti hanno paura.

Sono stato a visitare un curato; abbiamo parlato della crisi alla quale tutti si preparano; mi ha mostrato una coppa di tela cerata per assistere

i suoi malati. Egli, nonostante la sua esperienza, crede agli untori, lo preoccupa il timore che gli untori trovino "l'acqua tofana", veleno perduto di cui i sapienti non parlano più, elisir di morte inodore e insapore, bel monumento al secolo dei Borgia, che M. Agostino Manni, chimico pieno di merito, a Roma ha cercato inutilmente. Il buon curato, per spiegarmi la potenza dell'"acqua tofana", mi recita sempre questi tre versi: l'Araba fenice / Che vi sia ognun lo dice / Dove sia nessun lo sa.

È una atmosfera di panico crescente e alimentato da tanto spaventose notizie. Una atmosfera che Belli vive disfatto dalla morte della moglie, Maria Conti, avvenuta il 2 luglio, la donna che gli aveva consentito quella serenità complessiva (economica, di status, affettiva) che è senz'altro una delle precondizioni su cui erano nati i sonetti romaneschi. La morte della moglie, oltretutto, significò per Belli una crisi economica enorme, che ne cambiò sostanzialmente, e per sempre, modi di vita.

Il 6 luglio il dottor Cappello scrive a vari medici d'Italia e d'Europa: «con ogni probabilità le romane provincie e forse la stessa Roma saranno invase dall'indiano morbo stante le fin qui non interrotte comunicazioni coi comuni» nei quali l'epidemia era esplosa. L'8 luglio la Consulta decide di rinforzare i cordoni «per separare l'infetta regione senza perder tempo», ma quella mattina stessa è segnalata per le strade di Roma una compagnia di contadini di Ceprano giunti per battere il grano. Il 10 luglio un uomo al servizio dei fratelli Cortesi, il "capoccio" Giuseppe Settimi, di ritorno da Ceprano dove si era recato per cercare mietitori per una tenuta di Salone, accusa fortissimi dolori ed in breve, con tutti i sintomi di colera, muore nella sua casa di Trastevere. Il medico accorso a visitarlo, il dottor Forti, diagnostica colera e ne fa diligente rapporto alla commissione sanitaria, ma quest'ultima mette a tacere l'ipotesi. Alla morte del Settimi avviene poi un fatto che un po' ci sorprende: «Alla voce di cholera frattanto molto popolo di Trastevere accorse a visitare incautamente, come a cosa curiosa, il cadavere suddetto, e con ciò la peste diffusesi in altre persone della plebe».

Dunque in città non si parla d'altro; e invece il «Diario di Roma» tace. Il Chigi (la sua era una scrittura privata, dunque senza scrupoli politico-istituzionali) si mostra allarmatissimo, riempiendo il suo diario di «pare che», «si vocifera anche»; l'11 annota: «Essendo morto nella notte scorsa in Trastevere un campagnuolo venuto ieri dalla tenuta di Salone, con sintomi sospetti, è stata posta in osservazione la casa ov'è morto, ed oggi al Cimiterio di S. Lorenzo è stata fatta la sezione del cadavere». Il 20 luglio il cardinale Odescalchi emana un «Invito sagro»

per esortare i romani alla preghiera e alla penitenza: «Per tenere lontano il flagello, che ne minaccia, esorta tutti ad imitare l'esempio del Sommo Pontefice, che imbrandisce l'arma della preghiera contro il morbo». Alle 5 pomeridiane del 23 luglio, il dottor Cappello viene chiamato urgentemente dal collega dottor Ruga a visitare una «inferma albergatrice al numero 24 in vicolo della Graticola vicino Monte Citorio»: visitata l'inferma, Cappello senza nessun dubbio diagnostica che si tratta di autentico colera indiano. Trenta ore dopo l'insorgere del male, alle 12 del 24 luglio, la donna muore: per ordine di Cappello «l'infetto albergo» è cinto di guardie, mentre la notizia si sparge e corre per la città. Ma, ancora una volta, i contrasti in seno alle autorità mediche si manifestano in modo tragico: la commissione di sanità, nello stesso giorno, avanza forte reclamo contro Cappello, come «perturbatore della salute pubblica», e quando il 25 Cappello scrive a Gamberini di aver agito nella massima circospezione e prudenza, il Cardinale gli risponde: «Il parere jeri dato dai signori medici, che il male dell'albergatrice non era cholèra, è stato confermato dalla sezione del cadavere».

Lo stesso giorno, il 25, esce un editto in cui si ordinava l'attivazione delle bollette di sanità a causa del colera: il governo, «per impedire ogni clandestina provenienza dai luoghi infetti del morbo asiatico», ordina la rigorosa osservanza a tutela della capitale di ciò che già si praticava nella Comarca, e cioè l'obbligo della fede sanitaria in entrata e in uscita da Roma rilasciata dalla direzione di polizia. Il Chigi annota al 28 luglio: «Corre questa sera una voce sorda che a S. Giacomo sia morto un soldato con sintomi cholericici». E il 29 aggiunge: «Il secondo soldato che era caduto malato con sintomi sospetti, è poi morto nella notte, e in seguito della sezione del cadavere è stato pur troppo deciso esser morto di cholèra». Non era più possibile evitare provvedimenti, e il 29 luglio l'ospedale di San Giacomo viene isolato, tanto che il Chigi conclude cupamente: «L'allarme nel paese comincia ad essere serio». Nella *Statistica ufficiale*, che sarà pubblicata l'anno successivo e che costituirà l'analisi sintetica da parte delle autorità istituzionali sull'intera vicenda, viene indicato il 28 luglio come primo giorno dell'epidemia romana; però il «Diario di Roma» di questo stesso 29 smentisce «interamente una mal fondata voce divulgatasi in Roma» che fosse arrivato il colera, mentre avvengono altri casi tanto che a questo punto, a leggere il Chigi, comincia la fuga dei romani verso le dimore di campagna («Molta gente parte da Roma»).

31 luglio: nell'Ospedale Santo Spirito viene ricoverato il cuoco del Sant'Uffizio coi sintomi del morbo, per i quali lo stesso giorno muore.

Il dottor Liuzzi che lavorava nell'ospedale aggiunge: «E non passò molto ad invadere esso le persone stesse delle diverse sezioni di detto pio stabilimento, ed a penetrare e svilupparsi nel conservatorio delle projette, nel baliatico, e quindi nell'ospedale dei dementi» e di qui per i «convicini borghigiani abitanti, non certamente agiati e cauti».

Martedì 1° agosto: il «Diario di Roma» apre con questo servizio: ci sono stati «parecchi infermi con sintomi simili sospetti, ma nessuno è certamente colera», e dunque «il Governo Pontificio non ha punto a rimproverarsi» perché ha usato e sta usando la «somma vigilanza e provvidenza per preservare lo Stato dal flagello che ci minaccia». Diario di Agostino Chigi, 1° agosto: nonostante le smentite, «si parla però sempre di qualche nuovo caso mortale». 2 agosto: «Si assicura essere stata spedita una forza di cavalleria ad Albano ove pare ci fosse stato un armamento irregolare e s'impedissero le comunicazioni con Roma, il che è accaduto anche in altri paesi». 3 agosto: Chigi afferma di aver sentito parlare di qualche caso di colera in Borgo, «ma incertamente e confusamente al solito» (mentre il «Diario di Roma» proclama: «Dissipata la tristezza e l'apprensione dei due giorni precedenti, gli abitanti delle contrade prossime a questo Ospedale dell'Incurabili con uno slancio di gioja religiosa hanno tributato la loro riconoscente devozione alla Gran Madre di Dio, adornandone con vaghe e copiose illuminazioni nella sera del giorno primo di agosto e nella seguente le sacre Immagini che nelle pubbliche vie delle stesse contrade sono esposte alla venerazione de' fedeli, [...] perché l'attacco non c'è stato»); 4 agosto: «Seguono a sentirsi dei casi di cholèra isolati per la città».

I casi in realtà si stanno susseguendo, come si saprà poi dalle cifre che la statistica ufficiale riconoscerà: 1° agosto: attaccati 3, morti 1; 2 agosto: attaccati 4, morti 2; 3 agosto: attaccati 13, morti 7; 4 agosto: attaccati 14, morti 2. Allora il Cardinal Vicario pensò bene di annunciare con pubblica notificazione che la domenica successiva si sarebbe trasportata l'immagine della Madonna da Santa Maria Maggiore alla Chiesa del Gesù, dove sarebbe rimasta esposta 8 giorni.

Sabato 5 agosto: si accusano nuovi casi, a Borgo e a Trastevere, dove il colera sembra entrasse con un facchino dell'ospedale di Santo Spirito «che avendo cenato in casa d'un calzolaio suo amico, questi nel dì appresso fu colpito da fulminante cholèra che propagossi rapidamente fra gli abitanti di quel rione».

Domenica 6 agosto. Scrive il Chigi: «Oggi (contro l'opinione di molti) si è fatta la traslazione della Madonna da S. Maria Maggiore al Gesù»: fu una processione memorabile, sia per lo sfarzo cerimoniale,

sia per il concorso di popolo, «immenso oltremodo»; 7 agosto: si dice che a Santo Spirito ci siano una quarantina di ammalati di colera; l'8 si piange un primo morto eccellente, l'avvocato Ciunghi, mentre da Palermo giunge la spaventosa notizia del numero totale dei morti di colera, 23 mila!² Il 9 «i casi di colera continuano in tutte le parti della città», e siccome la commissione straordinaria non sa che decidere ed anzi perde «il suo tempo più in ciarle che in fatti», la popolazione fa quel che può: «In tutte queste sere si sono illuminate molte delle immagini delle Madonne esistenti nelle strade. Una di queste immagini collocata in un vicolo di Trastevere e che ad alcuni del popolo era sembrato aver aperto gli occhi, è stata dal Viceregente fatta levare di notte». 10 agosto: il «Diario di Roma» segnala in appendice una «nuova preparazione della China, e considerata non solo come eminentemente febbrifuga, ma siccome preservatrice e forse distruggitrice del morbo asiatico». 11 agosto: il colera continua a colpire soprattutto in Trastevere: «Degli ospedali non si sa niente. Il concorso alla Chiesa del Gesù va sempre aumentando specialmente la sera, andandovi gran quantità di gente in processione da tutte le parti della città». 12 agosto: si riuniscono tutte le istituzioni sanitarie senza ancora decidere nulla, giacché ad esempio il Cardinal Gamberini dubita ancora che a Roma ci sia il colera, però una notificazione del Vicario annuncia che nel pomeriggio del 15 si sarebbe condotta l'immagine della Madonna del Gesù a Santa Maria Maggiore, e la sera si sarebbe ricondotta al Gesù per la medesima strada dell'andata.

Domenica 13, dal diario di Chigi: «Questa sera si può dire quasi tutta la città è stata spontaneamente illuminata e specialmente quasi tutte le immagini della Madonna, con apparati, lampadari, ecc. Il Corso si distingueva particolarmente. Le processioni della sera al Gesù seguivano e crescono sempre». 14 agosto: «continuano i casi di cholera

2. Il medesimo 8 agosto da Milano Girolamo Calvi rispondeva alla lettera di Belli del 9 maggio. Avendo saputo della malattia ma, evidentemente, non della morte di Mariuccia, il pittore milanese si augurava nella missiva che le cose andassero meglio, senza nascondere di essere preoccupato per quanto aveva saputo circa la diffusione dell'epidemia colerica a Roma: «Speriamo però ancora che non si avverino le notizie, come non si sono avverate quelle di Genova, o dove per lo meno il collera non ebbe seguito dopo qualche nuovo caso. Oserei anche aver speranza che in questo vostro paese anche penetrando non sia per recare molto danno, speranza che parmi possa fondarsi molto sull'avvenuto nella Lombardia, anzi nel Milanese, dove il territorio umido per le ris[ors]e, e dove gli abitanti vanno soggetti alle febri terzane il male non si è diffuso», con l'eccezione di «qualche rarissimo caso».

specialmente in Borgo e Trastevere, ed anche in altre parti della città. Questa sera tutto il palazzo di Monte Cavallo, come pure quello della Consulta erano illuminati a torcie, e la facciata delle scuderie pontificie con gran magnificenza e buon gusto a lumini; il resto della città era illuminato presso a poco come ieri sera».

In questa atmosfera di paura crescente, di cifre presunte e ambiguità ufficiali, di fanatismo che si manifestava, come disperata volontà di salvezza, in spontanee cerimonie e processioni («anche a piedi nudi», constata scandalizzato Liuzzi) non autorizzate alle varie immagini sacre sparse in abbondanza per la città, si inserisce l'episodio raccontato dall'abate Coppi, i cui *Annali* hanno tanto di regolare "imprimatur": «Nella sera del quattordici un Kansel, maestro di lingua inglese, alle falde orientali del Campidoglio fu massacrato da una turba di popolaccio, che sulla stupida indicazione di una femminuccia lo credette un avvelenatore». Gli fa eco il Chigi raccontando quello che riteniamo sia lo stesso episodio con particolari un po' diversi: secondo questa versione la sera del 14 un prussiano a via di Monte Caprino, sospettato «di aver dato qualche cosa di avvelenato ad un ragazzo (sospetto che pur troppo regna nel popolo)», viene assalito e malmenato dal popolo inferocito, tanto da uscirne moribondo, o forse proprio morto.

Quanto alle cifre di ammalati e morti che intanto il colera stava raggiungendo, la statistica parlerà chiaro confermando quanto ci hanno raccontato i nostri informatori e quanto invece stavano nascondendo le fonti ufficiali di informazione, e cioè un lento progressivo aumento di casi. 5 agosto: attaccati 10, morti 2; 6: attaccati 24, morti 6; 7: attaccati 50, morti 13; 8: attaccati 48, morti 22; 9: attaccati 51, morti 32; 10: attaccati 56, morti 23; 11: attaccati 60, morti 32; 12: attaccati 64, morti 48; 13: attaccati 64, morti 35; 14: attaccati 69, morti 39.

A leggerle bene, le cifre mostrano una certa stasi negli ultimi cinque/sei giorni; poi avviene «di assai peggio», e cioè quello che «sarà di eterno obbrobrio per gli autori ed istigatori di una malissima intesa divozione»: queste severe parole di Cappello ci introducono nel clima irripetibile dei decisivi giorni di ferragosto, quando le osservazioni di Belli di tanti anni prima (nella lettera alla moglie del 18 agosto del 1831: «Ma è pur troppo sicuro che dopo aversela presa in canzona, allorché il male sarà a porta del popolo, si ordinerà in fretta in fretta una processione») potranno tragicamente verificarsi. La mattina del 15 il papa aveva impartito dalla loggia principale del palazzo Quirinale una solenne benedizione «ad immenso numero di Fedeli». Dalle 21 poi la processione indetta per riportare l'immagine della Madonna a Santa

Maria Maggiore aveva cominciato a percorrere le vie di Roma: piazza del Gesù, via di San Romualdo (l'attuale via Cesare Battisti), via delle Tre Cannelle, Monte Cavallo, via delle Quattro Fontane, Santa Maria Maggiore: «non videsi mai una processione così solenne, così straordinaria e numerosa, e nella quale stesse serrato e stretto il popolo», scrive Liuzzi a cui fa eco Cappello: «il papa, i cardinali, il clero secolare e regolare, tutto il popolo specialmente minuto». Insomma tutti, intervengono alla sacra funzione. Il «Diario di Roma» completa il quadro, raccontando che, una volta terminata la cerimonia, per le strade di Roma il popolo onorò tutte insieme le immagini della Madonna con una straordinaria e generale illuminazione. Ancora luminarie, dunque, ancora clima sovraccitato e disperato in questa festa che però «si cambiò presto in lutto»: «Immensa quindi era la folla popolare che percorreva Roma, terminando per lo più in bagordi; e taluni burlandosi del Cholèra con loro fatale destino» secondo l'allarmata testimonianza di Cappello.

La festività «micidiale» si prolunga di fatto anche il 16, quando ancora una volta Roma si riempie di gente in processione, di altre luminarie «variate ed eleganti» (Chigi), di altri bagordi dissennati. Ed è un fatto: il numero dei casi di nuovi ammalati di colera dal 14 si impenna in modo improvviso e verticale «in sì gran numero ed intensità» da menare «infinite stragi»: 14 agosto: attaccati 69, morti 39; 15 agosto: attaccati 121, morti 51; 16 agosto: attaccati 179, morti 94; 17 agosto: attaccati 180, morti 117.

Nella giornata del 18 agosto si susseguono «notizie più che bastantemente cattive» a dirla con il Chigi: le carceri sembra siano attaccate dal morbo; nei monasteri di Santa Cecilia e del Sacro Cuore muoiono parecchie suore; le scuole del Collegio Romano vengono chiuse; «il palazzo Quirinale è messo in guardia non restando aperto che il portone della piazza, e soggettandosi alla fumigazione chiunque vi entra»; «si narrano aperture di occhi di un'altra Madonna nella Chiesa degli Incoronati e del Crocifisso, a Campovaccino, ove ha cominciato un gran concorso di gente e di processioni notturne». E Roma si spopola, in un esodo che secondo David Silvagni è grandissimo: «Tutte le famiglie agiate lasciarono Roma ed in breve tempo i colli laziali furono riempiti di gente quanta non se n'era veduta mai».

Insomma, letteralmente: si salvi chi può.

Ma il peggio deve ancora venire: a partire dal 19 agosto i romani possono leggere sul «Diario di Roma» il primo riconoscimento ufficiale della presenza del colera in città, con quali riflessi sulla coscienza collettiva possiamo immaginare. Ci siamo insomma: anche le autorità si sono

rese conto della situazione e ammettono l'esistenza del morbo a Roma. Quale fosse lo stato d'animo dei romani in questo clima (il 18 i morti sono 92, il 19 arrivano a 105) è ancora una volta esemplarmente rappresentato dal più illustre dei romani di allora, Giuseppe Gioachino Belli.

Noi lo abbiamo perso di vista ai primi di luglio quando la morte della moglie lo aveva improvvisamente gettato in una situazione opposta a quella degli ultimi venti anni della sua vita: Belli si scopre quasi povero, senza lavoro, con pochissime prospettive e un figlio piccolo da far crescere. È solo, desolato, costretto a licenziare la servitù. Intorno a lui una Roma soffocata dal caldo, oppressa da notizie incontrollate e perciò ancor più angosciose, asfissiate da fumigazioni, profumi, esalazioni di essenze di tutti i tipi, percorsa da «processioni notturne di donne a piedi scalzi che pregavano, piangevano e gridavano, che era uno strazio a vederle e udirle», come racconta Silvagni, certa solo di una malattia in pazzesca perenne ascesa di cui non si vedeva scampo né tantomeno conclusione. Allora, quasi barricato nella sua casa ora troppo grande per lui, e preso dal panico e da una autentica smania di sistemare tutte le sue cose passate e future, scrive una quantità di documenti: una lettera al figlio, al quale ricorda quanto sarà difficile la loro vita futura, che dovrà ruotare intorno ai valori della fatica e dell'onore, «le due prime glorie dell'uomo»; una seconda lettera a Cencia, l'altro grande riferimento affettivo a cui parla delle affezioni, delle angustie e delle fatiche del momento: «Non posso enumerarvi i *molti* e grandi motivi di queste tre cagioni di danno. Vi basti che son tali da tenermi qui incatenato malgrado il pur troppo prossimo pericolo di cholèra che già mi ha ucciso vari conoscenti».

E poi, al culmine di questa crisi d'uomo sconvolto, scrive il testamento:

Io sottoscritto Giuseppe Gioachino del fu Gaudenzio Belli di Roma, sano per divina misericordia così di corpo come di mente, sensi, vista, loquela, udito ed intelletto, non volendo / ed in ispecie negli attuali momenti in cui il flagello del Cholera asiatico principia a percuotere questa città / esser prevenuto dalla morte senza aver disposto delle mie cose e provveduto alla futura sorte del mio carissimo figlio Ciro, costituito di presente in età pupillare e già orbato di madre, ho risoluto di scrivere e sottoscrivere il mio ultimo e noncupativo testamento.

Raccomandata l'anima a Dio e date istruzioni per il suo funerale (da farsi «in forma pauperum»), nomina suo unico erede il figlio Ciro, per il quale designa dieci tutori, fra cui Monsignor Pietro Marini, uditore della Sacra Rota, e Filippo Ricci, Domenico Biagini e Francesco

Spada, tre dei suoi amici più fraterni. Al testamento Belli allega un altro prezioso documento, scritto anch'esso il 19 agosto 1837: «Istruzioni e ricordi sugli affari di casa e intorno ad alcuni miei particolari interessi date da me a mio figlio Ciro o a chi per esso pel caso che io perissi nell'attuale influenza cholericca».

Queste istruzioni constano di 35 commi, fra cui alcuni davvero memorabili:

13°. Ad un certo Carlino Pieri, calzolaio, che una volta teneva bottega in via della Croce dirimpetto al palazzo Poniatowski, si dovrà pagare uno scudo, prezzo di un paio di scarpe che ricordo non avergli mai soddisfatto.

15°. Presso il sr Domenico Biagini esiste una cassetta piena di miei manoscritti in versi. Si dovranno ardere.

26°. Al fine di agosto 1837 si deve mandare la somma di s. 10 al sr Prof. Cambi, Rettore del Collegio Pio di Perugia (dov'è Ciro) per dieci mesi di ripetizione di algebra date [...] al nominato mio figlio.

27°. In ottobre 1837 (prossimo) si deve rinnovare a Ciro il vestiario d'inverno.

Ogni anno io era solito di far rilegare i libri di che Ciro erasi servito ne' suoi studi dell'anno precedente.

Ciro era avvezzo da me ad avere continuam.e del cioccolatte zucchero e caffè.

Come spiegarci questa quantità di documenti se non inquadrandoli nella coscienza di un uomo convinto della possibilità di poter morire da un momento all'altro e che dunque vuole sistemare le sue cose terrene, ma anche bruciare il prodotto della sua arte libera e sfacciata, assunto quasi a simbolo del male da esorcizzare e colpa da negare e riscattare?

Il 20 agosto i romani possono finalmente leggere una prima iniziativa ufficiale del governo: Monsignor Governatore, Vicecamerlengo e Direttore generale di polizia, emana una durissima notificazione (datata 19) nella quale si ribadiscono le norme già in vigore (dal 22 dicembre 1836) contro i malintenzionati «nemici dell'ordine e del pubblico bene» che nonostante gli avvertimenti proseguono a «spargere tanto inique menzogne» di supposti avvelenamenti nelle attuali disastrose circostanze per i quali era previsto l'arresto immediato.

Intanto continua ad infierire l'epidemia con cifre in costante ascesa: il 20 agosto ci sono 268 nuovi casi e 134 morti, il 21 invece 218 casi e 143 morti. Il 22 agosto il «Diario di Roma» pubblica un altro lungo articolo sui fatti dominanti così come «sono stati fedelmente partecipati»

ed autorizzati a presentare come autentici. E si ripercorre la storia a noi nota: il cocchiere dell'8 luglio, il campagnolo del 10, l'albergatrice del 23, il soldato al S. Giacomo del 25, i tre casi del 28 che vengono indicati come i primi di autentico colera; da allora, conclude il giornale, il colera si è progressivamente propagato nella città sì che da oggi si darà il bollettino sanitario quotidiano. Ed in effetti dal 22 agosto in apertura di giornale, su tutti i numeri si trova stampato il lugubre quadro della situazione, di cui diamo come esempio proprio il primo:

NOTIZIE SANITARIE 21 agosto

Casi nuovi.....	213
Guariti.....	26
Morti.....	135
In cura.....	712

Diciamo subito che il bollettino sanitario riporta sempre un numero inferiore (in media quasi del 20%) di casi nuovi e di morti rispetto a quello che poi darà la *Statistica Ufficiale* (che però a sua volta, come vedremo, sarà accusata di aver abbassato, e non di poco, il reale numero dei morti). E questo, sospettiamo, accadeva per almeno due motivi: l'oggettiva difficoltà di reperire dati certi in situazioni confuse, e l'indubbia volontà di allarmare la popolazione il meno possibile, nascondendo almeno un po' di verità. Ma c'è poco da fare, ché il quadro che presenta Roma il 22 agosto è questo degli appunti del Chigi: «La stagnazione di tutte le transazioni sociali va sempre aumentando, e l'isolamento di quasi tutte le persone e case».

E allora, ancora una volta in questo affascinante e tutto romano intreccio fra istituzioni religiose e politiche, prima dell'intervento delle autorità sanitarie, a tentare di tranquillizzare gli animi ci prova la fede con la notificazione del Cardinal Vicario in cui si invitano i fedeli a partecipare alle esposizioni delle reliquie peraltro generosamente e abbondantemente presenti nelle chiese romane, le Teste dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, il Volto Santo e il Dito del Principe degli Apostoli, il Corpo del Gran Pontefice San Pio V nella Basilica Liberiana, il Santissimo Legno della Croce, la Sagra Spina in Santa Croce in Gerusalemme, la Colonna della flagellazione in Santa Prassede, il Santissimo Crocifisso in San Lorenzo e Damaso e in San Marcello, le Sacre Catene de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, il Braccio di San Rocco...

Ma ahimè non c'è niente da fare: il colera infierisce a Roma. Con un'eccezione: il Ghetto, dove, si diceva, il colera era fiacco e i casi poco nu-

merosi. La cosa, notata da più testimoni e variamente commentata, è da ritenersi vera, come dimostrano le cifre: in tutta l'epidemia del 1837 ci furono al Ghetto 123 casi (di cui 79 mortali), una cifra davvero bassa ove si consideri l'alto livello di sudiceria in cui erano costretti a vivere gli abitanti del «claustrò isdraelitico». Per capire la causa di questo fenomeno se ne dissero di tutti i colori: pozioni magiche, patti con il diavolo, misteri. In realtà l'isolamento e la segregazione in cui vivevano rispetto al resto della popolazione furono stavolta per gli ebrei romani una fortuna e un'autentica salvezza, perché sembra proprio che il veicolo dell'infezione non fosse l'acqua (e il Ghetto era servito dagli stessi acquedotti di zone ben altrimenti colpite dal morbo) ma proprio il contatto individuale. Questo però i bravi papalini non potevano saperlo il 23 agosto del 1837, quando sulla base di dicerie incontrollate si lasciarono andare a manifestazioni di intolleranza. Scrive il Chigi il 24: «Ieri al giorno successe del tumulto contro il Ghetto, si dice suscitato per l'ospedale cholericò degli Ebrei, che è stato stabilito nel palazzo Cenci contiguo, il che ha allarmato quel Rione della Regola. Grandi precauzioni furono prese e forti pattuglie circolavano in quella parte». È un po' poco per cavarne indicazioni precise: tuttavia la «Gazzetta di Venezia», di lì a qualche giorno, parlerà più chiaramente di un vero e proprio «saccheggio» al Ghetto, provocando l'infuriata inevitabile risposta del «Diario di Roma».

E intanto i casi aumentano spaventosamente: 301 il 23 agosto con 152 morti, per diventare ben 394 con 231 morti il 24, quando finalmente la Commissione Straordinaria emana una circolare ai presidenti regionari in cui si comanda l'attivazione delle case di soccorso «ai poveri attaccati dal morbo asiatico» secondo le modalità già stabilite (una casa a rione aperta giorno e notte, con almeno due medici, infermieri e facchini; massimo riguardo per gli infermi; medicine gratis; aiuti ai poveri; collaborazione con le parrocchie; nelle case dei poveri disinfezioni e suffumigi gratuiti): i lazzaretti insomma. Il fatto è che questa circolare arriva soltanto a poche persone, mentre la popolazione non ancora viene avvertita ufficialmente della apertura delle case di soccorso. Cappello è infuriato, e parla espressamente di «tardissima provvidenza» visto che ormai si era dato «campo a diffondersi» al colera da almeno un mese. E tanto più è infuriato perché constata e denuncia che molti medici si stavano nascondendo, come peraltro rileva la «Gazzetta di Venezia» in quegli articoli incriminati (ma, aggiunge Cappello, altri medici intanto «si prestavano dì e notte alacremen-te»).

Il 24 agosto Cappello nota in Trastevere «tutte le strade di quel borgo ripiene di nocevolissime frutta meloni, cocomeri, pomidori etc»;

in mattinata si spargono voci, raccolte dal Chigi, «d'una ribellione con fuga e razzia di fucili da parte di una ventina di galeotti»; «Da varie sere per tutta Roma si accendono grandi fuochi che si credono utili per purificare l'aria dai cattivi miasmi, e si sparano delle armi da fuoco»; e il «Diario di Roma» scrive: «Tenue è il numero di coloro che il *cholera* pestilenziale attacca; la metà degli attaccati guarisce. Quindi sembra potersi concludere tale pestilenza essere più minaccevole che pernicioso». E, per dimostrare questa tesi, si forniscono delle cifre: a Napoli ci sono stati 20.000 morti su 350.000 abitanti, a Palermo 25.000 su 170.000, il che, secondo l'articolista, era un quadro «rassicurante»...

25 agosto: attaccati 461, morti 210; 26 agosto: attaccati 393, morti 213; 27 agosto: attaccati 377, morti 247; 28 agosto: attaccati 433, morti 249. L'attentissimo Chigi nota sia la temporanea diminuzione dei casi, sia la persistente ascesa del numero dei morti: l'epidemia sta raggiungendo proprio in questi giorni il suo massimo nella confusione generale; si cominciano a conoscere intanto i nomi dei morti illustri, la Principessa Donna Cristina Massimo (figlia del Principe Saverio di Sassonia, secondogenito del Re di Polonia Augusto III la cui sorella era maritata al Delfino e Madre dei tre Re, Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X), morta di colera, dopo dieci ore dall'attacco, alle 7 del 20 agosto; il 22 era morta la Principessa Chigi nata Barberini, mentre il 23 era stata la volta dell'altra Principessa Donna Amalia Carlotta Chigi. Poi, finalmente, in questo 28 agosto si pubblica la notificazione della Commissione Sanitaria con cui si annuncia lo «stabilimento di case di soccorso» per tutti i rioni, con i relativi indirizzi:

Monti: Convento dei SS. Cosma e Damiano.

Trevi: Convento dei SS. XII Apostoli.

Colonna: Collegio Capranica.

Campo Marzo: Casa di S. Carlo al Corso.

Ponte e Parione: S. Maria in Vallicella detta la Chiesa Nuova.

Regola: Casa di S. Girolamo della Carità.

Pigna e S. Eustachio: Casa della SS.ma Annunziata.

S. Angelo e Campitelli: Casa Marsuzzi in piazza Margana num. 18.

Ripa e Trastevere: Convento di S. Grisogono.

Borgo: Convento della Traspontina.

Il commento del Chigi all'iniziativa ci sembra pertinente: «È meglio tardi che mai; ma è molto tardi!».

E così si arriva al 29 agosto, il giorno in cui si ha il più alto numero dei casi, 518, e di morti, 286, tra cui alcuni eccellenti, Monsignor Augu-

sto dei Principi Chigi (una famiglia particolarmente colpita), il Conte Virgilio Cenci Bolognetti, e Don Alessandro Buoncompagni Ottoboni Duca di Fiano, l'ottimo principe pianto da molti. Qualche medico si rifiuta di lavorare, e viene licenziato in tronco. Cappello tenta addirittura, ad imitazione del metodo di Jenner, di inoculare il colera ad alcuni tipi di animali domestici («galline, polli d'india, piccioni, cavalli, vacca nostrana, giovenca svizzera, capre, pecore, cani e gatti etc.») attraverso l'aria, il sangue, «materiali vomitati», e pezzi di intestino di colerosi per preparare un vaccino, ma fallisce come lui stesso riconosce, giacché «in Roma e nei paesi circonvicini non [gli] fu noto alcun caso cholèrico in detti animali».

28 agosto: attaccati 399, morti 263; 29 agosto: attaccati 386, morti 263; 1° settembre: attaccati 375, morti 217. Le cifre sono spaventose: il colera oscilla ma su numeri tanto alti che nessuno nota il minimo rallentamento dell'epidemia. Le autorità dello Stato sembrano voler recuperare sul tempo perduto e sfornano una serie di nuove norme: una notificazione con le «provvidenze dirette a sollevare nell'attuale circostanza della malattia asiatica i giornatarj d'arte privi di lavoro», in cui è previsto che i lavoratori momentaneamente disoccupati riceveranno lo stesso «la giornaliera mercede» dalla commissione dei pubblici lavori di beneficenza; una notificazione con le «provvidenze dirette a tutelare l'incolumità de' paesi dello Stato liberi dal cholera asiatico, nella circolazione de' generi provenienti dai detti paesi per la capitale», il cui articolo primo recita: «Col giorno 6 del corrente settembre dovranno essere costruite ed attivate le barriere, coi rispettivi steccati, presso le principali strade che mettono alla capitale, cioè in vicinanza di Ronciglione, di Civitacastellana, del passo di Corese, nella quale soltanto si ammetteranno tutte le procedenze della Sabina alta e bassa, di Valmontone e dell'Ariccia».

Roma è isolata, e di fatto già nei giorni precedenti da parte di alcuni paesi laziali c'erano stati tentativi di separazione, e comunque certamente di rottura di qualsiasi tipo di rapporto. E siccome Roma dal punto di vista alimentare dipendeva proprio dai «burrini» e dai «cafoni» che ogni giorno portavano in città i loro prodotti, possiamo immaginare che nei mercati cominciassero a scarseggiare i viveri, provocando ulteriore allarme e malumore, stavolta tutto diretto, è ovvio, contro il governo.

1° settembre: Chigi, dopo aver annotato che «la strage continua sempre piuttosto in aumento, che in diminuzione», annota un avvenimento da mettere senz'altro in relazione con gli ultimi fatti: «Sono seguiti molti arresti di persone già notate e si dice per la scoperta di un complotto tramato e che doveva avere il suo effetto nell'occasione di una Beatifi-

cazione, che doveva seguire a S. Pietro domenica prossima (e che è stata sospesa) col progetto di impadronirsi di Castel S. Angelo, mediante qualche intelligenza interna». L'abate Coppi riporta il fatto con altri particolari: «Fra gli altri sconcerti prodotti dal cholèra, alcuni miserabili Fazio si lusingarono di poter facilmente abbattere il Governo. [...] Sul fine di agosto ne furono arrestati venti, che poscia furono condannati alla galera per diverso tempo. Altri, disposti ad accrescere il tumulto allorquando fosse scoppiato, rimasero occulti ed impuniti. Fra questi fuvvi un Angelo Brunetti fienaiuolo, carrettiere e bettoliere, detto volgarmente Ciceruacchio». E ci mancava Ciceruacchio...

2 settembre: attaccati 407, morti 199; 3 settembre: attaccati 368, morti 216; 4 settembre: attaccati 372, morti 207; 5 settembre: attaccati 335, morti 162. Cosa succeda in questi giorni è difficile ricostruirlo "dal basso", perché si assiste ad un progressivo silenzio da parte di tutte le nostre fonti di informazione. Cioè: mentre fino alla fine di agosto abbiamo potuto ricostruire una cronaca quasi quotidiana, da adesso le notizie si fanno più rare nello stesso tempo in cui, come vedremo, si infittiscono leggi e decreti. Untori, saccheggi, fanatismi, tragedie individuali; ribellioni politiche, insipienze governative, paura: per ora a Roma tutto si è svolto quasi seguendo, ovviamente in maniera del tutto involontaria e inconsapevole, un canovaccio di azioni e reazioni riscontrabili in altri luoghi e persino in altri tempi sconvolti da qualche epidemia. Da adesso si ha la sensazione che nei romani prevalga sempre più uno stato di assopimento e di autentica spossatezza: cosa fare non è chiaro, a chi credere tanto meno; bisogna solo far passare il tempo, magari pregare, e stare attentissimi al contagio. Sicché, nel progressivo silenzio di testimonianze "scomode", prevale il documento ufficiale.

2 settembre: sul giornale romano si leggono alcuni avvisi sanitari proposti alla popolazione dal dottor Michelangelo Poggioli, uno dei medici del collegio annesso alla Commissione Straordinaria, il quale raccomanda di evitare l'abuso delle fumigazioni, visto che «oramai da taluni si respira più cloro che aria vitale», e l'abuso degli odori; poi bisogna evitare rimedi preservativi troppo forti (alcuni, si lamenta, ingoiano «ogni dì, ed anche due volte al giorno, dell'alcool canforato»), e invece usare la fascia di flanella al ventre, in caso di attacco con vomito prendere olio d'oliva in abbondanza e camomilla, coprirsi bene, provocare il sudore, e in caso di diarrea «usare i clisteri di decotto di riso o di crusca». Poi condanna ferocemente «un metodo preservativo insinuato dai fautori di una nuova dottrina medica», l'omeopatia, sulla quale Cappello scrive esplicitamente: «ma quando i morbi sono gra-

vissimi possono essere debellati dalle omiopatiche ciurmerie? Nò certamente». Dunque: «la medicina omiopatica debbe da ogni illuminato governo proscriversi».

4 settembre: si pubblica una notificazione che recita: «Resta vietato di accendere nelle ore notturne i fuochi lungo le strade della capitale, ed eseguire spari ed esplosioni d'arma da fuoco per arrestare, come si era nell'errore, i progressi del morbo asiatico»; il giorno dopo ecco incredibili disposizioni secondo le quali, vista la difficoltà di trovare notai in opera, si poteva fare testamento davanti al parroco e anche in presenza di due testimoni.

6 settembre: attaccati 256, morti 144; 7 settembre: attaccati 195, morti 112; 8 settembre: attaccati 136, morti 85; 9 settembre: attaccati 140, morti 102. L'epidemia accenna a diminuire di intensità. E si segnala la prima iniziativa pubblica del papa: Gregorio XVI, «passando il giorno 9 avanti il convento di S. Maria in Traspontina (casa di soccorso pei cholerosi di Borgo) volle informarsi da sé se di tutto era ella fornita». Forse il gesto era già molto significativo; forse i benefici effetti della paterna sollecitudine si faranno sentire di lì a poco: però in questo 9 settembre pochi si accorgono dell'iniziativa. Non se ne accorge di sicuro Giuseppe Gioachino Belli, il quale in questa giornata scrive quello che va considerato il suo testo più importante e diretto sul colera, una lettera alla marchesina Roberti. Si tratta di una pagina di rara efficacia, fra le più emozionanti che abbiamo incontrato: tutto quello che stiamo raccontando viene qui rappresentato con drammatica semplicità che nasce da una sofferenza autentica e riesce ancor oggi a trasmetterci il senso d'una società sconvolta. Soltanto pochi chiarimenti sulla lettera (ché talvolta le cose parlano da sole): Pirro e Matildina erano il marito e la figlia della marchesa Roberti, mentre i Cristofori dovevano essere, evidentemente, amici comuni di Belli e di Cencia, giacché nel carteggio con Cencia Belli nomina Luigi Cristofori, residente a Roma, che intratteneva rapporti cordiali con i Roberti.

A Vincenza Roberti, Morrovalle
A[mica]. C[arissima].

Di Roma, 9 settembre 1837.

Son vivo: per ora son vivo; ma infermiccio e oppresso da travagli e cure. Si dice che i disordinati muoiono di cholera. Benché ho veduto attorno a me moltissime eccezioni a questo canone, ad ogni modo lo stato del mio spirito equivale a un disordine. La morte della povera Mariuccia, le circostanze che rispetto a me l'accompagnarono, il nuovo

peso cadutomi sul capo d'improvviso, le necessità infinite e gravi di essenziali urgenti cambiamenti nel mio personale e nelle cose domestiche, non potevano esser peggio associate che ad un contagio distruttore e quasi paralizzatore della umana società. Quì tutto crolla, e quel che non crolla trema. Una generale insocialità rimuove l'uomo dall'uomo; e il danno reale di moltissimi dà pretesto ai rimanenti per coprirsi del manto rispettabile della sventura. Dovunque sbarre, cancelli, profumi infernali che danno apoplezia o asfissia per cambio di cholera. Una solitudine, una mestizia, uno squallore, per tutte le vie, per tutte le case, su tutte le facce.

Non t'imbatti in due individui che non ti lascino nelle orecchie in passando qualche parola di sventura o di morte. Io sono solo in casa come il tempo che mi trascina. Eppure debbo star quì a Roma e avvolgermi fra carte, fra creditori, fra debitori, fra curiali; e cercarli se non li trovo. Una sola di queste classi di enti viene a cercar me e mi trova, e se non muoio mi troverà sempre.

La mia salute insomma è assai trista. Sono tornato alle vecchie infiammazioni, e ci si aggiungono frequenti accessi di furore, e, diciamolo pure perché è vero, di quasi aberrazione di mente. In alcuni giorni temo d'impazzire; e chi sa?...

Io vi ringrazio, ringrazio il buon Pirro, la Matildina, e tutti, delle vostre amorevolezze. Non vi date pena. Forse la falce rispetterà la felce. Vedete? Ho pure voglia di far giuochi di parole. Ebbene? Tanti condannati vogliono il lor bicchiere di vino prima della corda che li strangoli. Io dico un calembourg. Che male c'è?

Oh, ecco una lettera troppo lunga per le mie forze abbattute e pel mio povero tempo. Vi assicuro che non ve ne scriverò più così presto, perché anche volendo e potendo, ché pure vorrei ma non posso, corro rischio di scordarmene. Ditemi una requiem eternam, che non si sprecherà mai. Sarà per quando sarà: nunc pro tunc, come dicono i buoni curiali. Anzi, fatemi il piacere, non mi scrivete neppur voi. A cose fatte chi resta raccoglie le bucce. Non so, mi chiamerete ingrato, ma se volete da me lettere frequenti potete vedere anche una promessa delusa. Ci cercheremo passato l'uragano.

I Cristofori gli ho incontrati *recentemente*. Pure, siccome adesso chi sente battere un'ora non è sicuro di udir l'altra seguente, manderò ad informarmi di loro, e in vostro nome. Se la risposta arriva prima che parta il corriere ve la metto qui abbasso.

Siamo tutti imbussolati: si aspetta di momento in momento a chi tocca il numero. Bei tempi! Bella vita! Bel mondo! Iddio scampi voi altri. Ecco i miei voti.

Ciro sta bene, è buono, costumato, gentile, ingenuo, studia e prende premî. Ne ha il 5 corrente avuto un primo in letteratura: un secondo

in geometria gli è stato negato dal bussolo. Prega per la madre e per me. Io sono l'unico suo sostegno, com'egli l'unico mio legame alla vita. Dunque la desidero sino a che sia ora di spogliarmi della mia tutela. Sono il vostro affezionatissimo amico

G. G. Belli

P.S. Sono andato io medesimo a informarmi dei Cristofori. Ho parlato col Signor Luigi. Stanno entrambi in ottima salute sino ad oggi, e ringraziano.

L'autografo presenta un timbro: «[NETTA] / DEN[TRO E F]UORI». Lungo i cordoni sanitari dello Stato pontificio erano in funzione forni per la disinfezione della posta; le lettere venivano afferrate con le pinze, deposte nella gabbia e esposte a vapori di zolfo; un timbro attestava la disinfezione esterna. Per la disinfezione completa venivano praticati sulle lettere alcuni tagli prima di esporle al trattamento.

Passa ancora una settimana: il colera piano piano va diminuendo di intensità nella sua azione devastatrice, ed in pratica con lo stesso ritmo con cui era cresciuto, tende a diminuire: al 10 settembre i casi nuovi sono ancora numerosi, 117, e i morti 84; una settimana dopo, il 16 settembre (i casi sono diventati 41 e i morti 38) esce una notificazione in cui si dichiara che se è vero che la malattia asiatici va diminuendo, non per questo bisogna tornare alle abitudini di prima ed è fondamentale mantenere il massimo della vigilanza e osservare tutte le norme, i consigli e le precauzioni; tre giorni dopo, il 19 settembre (mentre l'epidemia continua la sua lenta progressiva discesa toccando i 31 casi nuovi con 17 morti), il «Diario di Roma» pubblica un lunghissimo e infuriato articolo di risposta a quanto aveva scritto la *Gazzetta di Augusta* in un servizio da Roma del 22 agosto: i romani, secondo il foglio tedesco, erano impauriti, le botteghe chiuse, gli affari inesistenti... non è vero niente, replica il «Diario»: i romani erano, e sono, tranquilli vivendo la loro normale e laboriosa vita. E prosegue difendendo l'operato del Papa durante l'epidemia, operato che secondo il foglio tedesco era stato proprio gravemente insufficiente. Sul comportamento del papa, in effetti, se ne scrissero di tutti i colori: da una parte i detrattori, che lo accusarono di pavidità, di disinteresse, di debolezza; dall'altra gli esaltatori di regime, i cortigiani, o semplicemente gli ossequenti. David Silvagni, che di solito non ci va leggero nei confronti di papa Gregorio, stavolta scrive: «Il Papa in quell'occasione non si mostrò punto tenero per i suoi sudditi, eppure nessuno osò biasimarlo, neppure il poeta satirico Belli che lo bersagliò col suo riso beffardo per tutto il suo pontificato».

21 settembre: esce un editto che parla di «notabile diminuzione del morbo asiatico», che non giustificava più le assenze dal lavoro; il 26 settembre un secondo editto dichiara che, «all'avvicinarsi della cessazione del morbo asiatico», i nuovi eventuali casi accertati devono essere rigorosamente isolati, perché l'isolamento è risultato essere il migliore metodo di cura e di preservazione. Poi si ricorda a tutti che il momento è molto delicato, perché potrebbero riaccendersi fatalissime recrudescenze: per questo non bisogna abusare del vino, dei cibi e soprattutto della frutta, e non abbandonarsi «alla crapula nelle bettole e nei ridotti». Il 27 settembre gli ospedali colerici vengono ridotti a tre, S. Galla, il monastero di S. Callisto, e il convento di Gesù e Maria al Corso.

Così, lentamente ma senza più sussulti, si va spegnendo l'epidemia in questo primo autunno romano. I casi diminuiscono, i morti sono ormai pochissimi. Il «Diario di Roma» dà sempre meno notizie sul colera, e riprende il suo consueto stile (mai peraltro abbandonato) fatto di «lettere» provenienti da tutta Europa, di servizi culturali, di cronache del concistoro (2 ottobre), di notizie meteorologiche, di avvisi giudiziari. Dal 9 ottobre, essendo ormai inesistenti i casi nuovi, «cessa la pubblicazione de' bullettini sanitari», mentre l'11 ottobre si riporta la notizia che secondo il «Quotidienne» di Parigi a Roma i morti sarebbero stati 14 mila. Dal bollettino sanitario riportato nel «Diario di Roma» risulta invece che dal 28 luglio al 9 ottobre gli attaccati sarebbero stati 8.090, i morti 4.446.

Il 12 ottobre la commissione straordinaria dispone «il disinfezzamento tanto delle case nelle quali sia stato il morbo choleric, quanto delle altre sospette onde allontanare la riproduzione del germe morboso»: e disinfezzare significava «raschiare» e «imbiancare» tutte le case in cui vi erano stati casi anche guariti; il 19 ottobre si chiudevano e si disinfezzavano le case di soccorso; il 24 ottobre il Segretario di Stato emanava nuove disposizioni perché dal 1° gennaio del '38 si provvedesse «più efficacemente allo spurgo ed alla manutenzione delle chiacchie di Roma».

Era finita, finalmente.

Si poteva pensare anche a ringraziare il Signore: il che avviene con grande solennità, come leggiamo negli appunti del Chigi:

Domenica 15. Questa mattina nelle tre patriarcali di S. Giovanni, S. Pietro e S. Maria Maggiore ed in tutte le chiese parrocchiali si è cantato solenne *Te Deum* con indulgenza plenaria in ringraziamento della cessazione del Cholera. Il Papa è andato a S. Maria Maggiore ove ha anche data la benedizione col SS.mo.

E anche noi chiudiamo la ricostruzione di queste vicende, che invece, ovviamente, ebbero moltissimi altri aspetti e conseguenze, a partire dal problema del grandissimo numero di orfani. Il che ci porta ad affrontare un'ultima questione: quanti furono i morti per colera nell'epidemia romana del 1837? Come abbiamo già visto, sommando le cifre riportate dal bollettino ufficiale quotidiano si sarebbero avuti 8.090 casi, di cui 4.446 morti (quasi il 55% dei colpiti). Alla metà del 1838 la Commissione Straordinaria di pubblica incolumità pubblica la *Statistica Ufficiale*, dove viene raccolta e sintetizzata tutta una serie di dati di grande interesse. Vediamo anzitutto le cifre complessive:

	<i>Attaccati dal morbo</i>	<i>Guariti</i>	<i>Morti</i>
Uomini	4.444	1.893	2.551
Donne	4.928	2.060	2.868
Totale	9.372	3.953	5.419

Da queste cifre emergono almeno due dati: sia il numero dei casi che quello dei morti fu superiore rispetto a quello denunciato dal bollettino quotidiano (il che non deve troppo sorprenderci vista la confusione del momento); quanto alla pretesa, ed anzi più volte "dimostrata" vulnerabilità e maggiore mortalità delle donne sugli uomini, i dati smentiscono l'ipotesi, visto che lo scarto, in assoluto poco significativo, è spiegabile con il fatto che le donne erano più numerose degli uomini, ed erano state maggiormente a contatto con ammalati.

C'è da fidarsi? Nel 1894 il grande Angelo Celli, nei suoi «Annali dell'Istituto di Igiene sperimentale», torna sulla questione con un ragionamento che si può tranquillamente accettare come il più convincente e definitivo: «Se si consulta il movimento della popolazione, si trova che dal 1832 al 1848 vi fu un progressivo aumento annuo di al più 3 mila persone, eccetto nell'anno del colera». E infatti al censimento di Pasqua nel 1836 la popolazione era 153.678 abitanti; al censimento successivo, del 1837 (prima dell'epidemia) gli abitanti erano 156.552 (un aumento di circa 3.000 unità); al censimento dell'anno dopo gli abitanti risultarono 148.903, e cioè 7649 persone di meno. «Ammettendo pure che la popolazione sarebbe aumentata di 3000 senza il colera ed essendo la natività rimasta press'a poco invariata, la passata epidemia avrebbe fatto al più 10,649 vittime, e quindi si sta vicini al vero, ammettendo che il numero dei morti fu intorno ai 10,000 (63 per mille di popola-

zione), e perciò incirca il doppio di quanti, in mezzo alla confusione che si può agevolmente supporre, ne poté numerare la statistica ufficiale». E il ragionamento ci pare che funzioni.

E perciò in tre mesi di epidemia a Roma morì quasi il 7% della popolazione. Aveva dunque proprio ragione Belli quando in un sonetto della collana *Er còllera mòribbus* (deformazione del termine scientifico della malattia, "cholera morbus"), precisamente il quinto della serie, scritto il 10 agosto 1835, fa dire a un suo parlante «che *mòribbus* significa *se more*».

Percorsi romani e romaneschi

Appunti sulla diffusione di alcuni scritti di Belli e Barbosi oltre l'Urbe

DI CHIARA LICAMELI

La ritrosia di Giuseppe Gioachino Belli nel mostrare i suoi scritti in romanesco è fatto noto. Altrettanto lo sono alcuni dei percorsi, voluti o meno, che ciononostante la parola belliana fece nelle case di lettori fidati prima di essere data alle stampe.¹ Meno noto è il ruolo assunto da questa diffusione in un sistema più complesso di movimento dei testi in romanesco oltre l'Urbe negli anni tra la Restaurazione e l'Unità, quando, oltre a Belli, scrivevano nel vernacolo anche diversi altri autori, come Barbosi o Randanini.² Il romanesco, infatti, si ammantava nel corso dell'Ottocento di un nuovo livello semantico, passando dall'essere lingua di uso faceto a lingua di espressione politica o letteraria – si pensi, ad esempio, al fortunato adattamento della *Didona der Meta-*

1. In proposito rimando a L. JANNATTONI, *Clandestinità dei sonetti belliani*, in *Studi belliani nel centenario di Giuseppe Gioachino Belli*. Atti del primo Convegno di studi belliani e contributi vari pubblicati con la collaborazione dell'Istituto di Studi romani, Roma, Colombo, 1965, pp. 473-85; D. PETTINICCHIO, *Intorno alla ricezione dei sonetti romaneschi nei carteggi di Giuseppe Gioachino Belli*, in «Studi (e testi) italiani», 40, 2017, pp. 189-203 (numero monografico che raccoglie gli atti del seminario di studi *Dal Testo all'Opera*, a c. di M. Aghelu et al.); P. GIBELLINI, *Nota filologica*, in G.G. BELLI, *I Sonetti*, edizione critica commentata a c. di P. Gibellini, L. Felici, E. Ripari, 4 voll., Torino, Einaudi, 2018, I, pp. LXXV-CXIII.

2. Cfr. E. VEO, *I poeti romaneschi. Notizie. Saggi. Bibliografia*, Roma, Anonima Romana Editoriale, 1927, pp. 46-53; *Voci di Roma: per una biblioteca della poesia dialettale romana*, Roma, De Luca, 1995; M. TEODONIO, *La letteratura romanesca*, Roma-Bari, Laterza, 2004; G. SALARIS, *I poeti romaneschi dal 1600 ai contemporanei*, 2 voll., Torino, Daniela Piazza, 2017.

stazzio di Barbosi, commissionata direttamente all'autore dall'imprenditore del teatro della Pallacorda³ – e resta da capire in quale misura tale mutamento fosse percepito tra i contemporanei.⁴ Ignoto è anche se la fuga di informazioni che comportò la circolazione non autorizzata dei testi belliani, talvolta non attribuiti a lui dai suoi stessi ignari lettori – si pensi al caso di Mazzini lettore de *La vita da cane* –,⁵ fosse dovuta ad una particolare attenzione nei confronti di Belli, oppure ad un interesse diffuso per le scritture in vernacolo che accomunava un pubblico stabile di lettori non necessariamente legato ai piccoli gruppi di sodali degli autori.⁶

Ci si chiede poi, nello specifico, se il riserbo belliano fosse un *unicum* dovuto alla posizione dell'autore o se si trattasse piuttosto di una scelta diffusa tra i poeti romaneschi, dovuta, per dirla con Teodonio, alla «natura clandestina della scrittura in romanesco».⁷ Si tratta di percorsi difficili da ricostruire innanzitutto perché la letteratura romanesca nasce strettamente connessa a un ambiente teatrale che resta per lungo tempo di carattere giocoso, spesso di diffusione orale. Solo in un secondo momento il dialetto dell'Urbe acquista una funzione esplicativa di quei contenuti di carattere colto che prima erano preclusi al popolo, fornendo la parola a una sorta di *Biblia pauperum* che assume la forma dei «bollettoni» o di periodici come il «Rugantino», infine di testi di divulgazione religiosa come il *Vangelo di San Matteo* di Caterbi.⁸

3. L. BIANCINI, *La Didona der Metastazzio*, in *Metastasio nell'Ottocento*, a c. di F.P. Russo, Roma, Aracne, 2003, pp. 137-72.

4. TEODONIO, *La letteratura romanesca*, cit., pp. VI-VII; G. VACCARO, *Intorno al Belli. Autori romaneschi dalla repubblica romana all'Unità*, in «il 996», XII, 3 2014, pp. 69-80.

5. PETTINICCHIO, *Intorno alla ricezione dei sonetti romaneschi*, cit., p. 203.

6. Sull'uso scritto del dialetto, sia letterario sia non, nell'Ottocento preunitario cfr. U. VIGNUZZI, *La «grande» letteratura dialettale dell'Ottocento*, in *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a c. di M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi, G. P. Clivio, Torino, Utet, 2002, pp. 1011-17 e, sul caso specifico del Lazio, P. D'ACHILLE, *Il Lazio*, ivi, pp. 515-67.

7. TEODONIO, *La letteratura romanesca*, cit., p. VII.

8. In proposito cfr. BIANCINI, *La Didona der Metastazzio*, cit., pp. 151-52; TEODONIO, *La letteratura romanesca*, cit., pp. 229-30; SALARIS, *I poeti romaneschi dal 1600 ai contemporanei*, cit., pp. 17, 45-53; VACCARO, *Intorno al Belli*, cit., p. 70. Si veda poi la recente edizione *Er vangelo siconno Matteo*, traduzione di G. Caterbi, a c. di L. Matt, Roma, il Cubo, 2016. Per una ricognizione di più ampio respiro sul rapporto tra dialetto e teatro cfr. E. VEO, *Il teatro romanesco*, in «Nuova Antologia», 331 (1927), pp. 70-85; A.G. BRAGAGLIA, *Storia del teatro popolare romano*, Roma, Colombo, 1958; F. BONANNI, *Teatro a Roma*, Roma, Lucarini, 1982; G. VACCARO, *Cummedie nove, false e pantomime. Il teatro nella Roma dell'Ottocento dai burattini alla Compagnia Tacconi*, in «il 996», XV, 2 2017, pp. 59-74.

Non si può ignorare poi che gli autori di Roma si muovevano nel particolarissimo contesto dello Stato Pontificio, la cui opera di costante censura dovette influire necessariamente sul loro riserbo. La critica ha testimoniato ampiamente – mi riferisco in particolare agli studi di Jannattoni, Gibellini, Pettinicchio⁹ – come lo studio delle fonti epistolari può aiutare in questo senso una ricostruzione, che, seppur parziale, offre spunti di riflessione e aiuta a discernere tra quelle che furono le limitazioni direttamente imposte dal rigido controllo pontificio e quelle che furono le scelte dei singoli.¹⁰

Tracce della circolazione di scritti romanesco sono rintracciabili ad esempio nella corrispondenza tra l'avvocato ferrarese Tommaso Gnoli, romano d'adozione, e l'erudito Francesco Rangone.¹¹ In diverse occasioni, Gnoli fornisce al diplomatico di stanza a Bologna informazioni riguardo a novità letterarie e nel 1834 fa esplicito riferimento a sonetti in romanesco di cui, almeno l'ultimo, appartiene a uno schivo autore dietro il quale è possibile vedere l'amico Giuseppe Gioachino Belli:

Raccolti a memoria vi mando ancora 4 bei Sonetti Romaneschi de' quali il II e il III circolavano per la Città nel 1834. Dell'ultimo però non date Copia a chicchessia, né lo recitate ad altri. Letto a me nella confidenza dell'amicizia [...] potrebbe comprometter l'autore per la rassomiglianza di stile con altri da lui letti, e per aver forse recitato questo stesso ad altri in segreto.¹²

La successiva corrispondenza tra i due interlocutori segnala un interesse che si protrae nel tempo, nonché un'attenzione specifica da parte

9. JANNATTONI, *Clandestinità dei sonetti belliani*, cit., pp. 473-85; PETTINICCHIO, *Intorno alla ricezione dei sonetti romaneschi nei carteggi di Giuseppe Gioachino Belli*, cit.; GIBELLINI, *Nota filologica*, cit.

10. Sulla censura pontificia cfr. M.I. PALAZZOLO, *La perniciosa lettura. La Chiesa e la libertà di stampa nell'Italia liberale*, Roma, Viella, 2010.

11. Sull'amicizia tra Gnoli e Rangone cfr. C. LICAMELI, *L'Archivio Gnoli: uno sguardo inedito sulla cultura letteraria della Roma risorgimentale (1815-1870)*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2020, pp. 3-7, dove si può leggere anche un profilo biografico dettagliato dello stesso e dei suoi rapporti con Belli, sui quali vedi anche G. IANNI, *Belli e la sua epoca*, 3 voll., Milano, Cino del Duca, 1967, I, pp. 510-20, e P. GIBELLINI, *Giuseff biricchin e l'avvocato Pignoli: ovvero Belli e Tommaso Gnoli*, in *Belli senza maschere, Saggi e Studi sui sonetti romaneschi*, Torino, Nino Aragno Editore, 2011, pp. 369-85.

12. Tommaso Gnoli a Francesco Rangone, Roma 29 luglio 1834; Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, Fondo Speciale Manoscritti B, Carteggio Francesco Rangone (d'ora in poi BCABo, F.R.), b. 2825, c.156. La trascrizione dei testi è di tipo conservativo; le abbreviazioni sono state sciolte e le sottolineature sono state rese con il corsivo; la scrittura di Gnoli in alcuni passi è di difficile leggibilità.

di Rangone per i testi in vernacolo, sebbene Gnoli nel luglio '39 debba ammettere «di quelle cosette romanesche non ne seppi più altro». ¹³ Gnoli soddisfa la richiesta qualche mese dopo, inviando all'amico dei «Manifesti Romaneschi», frutto di una lunga e faticosa ricerca, forse identificabili con i «bollettoni» scritti da Belli per il teatro Pallacorda. ¹⁴

La diffusione delle poesie belliane avvenuta per il tramite di Gnoli prosegue con la proposta a Rangone di acquistare l'edizione Salviucci dei *Versi* in italiano di Belli, forse stavolta d'accordo con l'autore stesso, molto meno restio nel mostrarsi nella veste di autore tradizionale, ¹⁵ e con l'invio del *Manifesto* pubblicitario di un volume di prossima pubblicazione:

Di cose piacevoli non furono pubblicate qui in questi ultimi mesi, che un Volumetto di Rime in gran parte burlesche di Giuseppe Gioacchino Belli, e il Manifesto che vi trascrivo qui a tergo. Se volete ch'io vi provveda l'una e l'altra operetta, la prima delle quali costa baiocchi 40; e l'altra 30, se pur si pubblicherà quest'ultima, scrivetemelo. ¹⁶

Segue in calce alla lettera la trascrizione del *Manifesto* del volume che sarebbe stato edito di lì a poco per conto della tipografia Salviucci e che si rivela il *Discorso di Padron Lisandro* di Alessandro Barbosi:

Discorso fatto a la Gensola da Padron Lisandro de la Regola co Peppe er Duro, Cremente Spacca, e Filicetto pe soprannome Trecciabella

Sulla Pietrificazione

Der Cirusico Romano Sor Angelo Comi,

co dopo na bona fatta d'ottave parimente de quer Padron Lisandro, na Tarantella de' Peppe, li Ritornelli senza la rebrica de Filicetto, e quelli co la rebrica de Cremente; tutta robba n'onore, e lode der medemo

13. Tommaso Gnoli a Francesco Rangone, Roma 9 luglio 1839 (BCABo, F.R., b. 2837, c. 83).

14. Tommaso Gnoli a Francesco Rangone, Roma 5 settembre 1839 (BCABo, F.R., b. 2837, c. 121): «Unisco a questa mia i Manifesti Romaneschi, de' quali vi parlai, e che mi venne finalmente fatto di avere, con qualch'altra piccola stampa».

15. D. PETTINICCHIO, *L'epistolario di Giuseppe Gioacchino Belli tra geografia e storia della letteratura: appunti sulla circolazione della poesia italiana*, in *Rivoluzioni, Restaurazione, Risorgimento. Letteratura italiana 1789-1870: Lettere, memorie e viaggi tra Italia ed Europa / Letteratura italiana e Traduzioni*, a c. di S. Tatti e S. Verdino, Napoli, Viaggiatori, 2019, pp. 35-45.

16. Tommaso Gnoli a Francesco Rangone, Roma 27 dicembre 1839 (BCABo, F.R., b. 2837, cc. 172-173). Lettera idiografa.

Cirusico, e co in der fine, pe conciabocca, le spiegazione de le parole, termini, provebbi, e cose, che nun se capischeno, e che nun se ne ponno incajane quelli, che de lingua tristereverina ne magneno poco, e gnente, e nun ce pijano confidenza cor parlà romanesco, come è scritta tutta la Cunpusizione de A. B. R.

La suddetta opera se stamperà tutt[']assieme in dun Vulume in ottavo de 100. paggine un circa, co carta, e caratteri a quer mi fo, e legato, se sà, cusì a la rustica.

Vierà fora subito che se saranno trovi tanti, che s'obbrighino de pijalla, quanti ce ne vonno, armeno p'aricropresse de' le spese; che simmai l'avutore averà lavorato a uffa pacenza: ma che c'avessi da rimette puro le spese, sarebbe da cane!

La spesa poi, per quer che sia, è na cosa de gnente (a bon gioco), uno co trenta fischiotti, ossia, con un treppiede se n'esce.

Quelli che troveranno 10. associati, averanno na copia a cucuzza, v'aricasca?

A le spese der porto, e der dazio pe quelli, che stassino fora, e la volessino, bigna che ce pensino da loro.

Chi se vo associare; abbasta che se vadi a scrive a la Stamperia de li Sori Sarviucci su la Piazza de Sant'Apostoli, o puramente ar Butteghino der gioco a S. Andrea de la Valle, e in questi du lochi se troveranno li manifesti stampati.

Il testo, che è stato riportato riproducendo fedelmente le caratteristiche paragrafematiche dell'originale, offre un'interessante testimonianza della promozione in romanesco di prodotti destinati non al teatro, bensì a un pubblico di lettori. Infatti l'anonimo autore del manifestino pubblicitario tiene a specificare innanzitutto che il *Discorso*, pur essendo in dialetto, è dotato di un glossario che lo potrà rendere appetibile anche a chi, non conoscendo il *trasteverino* (termine che all'epoca si trova impiegato come sinonimo di *romanesco*), potrebbe avere difficoltà di comprensione, suggerendo la speranza dell'editore che il testo valichi i confini di Roma e che venga acquistato da lettori non romani.

L'ambizione non si rivela infondata, come testimoniano le successive lettere di Gnoli, il quale, inviando a Rangone e al di lui amico Capitano Pesci le rime in italiano del Belli, si affretta a riproporre l'acquisto del volume, la cui pubblicazione è ormai prossima, soprattutto in virtù della sua «bizzarria». Nella stessa epistola l'avvocato fa anche esplicito riferimento ai sonetti in romanesco di Giuseppe Gioachino, la cui attribuzione all'autore sembra passare in questo contesto per fatto noto, confessando a Rangone la sua speranza di vederli stampati, o diffusi «almeno manoscritti»:

Mando con questa mia al Signor Capitano Pesci le Rime del Belli, il cui costo fu di *baiocchi* 40. Ve ne troverete assai contento, essendo dilettevolissime, scritte ottimamente, e piene d'interesse al pari che di bizzarria! Così si potessero avere alla stampa i suoi 2/m Sonetti Romaneschi circa sugli casi del popolo, e su d'Aneddoti graziosissimi, o aversi almeno manoscritti! Ve ne mandai però qualcheduno per saggio. Nella settimana ventura si crede ch'uscirà alla luce il *Discorso* romanesco sul [Comi cò] ritornelli ed ottave, e son certo sarà interessante per la bizzarria. Il costo è di *baiocchi* 30. Avutolo, lo manderò pur esso al Capitano Pesci.¹⁷

La lettera testimonia non solo ancora una volta l'interesse dell'interlocutore diretto – Rangone – e di quello indiretto – il Capitano Pesci – nei confronti dei testi romaneschi, ma fornisce un ulteriore tassello nel contesto della ricostruzione della diffusione dei testi belliani in italiano e in dialetto, non solo nell'ambito della ristretta cerchia degli amici più vicini al poeta, ma anche tra persone con le quali Belli non ha nessun rapporto diretto.¹⁸

Restano da indagare le motivazioni che spingevano un pubblico non romano ad interessarsi ai testi in romanesco. Nel caso specifico esaminato il primo dato da evidenziare è la provenienza degli interlocutori, la cui appartenenza allo Stato Pontificio potrebbe avere alimentato la curiosità per le cose romane. Va poi osservata più da vicino la portata dell'interesse di Rangone per i contenuti inviati da Gnoli. Sembra infatti, che il suo sia un interesse ampio, indirizzato sia verso testi letterari vicini alla tradizione come le rime comiche del Belli italiano, sia verso testi in romanesco di qualità come i sonetti dello stesso autore, apertamente lodati dall'avvocato ferrarese, sia, infine, verso testi in romanesco nati a scopo propagandistico come i «bollettoni», che sembrano essere collocati dai due corrispondenti nell'ambito della letteratura, seppur bassa e inusuale. Risulta difficile, in effetti, pensare che i «bollettoni» circolassero solo a scopo pubblicitario, poiché le manifestazioni che promuovevano sarebbero state impossibili da fruire da lettori lontani, per di più a distanza di molto tempo dalla messa in scena; erano rari, inoltre, i casi di compagnie teatrali in romanesco, come quella di Tac-

17. Tommaso Gnoli a Francesco Rangone, Roma 8 gennaio 1840 (BCABo, F.R., b. 2832, c. 146). Ritengo preferibile la lezione «Comi cò» rispetto a «comico cò» da me precedentemente proposta in LICAMELI, *L'Archivio Gnoli*, cit., p. 6n, per una maggiore coerenza con il discorso condotto dai due interlocutori nel carteggio; non risultano inoltre essere stati pubblicati contestualmente discorsi in romanesco sul tema del comico. Il passo tuttavia resta di difficile leggibilità.

18. PETTINICCHIO, *Intorno alla ricezione dei sonetti romaneschi*, cit.

coni, che recitavano fuori da Roma.¹⁹ Le testimonianze relative alla diffusione postale di questi testi in romanesco apre dunque una prospettiva degna di indagine su una tipologia testuale che da un lato godeva di una circolazione più agevole in virtù dei contenuti di carattere apparentemente giocoso, ma pur sempre educativo, tanto da non inibire anche l'autore più ritroso (come Belli), e dall'altro doveva avere agli occhi dei contemporanei lettori uno specifico valore letterario.²⁰

Di un certo interesse, infine, è il riserbo talora mantenuto sull'identità degli autori di testi in romanesco sia da parte dei loro amici, sia da parte degli autori stessi. Se il nome di Belli in relazione ai sonetti romaneschi è inizialmente omesso assecondando la volontà dell'autore, e nel caso del carteggio Gnoli-Rangone è svelato solo dopo una lunga e privata corrispondenza, altrettanto privati appaiono i nomi degli autori dei manifesti e del *Discurso*, firmato, al momento della pubblicazione, con l'acronimo A.B.R. risolto solo tempo dopo nella forma estesa Alessandro Barbosi Romano.²¹ Mentre nel primo caso le ragioni dell'anonimato sono attribuibili innanzitutto al timor di censura, nel caso dei manifesti la questione si fa più complessa, ed è probabilmente attribuibile, come sottolinea Giulio Ferroni, a un fatto culturale: gli autori romani, influenzati dall'opinione di Gravina, sembrano nutrire una sorta di vergogna nell'estensione dei testi burleschi in vernacolo, pure tanto apprezzati dalle masse, in ragione di una presunta inadeguatezza del dialetto nel rappresentare quello che doveva essere il popolo figlio della grande e austera Roma imperiale.²²

In questo contesto il caso del *Discurso* è infine ancor più peculiare. Lo scritto, infatti, si inserisce in un dibattito attorno all'operato del chirurgo romano Angelo Comi, il quale, a partire dagli antecedenti studi

19. G.G. BELLI, *Belli romanesco: l'introduzione, gli appunti, le prose, le poesie minori*, a c. di R. Vighi, Roma, Colombo, 1966.

20. Sui bollettoni cfr. *ivi*, pp. 467-70, 515-44, e PETTINICCHIO, *Intorno alla ricezione dei sonetti romaneschi*, cit., p. 196.

21. In proposito cfr. VEO, *Il teatro romanesco*, cit., p. 77, e BIANCINI, *La Didona* del Metastasio, cit.

22. Cfr. G. FERRONI, *L'aggressiva contraddizione: il comico del Belli*, in *Id.*, *Il comico: forme e situazioni*, Catania, Edizioni del Prisma, 2012, pp. 263-75 e in particolare pp. 263-65. Sul sentimento di bassezza associato dai romani al dialetto cfr. anche L. SERIANNI, *Sull'immagine del romanesco negli ultimi due secoli*, in *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto, società*, a c. di M. Dardano et al., Roma, Bulzoni, 1999, pp. 115-34, e W. SCHWEICKARD, *I glottonimi «romano» e «romanesco» nella storia dell'italiano*, «Studi italiani di linguistica teorica e applicata», XXXIX, 2010, pp. 103-20; P. GIBELLINI, *Satira e dialetto dalle origini a Porta e Belli*, in *Id.*, *Belli senza maschere*, cit., p. 73.

dell'egittologo Girolamo Segato,²³ aveva ideato un metodo di pietrificazione dei materiali organici a scopi scientifici.²⁴ Il procedimento, che doveva consentire indagini anatomiche e botaniche accurate su organismi animali e vegetali, aveva innescato un complesso dibattito tra fautori – in particolare l'accademico dei Lincei D. Gaetano Rosetti²⁵ – e detrattori, che contestavano il metodo in virtù della sua scarsa efficienza a fronte degli studi più accurati condotti da alcuni contemporanei.²⁶ La questione, chiacchieratissima, finì per essere discussa, oltre che in appositi saggi degli esperti del settore, anche su periodici di più ampia diffusione, come il «Diario di Roma», la «Rivista europea» e «La voce della verità»,²⁷ fatto che forse spinse Barbosi a stendere il suo *Discorso*.

Barbosi costruisce il dialogo attorno a quattro personaggi: Padron Lisandro, Filicetto, Cremente e Peppe er Tosto, i quali si incontrano nell'osteria trasteverina della Gensola. Nel corso del dialogo Lisandro espone le nuove tecniche del Comi e ribatte alle obiezioni dei suoi interlocutori. Se, infatti, Cremente è propenso all'utilizzo della pietrificazione dei materiali a scopi medici, Filicetto teme che si tratti di una pratica che contravviene al volere divino e Peppe insiste per sapere in quali àmbiti e in quali modalità il metodo sarebbe utilizzato. Lisandro,

23. In seguito ai numerosi viaggi in Egitto richiesti dalla sua professione Segato (1792-1836) aveva dato inizio a studi sulla pietrificazione dei corpi. In proposito cfr. F. SURDICH, *Segato, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi DBI), Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1961-, 91 (2018) consultabile su https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-segato_%28Dizionario-Biografico%29/.

24. Cfr. A. COMI, *Intorno all'artificiale solidificazione lapidea delle parti organico-animale ed al conservare i vegetabili: metodo scoperto dal signor Angelo Comi*, Pisa, Pieraccini, 1839.

25. [D.G. ROSETTI], *Della solidificazione lapidea e di coloro che hanno sperimentato d'indurla nei corpi organico-animale: discorso del professore D.G.R. membro de' Lincei di Roma*, Roma, Tipografia dei classici, 1839; [Id.], *Intorno all'artificiale solidificazione lapidea delle parti organico-animale ed al conservare i vegetabili: metodo scoperto dal signor Angelo Comi: discorso del prof. D.G.R.*, Roma, Aurelj, 1839.

26. In particolare mi riferisco a T.M. [Telemaco Metaxà], *Solidificazione de' corpi animali*, Memoria di Bartolomeo Zanon farmacista di Belluno, in «Annali medico-chirurgici», III, 1840, p. 162, in cui si sottolinea l'inferiorità del lavoro di Comi rispetto a quello del farmacista bellunese Bartolomeo Zanon adducendo ad argomentazione lo studio di A.F. SANDI, *Intorno ai metodi di riduzione a solidità lapidea dei corpi animali del signor Angelo Comi chirurgo di Roma e Bartolommeo Zanon chimico farmacista di Belluno*, Belluno, Deliberati, 1839 e, nello stesso numero degli «Annali» (p. 180), un trafiletto svalutante sulle *Preparazioni del Comi* tratto dal «Memoriale della Medicina contemporanea».

27. Cfr. D. POGGIOLI, *Appendice*, in «Notizie del giorno», [«Diario di Roma»], 4 luglio 1839; G.A. ZUNCA, *Cronaca*, in «Rivista europea», II, 19, 1839, p. 95; D.R., *Stati pontifici*, in «La voce della verità», 14 settembre 1839.

muovendosi sul filo sottilissimo dell'ironia, senza mai sbilanciarsi troppo, spiega agli amici che la scoperta ha una grande valenza scientifica, in quanto potrebbe facilitare lo studio di materiali, animali o vegetali, deperibili. L'uomo, dopo un breve ragguaglio sulle vicende biografiche di Angelo Comi, si sofferma sugli studi sulla pietrificazione condotti da questi e dal predecessore Segato, facendo chiarezza sugli usi possibili del metodo e polemizzando soprattutto con il fatto che Comi custodisca la propria tecnica come un prezioso segreto, agendo così contro l'interesse della collettività. Infine, nel tentativo di convincere Comi a confessare, Lisandro si appella a una comune appartenenza a Roma, vincolo genealogico che dovrebbe abbattere ogni remora:

Crem. [...] S'avessi da tienesselo in corpo er su segreto, nun dillo a gnisciuno, e come fece quell'antro, che nu m'aricordo manco più come se chiama, portasselo co sene all'antri carzoni quanno, nun sia mai, ce averà da annà lui puro.

P.L. Spero de no, e poi è Romano, noantri romani semo de core uperto, e granne, nun potemo tienè cecio. È romano, dico io pe me, che nun cè piricolo, che ce facci st'azzionaccia. Lui de certo prima d'annasene, sia de qui a cent'anni, lasserà a quarch'antro romano er su segreto. Dico a quarch'antro romano, diavolo fajelo lassà a quarche scivolato!²⁸

Le tematiche espresse nel dialogo, e specie l'esaltazione di Roma,²⁹ vengono ribadite, esattamente con le stesse argomentazioni, sia nelle ottave, sia nella tarantella finale, con una ripetizione dei contenuti che sembra avere fini innanzitutto didattici e, che, sin dalle prime battute, si pone in opposizione al linguaggio accademico e aspira al realismo:³⁰

28. A. BARBOSI, *Discorso de Padron Lisandro de la Regola fatto a la Gensola co Peppe er Duro, Cremente Spacca, e Filicetto pe soprannome Trecciabella sull'aritrivato der cirusico romano Sor Angelo Comi*, Roma, Salviucci, 1840, pp. 41-42. I riferimenti alla romanità di Comi sono diffusi nel testo, si legga ad esempio ivi, p. 3: «*Fil.* [...] Insomma de le somme Padron Lisandro, sto Cirusico è proprio romano? | *P.L.* Ah! va bì, quattro vorte, e romano de Roma». Nel testo originale di Barbosi sono presenti note di rimando al vocabolario in calce al volume, qui non riportate.

29. Si legga ivi a p. 47: «A Roma, Roma mia, che sempre stata / La majorenga sei sopra gni cosa, / E dar mumento, che fussi fonnata, / Hai pozzuto partice superbiosa, / Pe la gran gloria, che se so buscata / Li tu fiji in bravura stripitosa: / Si tu puro arillegrete de core, / Ch'incora incora c'è chi te fa onore.».

30. Si legga ivi nella prefazione *Al lustrissimo signore er sor dottore Michelangelo Poggioli medico de colleggio, e pubblico maestro de la sapienza, e tant'antre cose*, pagine non numerate: «[...] Nun vedrete de certo quine le graziette de la lingua tajana brungiosa, e cruscheggiante, nun ce leggerete pensieri scerti, e prilibbati, quelle che contentino l'orecchia vostre delicate [...]».

Prima da cuminciane, l'avutore se protesta, come quarmente in de lo scrive, e fa stampà sta robba che quine – ha dovuto necessariamente fare uso di un ortografia del tutto nuova, e che, a suo credere almeno, è la più indicata per lo stile, che tratta, e la più opportuna per facilitarne la pronunzia – ond'è dunque, che nun farà spece, si mai pare, che quarche vorta amanchi una lettera, quarche vorta, che ce ne sii quarchiduna de piune. [...] Lassate fa a lui, accusi s'ha da scrive sta robba, e mosca tomasso. Si discurremo d'antra robba è n'antra conto, allora je se lavora in dun'antra maniera: nun so si me spiego? arivedecce.³¹

L'affermazione sembrerebbe una vera e propria difesa del proprio tentativo di rendere correttamente il dialetto romanesco in forma scritta e fa subito venire in mente le parole di Belli, che – giunto a risultati ben più accurati – aveva affermato nella sua *Introduzione* ai sonetti romaneschi:

L'ortoepia ne' Romaneschi non cede in vizio alla grammatica: il suono della voce è cupo e gutturale: la cantilena molto sensibile e varia. Tradotta la prima nella ortografia de' miei versi, mostrerà sommo abuso di lettere.³²

Se il problema comune induce ad una riflessione sulla possibile comunicazione tra i due autori, accentuata dalla decisione di Barbosi di attribuire ad uno dei suoi personaggi il nome di Peppe er Tosto, con cui abitualmente si riferiva a sé stesso Belli, altrettanto non consentono

31. Ivi, nella premessa l'*Avutore a quelli che leggheno*, pagine non numerate.

32. Belli condivide con l'amico Spada per via epistolare sin dall'ottobre del '31 una riflessione che di fatto costituisce la prima bozza dell'*Introduzione* ai sonetti, della cui circolazione tra i sodali di Belli si hanno diverse tracce a partire dai mesi successivi; si leggano in particolare in G.G. BELLI, *Epistolario (1814-1837)*, a c. di D. Pettinicchio, Macerata, Quodlibet, 2019, lettera n. 244 a Francesco Spada, Terni, 5 ottobre 1831: «Esporre le frasi del romano quali dalla bocca del romano escono tuttodi, senza ornamento, senza alterazione, senza pure inversioni di sintassi o troncamenti di licenza se non quelli che il parlatore romanesco usa egli stesso: insomma cavare una regola dal caso e una grammatica dall'uso; ecco il mio scopo. Il numero poetico deve uscire come per accidente dal casuale accozzamento di correnti e libere parole e frasi, non scomposte giammai, né corrette, né modellate, né accomodate, con modo diverso da quello che ci può mandare il testimonio delle orecchie» e lettera n. 257 a Jacopo Ferretti, [Roma], 4 del 1832: «Eccoti la introduzione. Leggila, e dammi il tuo parere». Sul l'*Introduzione* cfr. BELLI, *Belli romanesco*, cit., pp. 1-37: 22; GIBELLINI, *Nota filologica*, cit., pp. LXXV-LXXVI e il commento all'*Introduzione*, ivi, pp. 3-5. Sul problema della corretta scrittura del dialetto cfr. P. GIBELLINI, *Romanesco e teatro dal Cinquecento a Belli*, in ID., *Belli senza maschere*, cit., p. 94; *Sciacquar i panni in Tevere o del purismo dialettale*, ivi, pp. 139-47; *Microfono in versi: oralità dei Sonetti*, ivi, pp. 149-66.

gli scopi della scrittura.³³ Barbosi, infatti, non intende ergere un «monumento» della «plebe di Roma»,³⁴ bensì in prima istanza istruire il popolo su una questione di largo interesse a partire da una forma apparentemente giocosa, e in secondo luogo esaltare la città di Roma in quanto patria nativa di alti ingegni, rendendone un'immagine predominante nel contesto nazionale e internazionale.³⁵

Il *Discorso*, dunque, si inserisce a mio avviso tra quei testi della letteratura dialettale a scopi elevati che fanno capolino nella scrittura romanesca dell'Ottocento, ed è rappresentativo di una letteratura pedagogica di stampo risorgimentale che vuole essere innanzitutto formativa per i nuovi cittadini.³⁶

L'abate Barbosi mantiene dunque l'anonimato non solo perché indubbiamente condizionato nelle possibilità espressive dal ruolo sociale che ricopre, ma anche perché ulteriormente motivato da un riserbo tutto romano nel presentare un tema alto in un linguaggio popolare. Gnoli, d'altra parte, diffonde il testo insistendo sul suo carattere inusuale allo scopo di incuriosire l'interlocutore. La sensazione, percepita da Belli nel 1835, che i suoi scritti romaneschi gli fossero valsi la proposta di pubblicazione da parte di un oggi ignoto editore parigino «non per l'eccellenza dell'opera ma per la novità della materia e della forma» sembra dunque in quest'ottica motivata della consapevolezza di un interesse diffuso per le cose romane che alle volte trascendeva gli stessi contenuti che il poeta romanesco e Gnoli dovevano avere bene a mente. Il fatto lascia ipotizzare dunque un altro possibile sce-

33. Non si esclude che il nome rappresenti un tributo a Belli, nel quale non può, comunque, essere identificato il personaggio. Nel testo, quest'ultimo sostiene ironicamente che se sua moglie dovesse morire non riterrebbe necessario ricorrere alla pietrificazione: «P. [...] a me poi si me murisse la mia [la moglie], nu ve dico che ce averebbe gusto, ma poco meno. È bella, bona, e cara, ma ha na lingua, na lingua che taja, e cuce, e vò sempre di l'urtima [...]» (BARBOSI, *Discorso*, cit., p. 34). Si ricordi che nel '39, al momento della scrittura del *Discorso*, il cui attualissimo tema ne esclude una lunga gestazione, Maria Conti, la moglie di Belli, era morta da due anni.

34. Sulla questione rimando a BELLÌ, *Belli romanesco*, cit., pp. 1-37; P. GIBELLINI, *Belli, moderno Dante*, in G.G. BELLÌ, *I Sonetti*, cit., I, pp. IX-XXXIV.

35. BARBOSI, *Discorso*, cit., p. 20: «Me che vuoi, ce vò antro madama, antro che mugne, antro che Igitto, ce vò Itaja, ce vò Roma, ce vonno li Comi ce vonno, p'arrivane a tanto, e fane, pe cusì dì, sti prudiggi dell'arte».

36. In proposito rimando in particolare a L. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane. Letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999; A. ASCENZI, *Tra educazione etico-civile e costituzione dell'identità nazionale*, Milano, Vita e Pensiero, 2004.

nario riguardo la stesura, da parte di Belli, dei «bollettoni» che forse sì, come sostiene Vighi non vennero mai pubblicati, ma potrebbero essere stati scritti appositamente per una diffusione orale o manoscritta proprio in virtù del sopra discusso interesse.³⁷

L'intento di Barbosi, ad ogni modo, dovette essere ben chiaro ai suoi lettori, come Luigi Lancellotti, che nel suo *Sulla regia strada ferrata capuana* fa riferimento al *Discorso* come a un vero e proprio trattato di interesse medico.³⁸

Da questo quadro emerge che se le ragioni della scelta degli autori di non firmarsi sono molteplici e inquadrabili in un sistema di motivazioni che possono essere di carattere personale o dovute alle specifiche circostanze di scrittura, resta ancora aperta la domanda su un assiduo pubblico di lettori che sembra essere attratto da Roma e dalla sua letteratura, tessuto connettivo di una città duplice, da un lato mitizzata in quanto simbolo di un risorgimento collettivo, dall'altro «bizzarra» e popolare.³⁹

37. La citazione in BELLÌ, *Epistolario (1814-1837)*, cit., lettera n. 464 a Giuseppe Neroni Cancelli, Roma 16 luglio 1835. Per un approfondimento sulla vicenda dell'editore parigino cfr. GIBELLINI, *Nota filologica*, cit., p. LXXVII-LXXVIII; sulla mancata pubblicazione dei «bollettoni» cfr. invece BELLÌ, *Belli romanesco*, pp. 523-24.

38. Cfr. L. LANCELOTI, *Sulla regia strada ferrata capuana. Notizie raccolte e scritte da Luigi Lancellotti tra gli arcadi Jerandro Abderitano*, Napoli, Cirelli, 1843, pp. 56-57 in cui, tra l'altro, si svela il segreto di Comi che sarebbe consistito nell'uso delle acque del fiume Sagliano. Nello stesso testo si polemizza con il periodico francese «La Presse», che aveva omesso l'operato di Comi giudicandolo irrilevante e sostenuto esclusivamente il lavoro compiuto nello stesso ambito da Baldaccioni, curatore del Museo di storia naturale di Vienna. Lancellotti rimanda poi alla bibliografia sul tema e fa riferimento al *Discorso intorno all'artificiale solidificazione lapidea delle parti organico-animali ed al conservare i vegetabili, metodo scoperto da Angelo Comi*, di Gaetano Rosetti (Roma, 1840) e al *Discorso* di Barbosi, il cui titolo, tuttavia, è traslitterato nell'italiano *Discorso sul ritrovato del Chirurgo Romano Angelo Comi di A.B.R.*

39. Sull'immagine di Roma tra Restaurazione e Risorgimento rimando in particolare a E. GARMS, J. GARMS, *Mito e realtà di Roma nella cultura europea. Viaggio e idea, immagine e immaginazione*, in *Storia d'Italia*, V, *Il paesaggio*, a c. di C. De Seta, Torino, Einaudi, 1982, pp. 561-662; A. BRILLI, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, il Mulino, 2006; *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, a c. di A. Quondam e G. Rizzo, Roma, Bulzoni, 2005; *Roma e la Campagna romana nel Grand Tour*, a c. di M. Formica, Roma-Bari, Laterza, 2009; C. DE SETA, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, Milano, Rizzoli, 2014; *(De)scrivere Roma nell'Ottocento: alla ricerca del museo delle radici culturali europee*, a c. di A. Vranceanu e A. Pagliardini, Berlin [etc.], Peter Lang, 2020.

«*Grazie, Pasca mio, pel bene
che mi ha fatto la tua lode*»

Il carteggio Pascarella-Ojetti della Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma

DI DANIELE D'ALTERIO

1. *Ugo Ojetti e Cesare Pascarella, la rete delle comuni amicizie e la progressiva consacrazione d'un poeta «borghese»*

Questo lavoro prende le mosse dal carteggio inedito fra Cesare Pascarella e Ugo Ojetti, presente nel Fondo Ugo Ojetti della Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma.¹ Si tratta d'una corrispondenza, nel complesso, non particolarmente corposa. Essa, nondimeno, appare senz'altro "intensa", quindi interessante in ragione dei molti temi affrontati dai due intellettuali, non ultimo un giudizio di Pascarella su Belli e sulla sua opera; ma anche in virtù dell'ampio arco cronologico dello scambio epistolare – dalla fine dell'Ottocento sino alla morte del poeta – nonché per i continui richiami, presenti nelle missive, a un vastissimo mondo di letterati, artisti, musicisti, ecc., che costituiva il *milieu* della cultura italiana otto-novecentesca; infine per la presenza, nel fascicolo del carteggio Pascarella-Ojetti, d'un materiale iconografico e fotografico caratteristico, a nostro avviso di gran pregio.

Proprio per la capacità di lambire tanti e differenti "territori" politico-culturali, irraggiandosi, in certo modo, in più direzioni a dispetto delle sue dimensioni non eccezionali, il carteggio ha sollecitato rifles-

1. Desidero ringraziare per il supporto fornitomi tutto il personale dei Fondi Storici della Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma, in particolare la d.ssa Clementina Conte e la d.ssa Claudia Palma.

sioni ulteriori, rendendo necessario un *plus* di ricerca e d'approfondimento: innanzi tutto nel Fondo Ugo Ojetti, dove le "tracce" di Cesare Pascarella sono molte, a riprova del saldo legame fra Ojetti e il poeta romano, maturato in pieno Ottocento, nello stesso ambito familiare ojetiano; quindi in altri fondi archivistici, non solo della Galleria; infine sul piano "critico" e strettamente bibliografico,² indispensabile per uno studio che abbia l'ambizione d'essere non superficiale.

Il primo consistente nucleo di missive di Pascarella a Ugo e a Fernanda Ojetti è dell'inizio del Novecento, segnatamente fra il 1905 e il 1909: una fase, questa, senz'altro intensa nella vita del poeta, già abbondantemente emerso e poi consacratosi, nel tardo Ottocento, come uno dei maggiori letterati italiani ma, all'alba del nuovo secolo, intento ad affermare e a consolidare soprattutto la sua fama grazie ai numerosi *recitals* delle sue opere in dialetto, sempre sorretti da uno straordinario afflusso e consenso di pubblico. Pietro Paolo Trompeo, non a caso, ha evidenziato le grandi doti di Pascarella nel recitare i suoi sonetti in pubblico, «con quella stupenda indimenticabile dizione», specie «negli anni tra il 1905 e il 1911»;³ mentre Emilio Cecchi, alla morte del poeta, aveva ricordato che «frammenti di *Storia nostra* [Pascarella] aveva detto, da par suo, nel giugno 1911, in una memorabile serata al Teatro Argentina alla presenza dei Sovrani; e dovè esser l'ultima, o una delle ultime sue letture pubbliche».⁴

Era, infatti, proprio un Pascarella estremamente indaffarato e oberato dagli impegni quello che, alla fine del 1905, pregava Ugo Ojetti di concedergli ancora del prezioso tempo a proposito di una non ben specificata iniziativa culturale che – su richiesta esplicita di Ojetti – avrebbe

2. Per quanto riguarda Pascarella rinviamo – anche per maggiori indicazioni bibliografiche – a G. SCALESSA, *Pascarella, Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 81 (2014), online all'indirizzo www.treccani.it/enciclopedia/cesare-pascarella_%28Dizionario-Biografico%29/. Si veda inoltre, sul piano archivistico, D. ARMOCIDA, *Il fondo di Cesare Pascarella: storia e documenti*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», XXI, 1-2, 2010, pp. 324-48. A proposito di Ugo Ojetti e del fondo archivistico omonimo, invece, cfr. D. D'ALTERIO, *Tre capitoli su politica e cultura nell'Italia del Novecento. Tomaso Monicelli, Roberto Forges Davanzati e i corrispondenti di Ugo Ojetti dall'«egemonia» socialista alla dittatura fascista*, Trento, Tangram, 2017, anche per ulteriori indicazioni bibliografiche alle pp. 705-7.

3. P.P. TROMPEO, *Il lettore vagabondo. Saggi e postille*, Roma, Tummellini, 1942, p. 260.

4. E. CECCHI, *Pascarella inedito*, Roma, Società Anonima La Nuova Antologia, 1940, estratto dalla «Nuova Antologia» del 16 maggio 1940, p. 181.

dovuto coinvolgere il poeta.⁵ I toni usati da Pascarella nello schernirsi e nel provare a guadagnare tempo utile sono scherzosi, molto confidenziali, indice d'una conoscenza non epidermica, già a quell'epoca di vecchia data. La lettera, inoltre, appare interessante per i nomi delle comuni amicizie che ivi compaiono, e che ci aiutano ad inquadrare meglio un mondo elitario di comuni frequentazioni – Piero Giacosa, Giulio Ricordi, Arrigo Boito, ma anche Renato Simoni⁶ – grazie alle quali il rapporto fra Ojetti e Pascarella si era evidentemente cementato *illo tempore*.

5. In una lettera di Pascarella al pittore Alessandro Morani del 14 gennaio 1906, citata da TROMPEO, *Il lettore vagabondo*, cit., p. 260, il poeta infatti era sembrato piuttosto seccato, già allora, a causa dei continui impegni che la recitazione in pubblico dei suoi sonetti richiedeva; e aveva scritto: «Ho perduto la pace [...]. Comincio a non poterne più! [...] Accidenti ai sonetti e a quando li ho scritti. Se avessi potuto immaginare tutto quello che sarebbe venuto dopo, t'assicuro, caro Alessandro, che al [Teatro] Valle non ci sarei andato davvero». Un elettrizzato, ottimistico e pugnace Pascarella, invece, in una missiva di qualche tempo prima aveva scritto, anche in relazione all'incompiuto *Storia nostra* e agli appetiti editoriali che – già all'epoca – esso suscitava: «Caro Peppino, domenica scoprirò l'America [cioè leggerò i sonetti de *La scoperta de l'America*] a Cremona, poi tornerò qui [a Milano], e il giorno 23 [gennaio 1901] sarò a Firenze per *iscopertadelmericare* daccapo nella sala di Luca Giordano, e quindi poscia sul palcoscenico del [Teatro] Niccolini. L'edizione va bene. Qui, t'avverto che i librai mancano di copie. [...] Qui, lo crederesti, non mi posso liberare della cortesia del Treves!!! L'uomo ha fiutato che la *Storia [nostra]* s'avvicina verso la fine e mi gira intorno *quaerens quem deoret!* Ma io non mi lascio divorare, sta sicuro. [Giuseppe] Verdi è qui, nel nuovo secolo [cioè nel Novecento] ci entrai desinando con lui e dicendogli le parti finora compiute del mio prossimo *capolavoro*. Ma fu così commosso e così entusiasmato che ora mi vuol sempre accanto a lui! I sonetti su Garibaldi gli son piaciuti tanto che vuol sempre che glieli ripeta. Come son buoni i grandi! Stasera sarò ancora a pranzo da lui. Invidiamli!; lettera a Giuseppe De Rossi, s.l. (ma Milano) 7 gennaio 1901, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (BNCR), Fondo Autografi (FA), fasc. «Lettere autografe di Cesare Pascarella a Giuseppe De Rossi (1880-1937)». Circa il rapporto Verdi-Pascarella e questo specifico incontro, cfr. F. ONORATI, *Amor di patria in Verdi e Pascarella*, in «Strenna dei Romanisti», LXXIII, 2012, pp. 423-36, segnatamente pp. 432-35; nonché Id., *Verdi tra Belli e Pascarella*, in «Il 996», VIII, 3, 2010, fasc. monografico inerente agli atti del Convegno «Una poesia che nega, deride, distrugge». *La poesia dialettale nella nuova Italia da Carducci a Croce* (Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 12 novembre 2007), pp. 85-98.

6. Oltre ai nomi di Giacosa, Boito, Ricordi – dei quali, d'altronde, si trovano importanti tracce epistolari ed archivistiche nel Fondo Ugo Ojetti – segnaliamo che in una cartolina illustrata di Cesare Pascarella a Ugo Ojetti di poco antecedente (timbro postale] Spoleto 17 ottobre 1905), altrettanto scherzosamente – «Ho trovato! L'uomo che era con me quando Piero Giacosa era con te, sabato sera, era... Loria» – veniva nominato da Pascarella Lamberto Loria, ben conosciuto da Ojetti, fondatore del Museo Etnografico di Roma: Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma, Fondo Ugo Ojetti (GNAMC-FUO), Serie 2 («Corrispondenti: letterati e artisti»), fasc. «Pascarella, Cesare», sottofasc. 1 («Corrispondenza di Pascarella ad Ojetti»). Su Loria si veda ivi il fasc. «Loria Lamberto (etnografo, fondatore del Museo Etnografico a Roma)».

Mio caro Ugo, Ora come ora non è possibile. Sono così terribilmente schiacciato dall'incubo della mia prossima lettura all'Argentina [cioè al Teatro Argentina di Roma] che pensare ad altre cose che non siano endecasillabi non posso. Potete aspettare che io abbia partorito? O almeno abortito? Potete... procrastinare? A te, uomo indurito alle più fulminee, molteplici e simultanee pubblicazioni – quando quella delle tue auspicate nozze? – che sai fare tutto quello che vuoi presto e bene, queste mie parole procrastinatrici faranno pietà... ma che vuoi farci? Non mi son fatto da me. Se lo avessi potuto mi sarei fatto diversamente. Forse non mi sarei fatto per niente. Ma filiamo via... e riassumiamoci! Dunque? Dunque, se la *lettura* tua può aspettare che io mi metta d'accordo col Liebman per le relative fotografazioni dopo che io avrò dato all'Argentina la *lettura* mia; se, insomma, la *lettura* tua può rimandare al venturo gennaio o, se le tornasse meglio, al mese venturo febbraio la pubblicazione della tua prosa, sì che io possa avere il modo di occuparmi della scelta delle cose da riprodurre, alcune delle quali sono in cose... terze, con tutta quella calma e quel sangue freddo che ci vogliono perché l'affare riesca degno di me, di te e di loro, bene; se no non mi resta che pregarti di far conoscere ai signori della tua rivista tutto il rammarico che io provo nel non poter servire e di dirmi *nunc et semper*, o, se ti piace meglio, per *omnia saecula saeculorum* il tuo Aff.mo Pasca. [...] Quando vedrai [Piero] Giacosa dagli un bacione per me! E digli che non faccia fregnacie! Mannaggia! Se ci lasciano *li capoccioni* noi che *famo?* [Arrigo] Boito e [Giulio] Ricordi li vedi? Se li vedrai, salutameli tanto, tanto, tanto! E salutami anche Giacomino al quale ti prego di far sapere quanto io desidero di vederlo presto [...] sul palcoscenico del nostro massimo teatro fra gli applausi frenetici del pubblico. Salve!⁷

Stesso copione, grosso modo, sebbene con toni assai meno gaudenti, in una successiva lettera di Pascarella a Ojetti del 1909, nella quale il poeta rifiutava garbatamente ma fermamente la proposta – avanzata dallo stesso Ojetti e da Guido Biagi, l'influente direttore della Biblioteca Mediceo-Lau-

7. Cesare Pascarella a Ugo Ojetti, Roma 19 novembre 1905; ivi, fasc. «Pascarella Cesare», sottofasc. 1. Si allude peraltro scherzosamente – in questo passaggio finale e a proposito di «Giacomino», così come in un'altra missiva, citata *infra*, nota 11 – in realtà a *Il matrimonio di Casanova*, opera teatrale dalla lunga, non facile gestazione e alla quale stavano lavorando all'epoca Ugo Ojetti e Renato Simoni, ma che poi si rivelò, all'atto pratico, un mezzo insuccesso in termini di pubblico, sebbene non di critica. Su questa vicenda cfr. ivi, fasc. «Simoni Renato (scrittore)», e in particolare il ritaglio dell'articolo di L. RIDENTI, *Il matrimonio Ojetti-Simoni complice Casanova*, tratto da «Dramma» (agosto-settembre 1955). Per ulteriori approfondimenti, anche in relazione a quel che Ugo Ojetti rappresentò fra Otto e Novecento in ambito specificamente teatrale, vedi infine D'ALTERIO, *Tre capitoli su politica e cultura*, cit., *passim*.

renziana di Firenze⁸ – di valorizzare, presumibilmente attraverso una mostra, il Pascarella disegnatore. Nelle parole del poeta, peraltro, seppur fra le righe, si faceva strada sia una crescente ombrosità, divenuta poi sempre più tratto caratteristico – se non dominante – della sua personalità matura e infine tarda, quindi della stessa corrispondenza con Ojetti;⁹ sia l'appressarsi di quello che era diventato ormai l'“incubo” dell'incompiuto poema *Storia nostra*, che Pascarella già prima degli anni Dieci sentiva con tutta evidenza di non poter e non saper più concludere:

Mio caro Ugo, Sul no che telegrafai al Biagi non ci posso ritornare. La breve raccolta dei miei disegni non è tale da meritare una gita di piacere Roma-Firenze e viceversa. Ho torto?... Ma tu non la conosci! Una volta che verrai a Roma, se avrai un'ora di tempo da buttar via, te la mostrerò, se non come mio trentottenne ammiratore, almeno come critico sarai obbligato a darmi ragione. Perdonami dunque se non posso fare quello che desideri e mandami la tua benedizione. Or che vivo – e Dio sa come! – più che mai brancolando fra le antiquissime ombre della non mai abbastanza laudata mia *Storia nostra* ne avrei conforto grandissimo! E il tuo *avventurier-farabutto*¹⁰ cosa fa? Aspetta anche lui il 1911 per farsi fischiare?! Presenta, ti prego, alla tua gentile Signora tutti i miei ossequi [...] p.s.: M'avveggo ora di essermi dimenticato di ringraziarti delle buone parole che mi dici. Sarà per un'altra volta!¹¹

8. A tale proposito e circa le molte ed illustri frequentazioni di questa figura in ambito letterario, fra Otto e Novecento, si veda GNAMC-FUO, Serie 2, fasc. «prof. Biagi Guido»; nonché il ricordo *in mortem* di Biagi dello stesso U. OJETTI, *Lettere al Biagi* [1925], in ID., *Cose viste*, vol. I, Firenze, Sansoni, 1951, pp. 604-10.

9. Questo tratto del carattere di Pascarella era confermato dalle missive di Guido Biagi a Ugo Ojetti, s.l. [ma Firenze] 22 luglio 1909, e Montecatini Alto, 23 settembre 1909, entrambe GNAMC-FUO, Serie 2, fasc. «prof. Biagi Guido», e nella seconda delle quali, proprio in relazione al mancato coinvolgimento di Pascarella nell'iniziativa pensata da Ojetti e dallo stesso Biagi, indicativamente leggiamo: «Mi dispiacque il rifiuto di Pascarella. Ormai vuol esser soltanto il poeta!».

10. Si allude nuovamente al *Casanova* di Ojetti e Simoni.

11. Cesare Pascarella a Ugo Ojetti, Roma 27 agosto 1909, GNAMC-FUO, Serie 2, fasc. «Pascarella Cesare», sottofasc. 1. Per quanto riguarda il vero e proprio diniego di Pascarella a partecipare all'iniziativa organizzata da Biagi e Ojetti, cfr. invece il telegramma di Cesare Pascarella a Guido Biagi s.l., s.d. [ma 1909], *ibid.*, nel quale leggiamo: «Non ho parole per ringraziarti e per ringraziare amici della Leonardo: ma non posso accettare». Altri illustri amici di Pascarella, Biagi e Ojetti nell'ambito della Società Leonardo Da Vinci erano il pittore Vittorio Corcos e Ferdinando Martini: cfr. al riguardo, sempre in GNAMC-FUO, Serie 2, il fasc. «Martini Ferdinando (scrittore)», segnatamente le molte copie delle missive di Ojetti a Martini, in particolare degli anni Dieci.

D'altronde a segnalare una precedente, non meno profonda ed anzi decisiva mutazione del carattere e finanche dell'estetica dell'intellettuale Pascarella, sarà proprio Ugo Ojetti. In occasione dell'anniversario della morte del poeta, infatti, dopo aver ricordato da quanto tempo egli lo frequentasse – «l'ho conosciuto quando ero un ragazzo, anzi un fanciullo»¹² – Ojetti rievocò non a caso il primo, esuberante Pascarella, formatosi nella Roma degli anni Ottanta, dedito già allora a recitare in pubblico i suoi versi, ma soprattutto ad «improvvisare gesti, espressioni, occhiate, chiaroscuri di voce, in piena libertà davanti al pubblico consenziente e festoso».¹³

Di questo “antico”, acerbo, seppur estroverso Pascarella, conosciuto da Ojetti grazie al padre Raffaello – di cui Ugo erediterà, se così si può dire, non poche ed importanti relazioni politiche e culturali¹⁴ – egli fornisce una descrizione accurata, insistendo sul singolare abbigliamento di cui il poeta faceva uso all'epoca;¹⁵ rimarcando nondimeno,

12. U. OJETTI, *Cesare Pascarella. Commemorazione tenuta l'8 maggio 1941-XIX nella Reale Accademia d'Italia*, estratto dall'«Annuario della Reale Accademia d'Italia», XIII, 1941, p. 6. Nella lettera di Ugo Ojetti ad Antonio Baldini, Firenze 12 maggio 1940 [minuta], GNAMC-FUO, Serie 2, fasc. «Baldini Antonio (scrittore)», inoltre, egli aveva scritto: «Povero Pascarella. Avevo dieci anni quando l'ho conosciuto. Ne sono passati di secoli da allora...».

13. OJETTI, *Cesare Pascarella*, cit., p. 7.

14. Ad esempio il mondo giornalistico romano della seconda metà dell'Ottocento – di cui lo stesso Pascarella era stato *magna pars* – era perfettamente conosciuto e frequentato proprio da Raffaello Ojetti. Si veda, al riguardo, la missiva di Carlo Segré ad Ugo Ojetti, Roma 19 aprile 1924, GNAMC-FUO, Serie 2, fasc. «Segré Carlo (direttore del 'Fanfulla della Domenica') e Alfredo». In relazione a questi particolari ambienti, vedi inoltre G. BRIGANTE COLONNA, *Pascarella romano de passaggio*, Roma, O.E.T. Edizioni del Secolo, s.a. [ma dopo il 1940], pp. 10-11.

15. In OJETTI, *Cesare Pascarella*, cit., pp. 6-7, infatti leggiamo: nell'«anno [...] in cui Pascarella parlò per la prima volta dall'alto d'una pedana davanti a una sala colma, [nell']anno del suo discorso[conferenza] sul *Manichino* [...] io c'ero, e Pascarella arrivò vestito di turchino scuro, la giacca corta e attillata, la punta del fazzoletto candido bene in vista fuori del taschino, i guanti gialli, le ghette nocciola sopra le scarpe a punta lunghissima, il solino lucido duro e alto, alto, dice [Eduardo] Scarfoglio, quanto una muraglia cinese, gli occhiali a molla il cui cordoncino nero tagliava per lungo il volto rettangolare e la barbetta corta, tra le labbra il lungo diritto bocchino della pipetta di spuma, perpendicolare a quel rettangolo, sulle spalle il solito scialletto a scacchi grigi e neri, nella destra una mazzetta di bambù. La statura non era alta, ma a ogni mossa sentivi una corporatura solida e muscolosa, scattante e faunesca; e mi ricordo, io che stavo da una parte, dietro a mio padre [Raffaello Ojetti], e potevo soltanto guardare, la lotta sostenuta dagli amici e dai soci dell'Associazione artistica internazionale per indurlo a lasciare scialletto, mazzetta, pipetta, guanti, caciottella. Contro chi s'accostava per liberarlo di quel superfluo, erano occhiate folgoranti, urti e spinte».

subito dopo, come progressivamente e sempre più «[cominciasse] la trasformazione di Cesare Pascarella: la trasformazione esterna, s'intende, da disordinato, allegro, scapigliato come si diceva a Milano, e, a suo modo, pittoresco, in lindo, corretto, misurato, in una parola, come si diceva allora, borghese».¹⁶

Insomma non solo stravaganze giovanili e poi, man mano, intransigenti misantropie¹⁷ ma, a ben vedere, anche un preciso tragitto culturale che si celava dietro l'evoluzione-involuzione del carattere di Pascarella, e che Ojetti ben conosceva, avendolo accompagnato passo dopo passo. Non solo perché a tenere a battesimo quel fortunato incontro era stato – come già accennato, in pieno Ottocento – addirittura il padre, Raffaello Ojetti, che il poeta romano ancora in tarda età ricordava con grandissima stima ed au-

16. Ivi, p. 7. Nell'indugiare ancora sull'avvenuto – e da Ojetti, nel 1941, magnificato – “imborghesimento” pascarelliano, lo stesso Ojetti, ivi, pp. 13-14, affermava: «Oramai Cesare Pascarella aveva abbandonato la sua bardatura di artista spensierato e, prima di tutto, al posto dello scialletto, se aveva freddo, si metteva un pastrano. L'ultima ad essere abbandonata fu, se ben ricordo, la caciottella per la soda e borghese 'bombetta'. In tutto, un lindo e dignitoso vestire di chi non vuole acquistare la propria originalità dal sarto o dal camiciario. Ho tenuto davanti a me, mentre preparavo questo discorsetto, una fotografia, credo del 1911, che raffigura d'Annunzio e Pascarella, in piedi, l'uno di fronte all'altro, contro il fondo d'un muro bianco: due brave persone, due persone qualunque, due persone pulite, anche eleganti, di media età, della stessa statura; a incontrarle per strada o in una casa di amici, per riconoscere in esse due poeti bisognava già conoscerle».

17. A tale proposito A. JANDOLO, *Cesare Pascarella. Il mistero della sua casa, gli aneddoti, i disegni inediti*, Roma, Staderini, 1940, pp. 10-11, sosteneva che, a lungo andare, Pascarella «finì per non voler accostare nessuno isolandosi dall'umanità, verso la quale egli deve aver nutrito, salvo rari momenti, un senso di profondo disprezzo. [...] Anche prima della sordità, mi si dice che fosse sempre di poche parole, scontroso e rude. Io lo conobbi sempre affabilmente rude, sensibilissimo e soprattutto permaloso: un atto di curiosità l'offendeva come un insulto. Bastava una domanda arrischiata, bastava esporgli il desiderio di fargli una visita per diventare, ad un tratto, suo acerbo nemico». Condizione, questa, che si acuì soprattutto negli ultimi anni di vita del poeta e confermata, in certo modo, dal telegramma di Paola Ojetti a Ugo Ojetti, Roma s.d. [ma maggio 1940], GNAMC-FUO, Serie 2, fasc. «Pascarella Cesare», sottofasc. 1, la quale al momento della morte di Pascarella si premurava di avvertire così il padre: «Nostro caro Pasca morto giovedì ma per sua volontà notizia est segretissima fino lunedì». Su questi particolari aspetti, vedi infine L. CECCARELLI, *Un sordo storico. "Cesare Pascarella, la sua vita"*, in «Il 996», III, 3, 2005, pp. 99-102.

tentico affetto.¹⁸ O, magari, soltanto perché era stato proprio Ugo Ojetti, nella sua celebre intervista a Pascarella – confluita nel volume *Alla scoperta dei letterati* –, a consacrare sul piano nazionale, nel tardo Ottocento, quella che in molti avevano poi considerato la vera “maturità” raggiunta dal poeta; e che Ojetti così avrebbe ricordato nei suoi cardini essenziali: «salito sulla fiorita terrazza di Pascarella in via Laurina, avendogli parlato del dialetto romanesco», egli si era trovato dinanzi un «Pascarella addirittura filologo, il quale perentoriamente [...] negò che il romanesco fosse un dialetto, nel senso in cui si chiamavano dialetti il milanese, il veneziano, il napoletano. No, il romanesco è la stessa lingua italiana, pronunciata a modo nostro».¹⁹

Il ruolo di Ojetti, infatti, sembra d'indiscusso rilievo anche in relazione a quella che, alla metà degli anni Novanta, era divenuta la fama internazionale di Pascarella: grazie alla mediazione di Ojetti, alla sua rete di conoscenze e al suo intervento, il poeta romano – già cinto d'alloro da Carducci – aveva potuto incontrare uno dei suoi primi grandi estimatori europei, lo scrittore e critico letterario svizzero Ernest Bovet, che in un importante articolo del 1899 per la «Nuova Antologia»

18. Cfr. in merito le lettere di Cesare Pascarella a Ugo Ojetti, Roma s.d., Roma 28 dicembre 1920 e Roma 28 marzo 1924, GNAMC-FUO, Serie 2, fasc. «Pascarella Cesare», sottofasc. 1; nonché di Ugo Ojetti a Cesare Pascarella, Firenze 30 marzo 1924 [copia], ivi, sottofasc. 2, «Corrispondenza Ojetti-Pascarella». Alla morte di Raffaello Ojetti, infatti, nel 1924, il poeta aveva scritto: «Mio caro Ugo, Io non oso di inviarti parole di conforto; mi permetto soltanto di dirti che immagino il tuo dolore, e che lo divido fraternamente!». Ed Ojetti aveva risposto: «Pasca mio caro, grazie. Ti voleva bene [mio padre], parlava di te con orgoglio come se un riflesso della tua arte e della tua fama dovesse illuminare tutti i tuoi amici antichi e fedeli, gli amici della prima ora. Quando gli confidai, mesi fa, alcune parole di lode con cui mi avevi fatto felice, gli si riempirono gli occhi di lagrime. È morto senza avvedersi di morire. Fino a poche ore prima aveva parlato con me tranquillamente di libri, di lavoro, d'avvenire. Ormai era convinto di guarire dalla sua leggera bronchite e di venire in maggio quassù a finire la sua convalescenza. Che altro t'ho da dire? Che adesso, continuando a volerti il bene che ti voglio, mi pare di volertene anche per lui. Il tuo Ugo».

19. OJETTI, *Cesare Pascarella*, cit., p. 10. Per quanto riguarda il testo completo dell'intervista di Ojetti a Pascarella, invece, vedi *Id.*, *Alla scoperta dei letterati*, a c. di P. Pancrazi, Firenze, Le Monnier, 1946 (ed. or. Milano, Fratelli Dumolard Editori, 1895), pp. 239-48.

avrebbe ulteriormente accresciuto la considerazione di cui godeva Pascarella, soprattutto fuori dai confini nazionali.²⁰

Del resto i riscontri archivistici attestano che il *trait d'union* fra Pascarella e Bovet, in quello stesso 1899, fu proprio Ugo Ojetti, il quale nel 1895 aveva dato alle stampe la celebre intervista e, quindi, veniva ritenuto già alla fine dell'Ottocento "vicino" a Pascarella, al punto da essere considerato un possibile e fondamentale appiglio per fare la conoscenza del poeta, notoriamente scontroso e la cui frequentazione non era alla portata di tutti.²¹ In una missiva del febbraio 1899, Bovet ringraziava Ojetti «de la prompte réponse» e poi lo informava, evidentemente *pour cause*, che «j'écris á Pasca», con il quale confermava di aver combinato un incontro «pour Samedi soir á 7½».²² Nella successiva lettera, invece, Bovet – che questa volta scriveva in italiano, e non in francese – inviava a quello che si era rivelato il suo mentore presso il poeta romano «l'articoletto sul Pascarella», pubblicato testé dalla «Nuova Antologia».²³

Sembra interessante, a proposito di questo rapporto Ojetti-Bovet avente per oggetto Cesare Pascarella, anche la particolare aura politico-culturale in cui esso maturò, intrisa di progressismo ed anche di socialismo *fin de siècle*, di "amicizia" franco-italiana e opposizione alla politica spesso liberticida dei governi nostrani in quella fase, quindi di

20. Cfr. E. BOVET, *Cesare Pascarella*, in «Nuova Antologia», n. 657, 1° maggio 1899, pp. 106-30. Si veda all'uopo G. SCALESSA, *Un estimatore di Carducci e un denigratore dei dialetti: Pietro Mastri*, in «Una poesia che nega, deride, distrugge», cit., pp. 67-84, il quale a p. 70 scrive che – sostanzialmente al pari di Carducci – «per Bovet, Pascarella ebbe addirittura qualcosa in più di Belli: il dono della sintesi creatrice, che mancò invece a quest'ultimo». Un anno prima, peraltro, lo svizzero aveva pubblicato un libro dal titolo *Le peuple de Rome vers 1840: d'après les sonnets en dialecte transtévérin de Giuseppe Gioachino Belli. Contribution a l'histoire des moeurs de la ville de Rome*, Neuchâtel-Rome, Attinger Frères Éditeurs-Loescher, 1898.

21. Circa tale atteggiamento di Pascarella verso gli estranei, considerati sovente dal poeta scocciatori o, peggio, molestatori, cfr. ad esempio la coeva lettera di Cesare Pascarella a Pio Spezi, Roma 12 ottobre 1894, BNCR, Carteggio Pio Spezi, fasc. «Pascarella Cesare».

22. Ernest Bovet a Ugo Ojetti, Roma 7 febbraio 1899, GNAMC-FUO, Serie 2, fasc. «Bovet E. (scrittore svizzero)».

23. Ernest Bovet a Ugo Ojetti, s.l. 7 maggio 1899, *ibid.* Bovet, peraltro, vista la grande influenza di Ojetti nell'ambiente artistico e letterario italiano, chiedeva in questa stessa lettera se, dopo Pascarella, il suo corrispondente gli «potesse far fare la conoscenza di [Ermete] Zacconi [...]. Gliene sarei riconoscente».

profondo rispetto e a tratti autentica venerazione, da ambo le parti, per il Risorgimento, ovvero per una precisa idea di “patria” scaturita in nome d'esso; e che si doveva necessariamente coniugare alla democrazia e alla libertà – la più ampia possibile – non alla reazione, alla conservazione sociale o al “nazionalismo”.²⁴ In questo contesto pertanto, ancor più in quella determinata congiuntura, il mondo poetico – e “politico”²⁵ – di Pascarella non poteva non trovare uno sbocco di prim'ordine, una sua naturale collocazione, che già Carducci infatti aveva avuto modo di evidenziare.²⁶

Lo stesso anticlericalismo, per certi versi un atteggiamento specificamente antipapale, non è elemento secondario nella formazione politica e culturale di Cesare Pascarella, senz'altro inscindibile dall'ancor fumigante laicismo della Roma cosiddetta “bizantina”, da lui assidua-

24. Nella missiva di Ernest Bovet a Ugo Ojetti, s.l. 17 marzo 1899, *ibid.*, lo svizzero faceva non a caso i complimenti ad Ojetti per una sua conferenza, nella quale a dir suo questi aveva preso una posizione coraggiosa, sì che egli apprezzava in ultima analisi il modo in cui Ojetti entrava «dans la lutte civile et morale», e che «c'est tout différent du système de D'Annunzio le superhomme». Si veda, in tal senso, anche la lettera di Ernest Bovet a Ugo Ojetti, Village Suisse (Losanna) 23 settembre 1900, *ibid.* Ugo Ojetti, invece, in epoca fascista prendeva indicativamente le distanze dalla precedente aura politico-culturale – e dallo stesso Bovet – nella sua *Lettera a “Ceccarius” sul Belli*, in «Pegaso. Rassegna di lettere e arti», VII, luglio 1930, pp. 83-86. Interessante, infine, quanto Pascarella, in tarda età, aveva confidato alla moglie di Emilio Cecchi – L. CECCHI PIERACCINI, *Visti da vicino*, Firenze, Vallecchi, 1952, p. 53 – durante una delle loro conversazioni: «È da Napoleone che principiò il Risorgimento italiano. È Napoleone che ha dato agli italiani l'idea dell'unità attraverso l'azione, ed è lui che ci ha consegnato la bandiera che ancora abbiamo. Mazzini non ci sarebbe stato se non ci fosse stato Napoleone».

25. Si veda, al riguardo, la lettera di Cesare Pascarella a Giuseppe De Rossi, s.l. [ma Roma] s.d. [ma forse 1897], BNCR-FA, fasc. «Lettere autografe di Cesare Pascarella a Giuseppe De Rossi (1897-1940)», interessante perché allude a saldi legami ed anche a rapporti personali di Pascarella con un mondo politico-culturale che era quello laico e di matrice mazziniana e risorgimentale. Ivi, infatti, il poeta romano si ingegnava al fine di far pervenire denari al «fondo delle scuole popolari serali, che hanno un migliaio di alunni», coinvolgendo all'uopo «il fratello di Goffredo Mameli: marchese Nicola Mameli, Confederazione Operaia, Genova».

26. Cfr. G. CARDUCCI, *Presentazione di Cesare Pascarella*, «Gazzetta dell'Emilia», 7 aprile 1895, in *Edizione Nazionale delle Opere di Giosue Carducci*, vol. XXVIII, *Ceneri e faville. Serie terza*, t. 2, Bologna, Zanichelli, 1942, pp. 215-16; nonché ID., *Arte e poesia*, «Nuova Antologia», 1° luglio 1886, ivi, vol. XXIII, *Bozzetti e scherne*, Bologna, Zanichelli, 1942, pp. 386-87. Su questi temi, inoltre, vedi D. ARMOCIDA, *Testimonianze pascarelliane*, ne *I miti del Risorgimento e gli scrittori dialettali: studi e testi*, a c. di M. Mancini, Roma, il Cubo, 2014, pp. 159-68.

mente frequentata,²⁷ oltre che fattore rilevante nella scelta – non solo letteraria ma, per tanti aspetti, privata ed esistenziale – di privilegiare il dialetto nell'ambito della sua produzione poetica. Illuminante, al riguardo, un aneddoto narrato da Augusto Jandolo, vale a dire un episodio giovanile che aveva visto protagonista Pascarella alla scuola «*media Apollinare*», che «corrisponde un po' alla prima Ginnasiale di oggi»: «Monsignor Scifoni ricordava che a scuola, tutti i giorni, [Pascarella] veniva rimproverato per le sue risposte in dialetto che provocavano le risa dell'intera scolaresca», e durante uno di tali episodi era stato proprio Pascarella a replicare a tono – e in dialetto – ad un prelado, che intendeva sminuire il valore del romanesco: «*Ma li romani, scusa, non furono, un giorno, li padroni der monno? Raggione per cui e' romanesco dovrebbe esse 'na lingua, no un dialetto*».²⁸

Intuizione folgorante, in certa misura, nonché *leitmotiv* della sua intera produzione poetica ma, ugualmente, sagace provocazione “politica”. L'atteggiamento dissacrante assunto dal giovane Pascarella nel parlare pubblicamente in romanesco in una scuola gestita da ecclesiastici era dovuto, infatti, alla sua istintiva insofferenza per un potere – soprattutto educativo e culturale – che a Roma continuava a configurarsi come religioso, papale, cattolico, anche dopo l'Unità.

Il romanesco, quindi, proprio perché foneticamente così vicino all'italiano, sembrava a Pascarella il modo migliore per combattere quella che gli appariva la persistente egemonia clericale nell'Urbe, per affermare il carattere “popolare” di un'epopea laica, nazionale, risorgimentale e al contempo, proprio per queste ragioni, rivendicare per il romanesco lo *status* di lingua. Non a caso allo stesso Scifoni, all'epoca

27. Si veda in merito E. BIZZARRI, *Vita di Cesare Pascarella*, Bologna, Cappelli, 1941, pp. 12-13, là dove appuriamo che nella primigenia sede del giornale romano «Capitan Fracassa» – di cui Pascarella fece parte – «sulle pareti, tappezzate di carta paglierina chiara, si erano sbizzarrite le matite di Gandolin [ovvero Luigi Arnaldo Vassallo], di Ettore Ximenes, di Ugo Fleres e di tutti gli artisti di passaggio; sulle varie figurazioni dominava, occupando quasi tutta una parete, un cospicuo disegno di Gandolin rappresentante con figura di grandezza quasi naturale un immaginario duello tra Leone XIII e Alberto Mario, direttore del giornale *La Lega della Democrazia*. “Alberto Mario” racconta Rastignac [ovvero Vincenzo Morello] “tirava un terribile colpo di spada a papa Pecci che con la sottana a mezza gamba, tremante, tentava di pararlo. Le diafane smisurate orecchie sembrava rabbrivissero di spavento e di sdegno”. Giovanissimo, peraltro, Pascarella assisteva alla “conquista” sabauda di Roma, vissuta da lui come una liberazione, ivi, pp. 15-16.

28. A. JANDOLO, *Pascarella all'Apollinare e nel salotto di Adelaide Ristori*, in «L'Urbe. Rivista romana», V, 6, giugno 1940, numero monografico *in mortem* di Cesare Pascarella, con scritti di Mario Menghini et al., pp. 19-20.

compagno di scuola, che gli aveva «detto una volta [di studiare] per diventare prete», Pascarella così aveva reagito: «non mi guardò più in faccia e quando gliene chiesi la ragione mi rispose a muso duro: “*To co' l'aspiranti bagarozzi [ovvero preti] nun ce parlo*”». ²⁹

Certo, la *romanitas* che – anche grazie a questa peculiare concezione del romanesco – si affermerà progressivamente e tenacemente in Pascarella, specie quello del postumo *Storia nostra*, perderà sempre più la fragranza e il carattere “conflittuale” delle origini. Essa, anzi, si appesantirà in maniera crescente, fino a lasciarsi assorbire dapprima – in età liberale – da un'ipotesi sostanzialmente moderata e conservatrice di nazione, quindi dall'aggressivo e intollerante imperialismo fascista, che non a caso celebrerà in pompa magna il “mito” Cesare Pascarella, nominandolo Accademico d'Italia, blandendolo e cingendolo ostentatamente d'alloro anche subito dopo la sua morte. ³⁰

Avvisaglie di questa evoluzione-involuzione pascarelliana – e, in ultima analisi, della stessa percezione da parte del poeta di quello che, a partire dalla “benedizione” carducciana, era divenuto con il passare del tempo il mito di un letterato profondamente italiano e, parimenti, profondamente romano – sono presenti a ben vedere nelle stesse immagini fotografiche che campeggiano nelle cartoline illustrate inviate da Pascarella, negli anni, a Ugo e a Fernanda Ojetti; e che alludono in maniera sempre più pervicace a una Roma estremamente formale, borghese, oleografica, in alcuni passaggi quasi turistica. ³¹

29. Ivi, p. 20. In relazione a queste radicate – e puntigliose – convinzioni anticatoliche, proprie d'altronde non solo di Pascarella ma di un'intera generazione, si veda anche la missiva di Ferdinando Martini ad Emma Corcos, Roma 17 aprile 1908 [copia], GNAMC-FUO, Serie 2, fasc. «Martini Ferdinando (scrittore)», ora in F. MARTINI, *Lettere (1860-1928)*, Milano, Mondadori, 1934, pp. 428-29.

30. TROMPEO, *Il lettore vagabondo*, cit., p. 261, proprio a causa del notevole successo di critica e di pubblico che aveva investito Pascarella durante la sua vita, ne rimarcava non a caso il «destino antitetico a quello che il grande Belli non si era dato, ma aveva dovuto subire»; mentre il lavoro di Pascarella, osservava Trompeo, «sempre misurato e paziente, negli ultimi quarantacinque anni si compie in un'ombra come di mausoleo».

31. Si vedano, all'uopo, le cartoline illustrate di Cesare Pascarella a Ugo Ojetti, [timbro postale] Spoleto 17 ottobre 1905, cit., indi Roma 30 dicembre 1909; nonché di Cesare Pascarella a Fernanda Ojetti, Roma 12 dicembre 1907, Roma 31 dicembre 1907 e Roma 31 dicembre 1914, tutte presenti in GNAMC-FUO, Serie 2, fasc. «Pascarella Cesare», sottofasc. 1. Fra le immagini, una veduta fotografica di Roma, comprendente Castel Sant'Angelo e la cupola di San Pietro; un'altra con – in bella evidenza – il monumento ai Fratelli Cairoli di Ercole Rosa, al Pincio; un'altra ancora dell'Acquedotto di Claudio; infine la scultura della cosiddetta Lupa capitolina, che allatta Romolo e Remo, simbolo per antonomasia dell'Urbe.

Allo stesso Ojetti, non caso, Pascarella in una lettera del 1925 confidava di non poter «proprio fare a meno di dirti che nel leggere e rileggere, sul *Corriere [della sera]*, l'ultima delle tue 'Cose viste' [rubrica che Ugo Ojetti teneva abitualmente sul quotidiano milanese], io ho provato un grandissimo piacere. *La Luminaria a San Pietro* per me è la più bella cosa che hai scritto. È perfetta. Bravo! Bravo!! Bravo!!! I cinque punti ammirativi pigliateli pure tutti e cinque in santa pace, perché questa volta te li meriti». ³² Il poeta, pertanto, apprezzava in sommo grado uno scritto che appare paradigmatico in tal senso, ovvero circa l'immagine – calda, rassicurante, sapiente sul piano puramente “stilistico” ma anche stereotipata, per molti versi, a tratti artificiosa ³³ – di una Roma ormai stabilmente capitale della nazione italiana: una città, quindi, né più «urbe eterna» né, soprattutto, «*chiamata der monno*». ³⁴

2. Pascarella orfèvre: una lettera su Belli, un articolo «sotto vetro» e i molti impegni d'un misantropo sui generis

È pertanto proprio il rapporto con Belli e con la sua opera a rivelarsi, anche per Pascarella, ineludibile, quindi a comparire massicciamente in una corposa lettera a Ojetti del 1920, occasionata dalla richiesta di quest'ultimo di partecipare, in qualità di curatore, a una cernita di sonetti in dialetto di Belli: con buona probabilità per un numero dell'ogettiana collezione de *Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi*, edita da Treves e allora in corso d'opera, peraltro, poiché ebbe inizio nel 1921. Pascarella, indicativamente, rifiutava, ma spiegava diffusamente il motivo di questo diniego e quanto da lui scritto ci sembra di qualche interesse:

Caro Ugo, La scelta dei sonetti del Belli devi farla tu. Chi potrebbe farla meglio di te? Io? Ma io, caro Ugo, sono troppo orfèvre! ³⁵ Io, dato che

32. Cesare Pascarella a Ugo Ojetti, Roma 4 giugno 1925, *ibid.*

33. Si veda al riguardo U. OJETTI, *La luminaria a San Pietro* [1925], in *Id.*, *Cose viste*, 1, cit., pp. 631-36.

34. F. BREVINI, *Introduzione* a C. PASCARELLA, *La scoperta de l'America e altri sonetti*, a c. dell'Accademia dei Lincei, Milano, Mondadori, 1989, p. 15.

35. Ovvero, letteralmente, orafo, od orefice; ma qui, probabilmente, da intendersi nel modo di dire francese *être orfèvre en la matière*, ovvero essere esperto in materia.

mi induci a farla, in cotesta scelta ci porterei troppe cose che non dovrebbero sicuramente esserci portate. Anche tu sei *orfèvre*, è vero; ma in altre oreficerie. Ancora: io alla ortografia belliana non ci credo.³⁶ Ma, pur non credendoci, come potrei azzardarmi a toccarla? L'introduzione che il *sor Giuseppe Giovacchino* [Belli] ha messo davanti ai suoi sonetti la conosci. Per ciò tutto io credo, e credo di creder bene, che la scelta dei sonetti del Belli dovresti farla tu. Tu sei romano peggio di me; di questo e di senso critico ne hai forse più di me; sonetti romaneschi non ne hai mai scritti; di Americhe non ne hai scoperta nessuna; gli scrupoli i quali a me fermerebbero spesso le mani a te non potrebbero fermar niente... E dunque? È inutile dirti che, se ti decidi a fare, io per qualunque cosa ti potessi essere utile sarei sempre a tua disposizione. Sempre! Per tutto compenso ti chiederò un abbonamento al tuo bellissimo *Dedalo* [rivista fondata e diretta da Ugo Ojetti]! Permettimi una domanda: al Morandi hai pensato? C'è l'edizione Salviucci,³⁷ è vero; ma, in ogni caso, io penso che la scelta dovrebbe esser fatta sui sei volumi del Morandi. Credi tu che egli la lascierebbe fare a uno che non si chiamasse Luigi Morandi? Io ne dubito assai. Siamo giusti! Al povero Morandi se gli si leva il monopolio dei sonetti sul Belli, con l'annesso spaccio di coglionerie all'ingrosso ed al minuto, che gli resta? Il laticlavio? Con queste soffiatine iperboree che girano per il mondo starebbe fresco!³⁸

Saltano subito agli occhi alcuni elementi e passaggi di questa lettera, in grado di caratterizzarla con forza, ed essenzialmente: la ritrosia di Pascarella ad essere coinvolto in una operazione editoriale – poi sfumata, peraltro – che lo avrebbe messo direttamente in relazione, quasi *vis-à-vis*, con quello che già allora era il monumento della poesia dialettale romana, rispetto al quale però egli si sentiva distante in maniera crescente, se non addirittura critico, come traspare dalla missiva a Ojetti, anche dal “non detto” presente in essa; infine l'attacco a testa bassa nei confronti di Luigi Morandi, giudicato senza se e senza ma un pessimo curatore dell'*opus* belliano, e che lascia intendere quella che, comunque, fra Ottocento e Novecento era stata l'attenzione non

36. Su questo particolare aspetto cfr. G.G. BELLI, *Introduzione*, in Id., *Sonetti*, a c. di P. Gibellini, Milano, Garzanti, 1991, soprattutto pp. 9-14.

37. Si intende l'edizione del 1865 dei *Sonetti* belliani, stampati dalla Tipografia Salviucci di Roma. Per quanto riguarda le molte edizioni dei sonetti allora disponibili, vedi L. SILORI, *Le edizioni dei "Sonetti" di Gioacchino Belli*, in «Belfagor», n. 3 (1953), pp. 304-24.

38. Cesare Pascarella a Ugo Ojetti, Roma 28 dicembre 1920, cit.

superficiale di Pascarella per l'accesso dibattito concernente le prime edizioni "complete" dei sonetti di Belli.³⁹

Certo, l'aver suggerito a Ojetti di rivolgersi – per la progettata curatela – a un letterato di cui Pascarella aveva una così bassa opinione⁴⁰ farebbe pensare, forse, anche a una sostanziale noncuranza che nel 1920 lo stesso Pascarella dimostrava rispetto all'intenzione di celebrare Belli e, in quel che scriveva a Ojetti, egli quasi ostentava tale atteggiamento volutamente distaccato. A voler rimarcare, dunque, che per lui quel «monumento» – in una Roma e in un'Italia molto differenti da quelle belliane – aveva perso gran parte del suo fascino, se non del suo significato complessivo; e ponendosi quindi Pascarella, *de facto*, strenuamente in linea con il giudizio che di Belli aveva dato proprio Giosue Carducci, grande estimatore, al contrario, dello stesso Pascarella.

A rendere strutturalmente distante Pascarella da Belli, peraltro, erano fattori non solo culturali, politici o letterari, ma anche – ancora una volta – caratteriali. Ci riferiamo all'attitudine, innata in Pascarella, a coltivare con cura quello che potremmo definire un approccio "moderato" di fondo e cioè, a dispetto dei suoi modi scontroso, la capacità di partecipare attivamente e pubblicamente alla vita culturale della propria epoca sebbene, fin da giovane, a «stare [parimenti] un po' *au dessus de la mêlée* di tutte le discussioni e di tutte le battaglie che si

39. Circa i limiti delle edizioni curate da Morandi, in più volumi e, negli anni, presso diversi editori – in particolare il famigerato sesto volume, che aveva raccolto i sonetti di argomento boccaccesco, deformando così per molto tempo la percezione pubblica di Belli e trasformandolo quindi artificiosamente in un poeta "comico" – cfr. G.R. ANSALDI, *Un giudizio dimenticato sul Belli* e G. NATALI, *Luigi Morandi, editore del Belli*, entrambi in *Studi belliani nel centenario di Giuseppe Gioachino Belli*. Atti del primo Convegno di studi belliani e contributi vari pubblicati con la collaborazione dell'Istituto di Studi Romani, Roma, Colombo, 1965, rispettivamente pp. 713-20 e pp. 721-24. Natali, peraltro, rivalutava esplicitamente la figura di Morandi, ritenendo eccessive le critiche nei suoi confronti. Di grande interesse, infine, C. COSTA, *Pio Spezi e gli studi sul Belli*, in "Una poesia che nega, deride, distrugge", cit., pp. 99-114, il quale pone l'accento, al contrario, sulla figura di Pio Spezi fra i primi grandi studiosi e curatori dell'opera belliana, evidenziando inoltre quelli che furono gli autentici contrasti fra Spezi e Morandi a tale riguardo.

40. Ci sembra utile segnalare infatti – come ricorda E. PARATORE, *L'influsso belliano ne "La scoperta de l'America" di Pascarella*, in *Studi belliani nel centenario*, cit., pp. 725-53, in particolare p. 740 – quanto il rapporto fra Pascarella e Morandi fosse pessimo da tempo, e che stoccate esplicite a Morandi, in realtà, Pascarella le aveva riservate già nella celebre intervista concessa a Ojetti, nel 1895; là dove Morandi, appena poteva, gratificava dello stesso trattamento il poeta romano, ad esempio lodando come veri eredi di Belli sia Goggi Zanazzo sia Luigi Ferretti, ma non Pascarella.

combattevano nel Caffè Greco» – come aveva annotato Diego Angeli – ovvero una grande abilità nell'appartenere ad «ambienti» diversi ma, sempre, riuscendo ad avere in essi «una posizione speciale», magari «silenziosa», eppure non di rado preminente.⁴¹

Pascarella, tuttavia, appariva profondamente altro da Belli anche per quello che egli stesso aveva definito l'istinto – fortissimo – a non superare mai nell'opera d'arte un "limite" ben preciso, e che riteneva in realtà l'essenza del vero, grande artista, come aveva avuto modo di dire diffusamente a Leonetta Cecchi Pieraccini: «I tre quarti del fatto d'arte consistono nel saper scegliere quello che va detto e quello che va taciuto; e il vero artista è colui che sa lasciare a un dato momento una figura incompleta, perché comprende che non può farle esprimere di più. È il non artista che ci torna su e ci ritorna fino a sciuparla».⁴²

E ancora, in tal senso, se nella lettera su Belli Pascarella si era definito *orfèvre*, alla consorte di Emilio Cecchi confessava: «Forse in me c'è qualcosa dello speciale. Infatti, fin da bambino, mi sono sempre incantato a guardare le cartine disposte in fila sul banco della farmacia, e lo speciale che con la spatola butta giù un grammo di una polverina e un grammo di un'altra. Misura e ordine. E fedeltà alla prima ispira-

41. D. ANGELI, *Le cronache del "Caffè Greco". Con 19 illustrazioni*, Milano, F.lli Treves, 1930, pp. 116-17. Per quanto riguarda il rapporto fra Angeli e Pascarella, segnaliamo – sempre fra le carte di Ugo Ojetti – un autentico cimelio, ovvero un biglietto da visita di Diego Angeli, s.l. s.d. [ma 1895], GNAMC-FUO, Serie 2, fasc. «Pascarella Cesare», sottofasc. 2, con buona probabilità indirizzato ad Ojetti e firmato, tuttavia, anche da Pascarella, ma soprattutto con la seguente frase ad accompagnarlo: «En route! [...] Andando a piedi da Roma a Venezia», a significare che fu scritto durante la famosa "passeggiata" tardottocentesca di Angeli e Pascarella. I rapporti fra i due, nondimeno, già poco dopo si dovevano essere guastati, se nella missiva di Diego Angeli a Ugo Ojetti, Roma 19 agosto 1895, ivi, fasc. «Angeli Diego (scrittore)», leggiamo: «Pascarella è tornato [a Roma] ma io non l'ho visto e non mi preme di vederlo».

42. CECCHI PIERACCINI, *Visti da vicino*, cit., p. 17. Un rapporto non molto dissimile, d'altronde, materiato cioè di grande "moderazione" e finanche di "pudore", Pascarella lo instaurò con gli aspetti più crudi, violenti, estremi dei *mores* popolari e specificamente romaneschi, che egli non era disposto – come invece Belli – a seguire sempre e comunque ma, anzi, a distanziarsene doverosamente, anche quando li traduceva in versi, esprimendo su di essi un giudizio morale che pesava però sulla resa "realistica" della sua stessa poesia dialettale. Scriveva infatti la Cecchi Pieraccini, ivi, p. 34: «[Pascarella] sorrise ripensando ai *cortelletti*, cioè ai coltelli a cui i popolani si affidavano spesso per risolvere le loro controversie, e disse: «Sai che una volta in campagna, ne trovai uno nascosto sotto una pietra? Non lo presi mica. Lo riaggiustai con cura al suo posto. Ah, io conosco bene quella vita. Ci sono stato mescolato in gioventù...», e a quel punto «gli occhi di Pasca brillarono. Nella sua mente si erano svegliati gli eroi dei suoi versi».

zione». ⁴³ Da questa concezione, peraltro, derivava anche l'idea di una poesia necessariamente «musicale» e, inoltre, di una sostanziale immortalità – o classicità – della vera arte: «Tutte le scienze progrediscono, l'arte non progredisce. [...] Chi arriva dopo non ha mai superato un grande arrivato prima. E l'arte non invecchia. Esce sempre fresca come l'acqua dal rubinetto». ⁴⁴

D'altronde diversi ed autorevoli studiosi, nel tempo, hanno sottolineato la grande distanza di Pascarella da Belli, su più piani e livelli d'analisi. Pietro Trifone, ad esempio, rilevando una più generale e «relativa omogeneità» fra italiano e romanesco nella fase postunitaria, ha scritto che proprio Pascarella può essere annoverato fra quegli autori dialettali romani maggiormente propensi a sfruttare tale oggettivo processo di «sdialettizzazione», operando così egli una voluta italianizzazione del romanesco. Se pertanto Pascarella può essere considerato «il cantore dell'idioma composito e imborghesito della nuova capitale d'Italia, distinguendosi per un'acuta percezione della vicinanza del romanesco all'italiano», a maggior ragione vi è in lui «l'abbandono degli ambienti, dei personaggi e dei temi ultrapopolari prediletti da Belli». ⁴⁵

Lucio Felici, a tale proposito, già aveva osservato che la concezione del romanesco in Belli e in Pascarella è addirittura antitetica: «a una lettura attenta, che non si fermi alle coincidenze di superficie, la distanza – anche e proprio in linea teorica – che separa le due posizioni, risulta incolmabile». Per queste ragioni, in Belli e in Pascarella «siamo di fronte a due ideologie opposte. La scelta del Belli è dolorosa, drammatica, radicale, eversiva più che rivoluzionaria. Quella del Pascarella è, per così dire, pacifica e ottimistica: non implica lacerazioni e, tanto

43. Ivi, p. 56. A proposito dell'ossessione di Pascarella per la «misura» e per un necessario «ordine», quindi circa il suo grande rispetto per la forma e finanche per il decoro puro e semplice, scriveva indicativamente la Cecchi Pieraccini, ivi, pp. 58-59: «In fondo egli voleva scendere fra gli uomini, anche i più familiari, soltanto quando si sentiva abbastanza in forma per ottenere un successo di simpatia. Era ogni volta una rinnovata presentazione di sé stesso ch'egli proponeva, in misura e circostanze sorvegliatissime: per questo non amava gli imprevisti, né le visite a casa sua, né gli incontri fortuiti. Anche l'ordine elegantissimo del suo vestire corrispondeva al metodo dei suoi rapporti sociali. Era una rigorosa divisa di etichetta la sua, che non subì mai alcuna libertà concessa dalla moda. Una volta, d'estate, il nostro ragazzo fece l'atto di togliersi la giacca in sua presenza: Pasca lo trattenne. [E gli disse:] "Bisogna tenersi su: non ti abbandonare mai, per rispetto a te stesso e agli altri"».

44. Ivi, p. 57.

45. P. TRIFONE, *Roma*, in *Città italiane, storie di lingue e culture*, a c. di P. Trifone, Roma, Carocci, 2015, pp. 286, 288, 291.

meno, scardinamenti di valori, perché in lui c'è la fede borghese, tipica di tanta letteratura postunitaria, che il popolano sia migliore o sia da migliorare, che tra il vertice e la base della piramide sociale si sia aperto un dialogo nuovo, nutrito di ideali patriottici, rafforzato dalle comuni lotte risorgimentali.⁴⁶

Su queste basi, Franco Brevini ha tratteggiato un Cesare Pascarella che, esaltando la congenita – e, per molti versi, irrisolta – prossimità del romanesco alla lingua italiana, si è mosso complessivamente in una prospettiva politico-culturale e letteraria *anti-belliana*,⁴⁷ proprio perché era arrivato a «comporre una poesia sostanzialmente anti-dialettale. Non deve sfuggire il carattere tendenzialmente monolingustico del dialetto di Pascarella, un romanesco medio», che «si riduceva a una patina dell'italiano», sì che «egli poteva trasferire l'opposizione tra sistemi linguistici in una opposizione tra livelli di stile, operando una identificazione decisiva: quella del dialettale con il popolare. [...] Il suo dialetto finiva per non essere altro che il prototipo dell'italiano basso, parlato, e i valori del municipio potevano essere resi disponibili alla celebrazione dell'unità nazionale».⁴⁸

Su questo terreno nondimeno è lo stesso Brevini a sottolineare sia che, in egual modo, «Pascarella aveva tratto la consapevolezza che lo scrittore deve tentare soluzioni espressive che non si rivolgano più esclusivamente alle vecchie *élites*»;⁴⁹ sia però che, per queste stesse ra-

46. L. FELICI, *Il romanesco di Pascarella*, in *Il romanesco ieri e oggi*. Atti del Convegno del Centro Romanesco Trilussa e del Dipartimento di Scienze del Linguaggio dell'Università di Roma "La Sapienza", a c. di T. De Mauro, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 195-96.

47. A tale riguardo cfr. anche PARATORE, *L'influsso belliano ne "La scoperta de l'America"*, cit., *passim*, il quale – pur non avvalorando l'opinione di Mario dell'Arco, secondo cui Pascarella si era addirittura vantato d'aver scritto eccellenti versi romaneschi «ignorando il Belli», e ritenendo Paratore comunque «fuori discussione l'influsso belliano sul Pascarella», seppur tutt'altro che decisivo, in realtà – sosteneva nondimeno che Pascarella «non si faceva pregare quando c'era la possibilità di assestare qualche stoccatina alla fama del Belli»: ad esempio nella famosa intervista che egli aveva rilasciato ad Ogetti e nella quale aveva definito Belli «geniale, vivo, spontaneo, multiforme, ma qua e là fa sempre trapelare un po' dell'avvocato...». Può essere utile ricordare, infine, che secondo BIZZARRI, *Vita di Cesare Pascarella*, cit., p. 20, all'epoca dei suoi primi componimenti in dialetto, del «Capitan Fracassa» e del Circolo Artistico, Pascarella «non conosceva ancora l'opera del Belli».

48. BREVINI, *Introduzione*, cit., p. 15. Già ANGELI, *Le cronache del "Caffè Greco"*, cit., p. 118, aveva sostenuto che «lì [al Caffè Greco, nella Roma letteraria e artistica tardo-ottocentesca,] nessuno pensava di giudicarlo come un poeta dialettale. Egli era ed è ancora un poeta: ma un poeta schiettamente italiano».

49. BREVINI, *Introduzione*, cit., p. 22.

gioni, «il personaggio evocato da Pascarella [nella sua opera in versi] non è più soltanto il portatore dell'*ethos* regionale, come avveniva nella poesia vernacolare. Nella sua semplice autenticità egli è soprattutto il campione di quei valori ai quali la nazione sembra venuta meno. Ci muoviamo, come si vede, in un'area di ambiguo paternalismo populista, nelle cui acque pescheranno abbondantemente tutti gli autoritarismi». ⁵⁰

È proprio in epoca fascista, peraltro, che il rapporto fra Ojetti e Pascarella si modifica sensibilmente: non tanto nella stima e nell'affetto reciproci – rimasti immutati – quanto piuttosto per il contesto politico-culturale del paese, in cui esso viene ad inserirsi, e che appare differente rispetto al passato. Inoltre per il ruolo sempre più “simbolico” – a tratti quasi “mitico” – che il vecchio poeta viene ad assumere nell'ambito d'una cultura nazionale che lo osanna in maniera crescente, lo celebra come una sorta d'icona e che, però, si è anche trasformata nel frattempo in una cultura di regime. ⁵¹ Infine per la rete delle amicizie e delle comuni frequentazioni, che si fa ancor più rarefatta sebbene più solida attorno a Pascarella, per molti aspetti “protettiva”, annoverando nuovi stabili protagonisti: essenzialmente i Cecchi – Emilio e la consorte Leonetta – nonché il geografo Filippo De Filippi e la «moglie di questi: Carolina Fitzgerald, irlandese, buona studiosa di greco». ⁵²

50. Ivi, pp. 16-17.

51. Si veda, al riguardo, uno stampato anonimo dal titolo *Cesare Pascarella*, s.l. s.d., GNAMC-FUO, Serie 2, fasc. «Pascarella Cesare», sottofasc. 1, tratto con buona probabilità da qualche pubblicazione dell'Accademia d'Italia, e in cui si ricordavano non a caso le molte cariche e titoli che Pascarella poteva ormai vantare: «Accademico d'Italia dal 23 ottobre 1930. [...] Accademico d'onore della Reale Insigne Accademia di San Luca, Socio onorario della Reale Accademia di Belle Arti in Carrara, Socio Benemerito dell'Associazione Artistica Internazionale di Roma, Membro della Reale Commissione per l'Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Mazzini». Cfr. inoltre il ritaglio di giornale *Pascarella a Trieste*, s.l. s.d. [ma 1928], *ibid.*, chiaramente d'epoca fascista, e in cui i toni dell'esaltazione e della costante celebrazione di Pascarella sono anche politico-propagandistici.

52. E. CECCHI, *Prefazione* a C. PASCARELLA, *Taccuini*, a c. dell'Accademia dei Lincei, Milano, Mondadori, 1961, p. XI. Su entrambe queste figure di grande interesse è GNAMC-FUO, Serie 2, fasc. «De Filippi Filippo (geografo), De Filippi Carolina», piuttosto nutrito nel complesso e con documentazione compresa fra il 1917 e il 1940. In tal senso, vedi anche il dattiloscritto anonimo contenente molte notizie di carattere biografico su Filippo De Filippi – medico e geografo di fama internazionale – dal titolo *Filippo De Filippi*, s.l. s.d., ivi, sottofasc. 2 «Altra documentazione»; qui, peraltro, fra i suoi «incarichi e missioni» risultava anche questo: «Inviato in Missione di Propaganda in Inghilterra nel luglio 1917, Capo dell'Ufficio Italiano di Propaganda e Informazioni a Londra fino al gennaio 1919». All'uopo cfr. infine F. SURDICH, *De Filippi, Filippo*, in DBI, 33 (1987), [https://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-de-filippi_res-f359b90f-87eb-11dc-8e9d-0016357eee51_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-de-filippi_res-f359b90f-87eb-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)).

Fra gli anni Venti e i primi anni Trenta, infatti, se è vero che Pascarella si isola dal mondo “esterno”, verso il quale assume ancor più i tratti e i comportamenti d’un “mito” vivente, quasi una imperturbabile e silenziosa sfigge dell’altro secolo, rimane però tutto sommato intensa la sua frequentazione di quel piccolo, prestigioso mondo d’intellettuali e di amici fidati, di cui gli Ojetti – Ugo, Fernanda e Paola – facevano parte.⁵³ D’altronde questa ristretta *élite* della cultura italiana – e fascista –, ammessa e al contempo dedicata al “culto” pascarelliano, gli riconosceva appieno tale *status*,⁵⁴ divenuto ancor più evidente dopo la nomina del vecchio poeta ad Accademico d’Italia nel 1930, proteggendo così la “divinità” da visite indesiderate ma, soprattutto, ponendola al centro costantemente, appena ne aveva l’occasione, dei propri esclusivi salotti e dei propri incontri conviviali, addirittura organizzandone in suo onore.⁵⁵

53. CECCHI, *Pascarella inedito*, cit., p. 183, a ridosso della morte del poeta rilevò non a caso quanto l’immagine corrente [di Pascarella], che risaliva soprattutto ai tempi sommarughiani e all’umorismo della *Scoperta [de l’America]*, non corrispondeva più ormai a nessuna realtà. [...] Cose lontane», insomma, poiché Pascarella già dagli anni Venti e sino alla fine era stato in massima parte un grande – seppur appartato – conversatore “borghese”, il quale nonostante l’incipiente sordità «attaccava a parlare, lento, sommesso, con un’arte del racconto e della divagazione, con una ricchezza e novità di cognizioni e argomenti, che fra i più straordinari conversatori con i quali ebbi mai ad imbartermi, avevo soltanto ritrovato in Max Beerbohm e in Paul Valéry. Nei quali era, probabilmente, una scaltrezza più arrotata; e in lui la solidità e cordialità nostrana». Infine nella lettera di Emilio Cecchi ad Antonio Baldini, Roma 26 agosto 1922, in E. CECCHI, A. BALDINI, *Carteggio 1911-1959*, a c. di C. Angelini e M. Bruscia, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, pp. 230-31, era lo stesso Cecchi ad osservare: «Iersera fu da me Pasca; e per non esser solo con lui, e pel piacere di stare insieme anche con Ungar.[etti] invitai Ungaretti; venne una miscela stranissima e gustosissima: è inutile, Pascarella è come il prezzemolo, sta bene con tutto. Argomenti. La Grecia, la scultura greca, Schliemann, Micene; scultura romanica; Velasquez e Tiziano; poi resoconti di gite a piedi».

54. Nei confronti di Pascarella, infatti, l’atteggiamento degli ormai pochi ammessi ad incontrarlo, diventa nel corso degli anni sempre più deferente. Nel telegramma di Ugo Ojetti a Cesare Pascarella, Firenze 22 ottobre s.a., GNAMC-FUO, Serie 2, fasc. «Pascarella Cesare», sottofasc. 2, ad esempio leggiamo: «La prima soddisfazione nel leggere la buona notizia è di vedere il mio nome subito dopo il tuo». Mentre nella missiva di Ugo Ojetti a Cesare Pascarella, Firenze 5 giugno 1925 [copia], *ibid.*: «Grazie, Pasca mio, pel bene che mi ha fatto la tua lode. Mia moglie potrebbe dirti quante volte io, scrivendo, penso a quel che potrai pensarne tu».

55. L’autorevole intervento di Ojetti ad esempio, nel 1928 – al fine di facilitare in ogni modo la permanenza del vecchio poeta a Trieste, prima e durante il suo imbarco per una crociera in India – è evidentissimo: cfr. la lettera di Camillo Ara a Ugo Ojetti, Trieste 6 dicembre 1928, *ivi*, fasc. «Ara Camillo (avvocato)», sottofasc. 1, nella quale Ojetti viene rassicurato circa le massime attenzioni che, a Trieste, erano state rivolte a Pascarella dalle autorità locali.

Nel 1928, non a caso, la corrispondenza di Ojetti è ricca di riferimenti e di accenni alle «feste pascarelliane»,⁵⁶ predisposte in gran segreto da Filippo De Filippi nella sua dimora – La Capponcina, che era stata in precedenza di Gabriele D’Annunzio⁵⁷ – per i settant’anni di Pascarella. La loro organizzazione, però, fu estremamente laboriosa per De Filippi, proprio perché il poeta non amava concedersi se non a coloro che riteneva “degni”, in certo modo, della sua presenza e il filtro che occorreva mettere fra Pascarella e il mondo doveva essere davvero potente.⁵⁸

In una lettera di De Filippi a Ugo Ojetti, relativa a questo evento, è ben descritta l’atmosfera complessiva in cui esso ebbe luogo:

Carissimo Amico, Eri troppo circondato questa mane, dopo il tuo discorso, così acconcio, sobrio e persuasivo, perché mi potessi avvicinare anch’io. Così, mando la buona Pasqua per lettera. Intanto, ti comunico anche che mi è riuscito di persuadere Pascarella a venire qui [alla Capponcina] a celebrare il suo sessantanovesimo compleanno, il 28 di aprile [1928]. Ma non vuole stare che tre giorni, se bene non interi. Lo andrò a prendere, e arriveremo a Firenze venerdì 27, probabilmente col nuovo diretto, cioè alle [ore] 17.40. Egli vorrà certamente vedere te e la Sig.ra Fernanda [Ojetti] e Paola [Ojetti]. Volete venire qui voi il 28 per la celebrazione – la sera a pranzo – oppure lo volete da voi il 29? Non so se a quell’epoca la Sig.na Paola potrà essere tornata nel consorzio umano. Me lo auguro caldamente. Ad ogni modo abbiamo tanto tempo per combinare... ma volevo prevenirvi. Non ho bisogno di raccomandarti di non propalare la notizia. Sai che Pasca ormai non vuol più vedere nessuno. E voglio dargli qui pace assoluta, sperando che questo esperimento sia seguito da altri.⁵⁹

56. Leonetta Cecchi Pieraccini a Fernanda Ojetti, s.l. 16 novembre 1928, *ivi*, Serie 1 «Artisti», fasc. «Cecchi Pieraccini Leonetta (pittrice)». A questo evento si accenna anche in CECCHI PIERACCINI, *Visti da vicino*, cit., p. 50.

57. Nella cartolina illustrata di Cesare Pascarella ad Antonio Bruers, s.l. [ma Settignano (Firenze)] 3 maggio 1931, BNCR, Fondo Antonio Bruers (FAB), segnatamente nella didascalia della fotografia dell’ingresso de La Capponcina, utilizzata a mo’ d’illustrazione per la cartolina, si specificava: «Settignano. Villa La Capponcina un tempo dimora di D’Annunzio, oggi proprietà De Filippi».

58. Cfr. in merito le lettere di Filippo De Filippi a Ugo Ojetti, Domenica s.l. [ma La Capponcina, Settignano (Firenze)], 15 s.d. [ma aprile 1928], nonché s.l. [ma La Capponcina, Settignano (Firenze)] 23 aprile 1928, GNAMC-FUO, Serie 2, fasc. «De Filippi Filippo, geografo; De Filippi Carolina», sottofasc. 1 «Corrispondenza di Filippo De Filippi».

59. Filippo De Filippi a Ugo Ojetti, s.l. [ma La Capponcina, Settignano (Firenze)] 7 aprile 1928, *ibid.* E ancora, nella lettera di Filippo De Filippi a Ugo Ojetti, s.l. 13 novembre 1923, *ibid.*, a riprova di quanto Pascarella, ancora in vita, fosse considerato una sorta di monumento vivente, le cui “reliquie” apparivano preziose e rare ben prima della sua morte: «quando ci vedremo, ti farò leggere le poche lettere che ho di Pasca».

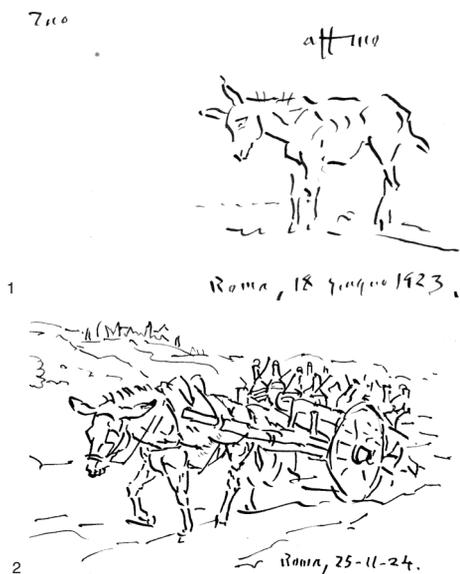


Fig. 1. Particolare della “firma” finale di Pasquarella, consistente nel disegno di un asino, nella lettera a Ugo Ojetti, Roma 18 giugno 1923, Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma, Fondo Ugo Ojetti, Serie 2, fasc. «Pasquarella Cesare», sottofasc. 1.

Fig. 2. Particolare della “firma” finale di Pasquarella – consistente nel disegno di un asino che traina un carretto carico di fiaschi di vino – nella lettera a Emilio Cecchi, Roma 25 novembre 1924, Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma, Fondo Ugo Ojetti, Serie 2, fasc. «Pasquarella Cesare», sottofasc. 1. Nella lettera, infatti, si legge: «Caro Emilio, Verrò venerdì (28 [novembre 1924]), sperando che Leonetta [Cecchi Pieraccini] mi farà trovare la tavola adornata con uno di quei fiaschi che ha portato ultimamente da Poggibonsi. Salve!».

Anche il vezzo di Pasquarella – antico, ma divenuto viepiù costante col passare del tempo – non solo di disegnare, ma addirittura di firmarsi presso i suoi veri amici attraverso la raffigurazione d'un piccolo asino – «uso Hokusai»,⁶⁰ e di cui ve ne sono due gustosi esemplari nello stesso fascicolo del carteggio Pasquarella-Ojetti (Figg. 1 e 2) – stava a significare che il destinatario di quel dono era in realtà ufficialmente ammesso alla frequentazione del poeta, alla sua benevolenza e familiarità.

Con Ugo Ojetti, del resto, che di questa eletta schiera faceva parte, il poeta si mostrava non di rado scherzoso, anche giocoso, quindi non solo

60. Così Emilio Cecchi a Fernanda Ojetti, Roma 4 febbraio 1925, ivi, fasc. «Cecchi Emilio (scrittore)», sottofasc. 1, riferendosi all'artista giapponese Katsushika Hokusai. Cecchi, inoltre, sempre a proposito di Pasquarella aggiungeva che «ormai, da anni, non gli veggo più fare una firma. Firma sempre, come nella lettera acclusa, con un asinello». Proprio gli asinelli, del resto, erano molto ambiti, e collezionati avidamente dai suoi stessi amici: vedi in merito le tante lettere di Emilio Cecchi a Fernanda Ojetti, specie fra il 1925 e il 1927, ivi contenute. Circa tale abitudine di Pasquarella, è BIZZARRI, *Vita di Cesare Pasquarella*, cit., p. 21, a sostenere che essa aveva origine nella particolare urbanizzazione della Roma post-unitaria, assai rapida e in virtù della quale il rapporto fra città e campagna era stato stravolto in poco tempo; ragion per cui «i somari, allora [appena] fuori Porta del Popolo, abbondavano e costituivano [per i pittori] dei modelli pazienti e, come diceva il Pasquarella, impagabili», da cui lui non si era più separato.

scorbutico od ombroso;⁶¹ mentre era Emilio Cecchi, in una sua lettera a Ojetti del 1927, a evidenziare l'affettuosa premura con cui Pascarella conservava gli scritti degli amici che più stimava, e al contempo la sua particolare *forma mentis*, le sue abitudini *demodé* di letterato ottocentesco:

L'altra sera, al solito, ero con Pasca. "Saluta Ugo", mi dice sempre. Gli dissi della versione inglese di *Cose viste* – me ne ha parlato il [Henry] Furst. Pascarella mi confidò: "*La luminaria di San Pietro* [sic] è un capolavoro. *L'ho messa sotto vetro*". Certi scritti che gli sono particolarmente cari, li fa incorniciare come disegni; e li tiene come si terrebbero disegni. So che ha degli autografi di Carducci e Verdi, così sistemati; l'articolo di [Eduardo] Scarfoglio *L'epopea di Pulcinella*, per la pace italo-turca; e ora ho saputo che ha anche la *luminaria*; evidentemente ha messo sotto vetro il ritaglio dalla pagina del *Corriere [della sera]*. Se lei lo sapeva, sia per non detto; e non abbia discara la voglia che ho avuto di dirglielo subito. Se non lo sapeva, so che le farà piacere. In questi anni, Pascarella ha parlato con me molto e molto; a volte ho avuto l'impressione che certe cose me le dicesse *con intenzione*. Ho sempre segnato tutto; e, una volta o l'altra, ricopierò questi appunti e glieli passerò.⁶²

Per queste ragioni Ojetti – dopo il rifiuto pascarelliano, qualche anno prima, di curare una raccolta di sonetti di Belli – alla fine del 1928 tornava alla carica con «Pasca», forte dell'amicizia che poteva vantare con lui, e chiedendogli niente meno d'inaugurare solennemente il primo numero d'una sua rivista d'imminente pubblicazione, rivelatasi poi di grande importanza nel panorama della cultura italiana in epoca fascista: «Amico mio caro, Il 1° dicembre esce qui a Firenze, dai Le Monnier, una rassegna di pure lettere diretta da me e da [Pietro] Pancrazi [ovvero «Pègaso»]. Voglio raccogliervi, con prudenza, molti giovani, tra i migliori, e pian piano quei pochi scrittori che meritano d'essere chiamati scrittori. Se potessi nel primo numero pubblicare un gruppo dei tuoi sonetti inediti [di *Storia nostra*], sarebbe per me, per

61. Vedi al riguardo la missiva di Cesare Pascarella a Ugo Ojetti, Roma 10 novembre 1926, GNAMC-FUO, Serie 2, fasc. «Pascarella Cesare», sottofasc. 1; ma soprattutto quella di Cesare Pascarella a Ugo Ojetti, Roma 18 giugno 1923, *ibid.*, nella quale – firmandosi con un asino finale (Fig. 1) – egli scriveva: «Caro Ugo, La tua epistola l'ho avuta soltanto ieri sera, quando tornai da Prima Porta dove passai la giornata calunniando la malaria. Farebbe piacere anche a me, dopo tante dinastie di re cinesi, caro Ugo, di riabbracciarti! Rimarrai qui per qualche giorno? Insomma, se rimani, mandami un appuntamento e verrò, *a passo di corsa*; se invece non rimani... Ne parleremo *mejo n'antra volta*».

62. Emilio Cecchi a Ugo Ojetti, Roma 22 agosto 1927, *ivi*, fasc. «Cecchi Emilio (scrittore)», sottofasc. 1. Confermava questa usanza pascarelliana, di conservare cioè «sotto vetro» alcuni scritti che considerava più cari, JANDOLO, *Cesare Pascarella. Il mistero*, cit., p. 22.

l'editore, e pei collaboratori, un conforto, anzi una ragione d'orgoglio. [Emilio] Cecchi vi collaborerà dal primo numero. Mia moglie e mia figlia ti salutano con affetto. L'affetto mio lo sai. Il tuo Ugo». ⁶³

Su questo punto, però, Pascarella si dimostrò sempre, fino all'ultimo, davvero irremovibile: tetragono, cioè, nel rifiutare di dare alle stampe in qualsiasi forma anticipazioni di quello che poi si rivelò il suo grande incompiuto. Se egli, infatti, non si esimeva dal recitare a memoria alcuni stralci di *Storia nostra*, non più in pubblico e nei teatri, ma nei salotti da lui abitualmente frequentati, ⁶⁴ rispetto a quest'opera aveva comunque maturato, nel complesso, un rapporto abbastanza conflittuale, che già nel 1921 gli faceva rispondere così a Leonetta Cecchi Pieraccini: «Ma sono ormai distaccato da quella *roba*. L'ho messa da una parte e non ci penso più. Mi pare che non si possa più capire e sentire... La [prima] guerra [mondiale] ha cambiato troppe cose. Non trovo più consensi nella società attuale...». ⁶⁵

63. Ugo Ojetti a Cesare Pascarella, Firenze 17 ottobre 1928 [copia], GNAMC-FUO, Serie 2, fasc. «Pascarella Cesare», sottofasc. 2.

64. Vedi al riguardo, ad esempio, il biglietto da visita della Marchesa [Luisa] Casati [Stampa], s.l. s.d., *ibid.*, nel quale si può leggere: «In casa sabato ore 5½ Cesare Pascarella leggerà alcuni episodi del suo poema *La Storia nostra*». Circa questa pittoresca figura, cfr. inoltre l'articolo commemorativo di F. SARAZANI, *I romani la videro vestita da Dio Sole*, «Il Tempo», 20 giugno 1957, ritaglio di giornale contenuto ivi, fasc. «Casati Camillo (marchese, ufficiale d'ordinanza del generale Luigi Cadorna)».

65. CECCHI PIERACCINI, *Visti da vicino*, cit., p. 12. In tal senso cfr. inoltre BIZZARRI, *Vita di Cesare Pascarella*, cit., pp. 140-43, il quale comunque, a nostro avviso, esagera nell'interpretare in un'unica direzione alcuni comportamenti pascarelliani, eccessivamente retrodatandoli per giunta; e così scrivendo di un Pascarella che, *tout court*, «viene disertando salotti e cenacoli», e che «già nel 1911 [...] conduce [...] una vita solitaria e oscura». Anche la notevole e instancabile attività di viaggiatore transoceanico di Pascarella – della quale vi sono diverse tracce nel Fondo Ugo Ojetti – protrattasi sino in tardissima età, smentirebbe a ben vedere la presunta e totale ombrosità del suo carattere che, quindi, non può essere ritenuta un dato biografico assoluto. Nella missiva di Leonetta Cecchi Pieraccini a Fernanda Ojetti, s.l. 14 maggio 1929, GNAMC-FUO, Serie 1, fasc. «Cecchi Pieraccini Leonetta (pittrice)», ad esempio, si può leggere: «Abbiamo visto Pascarella *ri-torno-India*. Dice che non ci tornerebbe più! Troppo europeizzata, anzi troppo intedeschita l'India. Non c'è che Ceylon che resiste. Sta molto bene in salute e parla di nuovi viaggi». Interessante in tal senso, peraltro, anche la cartolina illustrata “collettiva”, dalla Grecia, di Cesare Pascarella, Alessandro Della Seta, Charis Cortese De Bosis a Ugo Ojetti, s.l. [timbro postale: Grecia] 25 giugno 1931, ivi, Serie 2, fasc. «Pascarella Cesare», sottofasc. 1. Diverse cartoline illustrate presenti nel fascicolo della corrispondenza pascarelliana con Antonio Bruers testimoniano inoltre l'intensa attività di viaggiatore da parte del poeta nel corso degli anni Trenta: cfr. Cesare Pascarella ad Antonio Bruers, Gadames 1 gennaio 1937, Salt Lake City 5 agosto 1932, Colombo 19 dicembre 1933, tutte in BNCr-FAB, fasc. «Pascarella Cesare». Un quadro completo di tali viaggi, infine, è presente in C. PASCARELLA JUNIOR, *I viaggi di Cesare Pascarella*, in «Strenna dei Romanisti», XXII, 1961, pp. 89-100.

Era, pertanto, proprio Emilio Cecchi a comunicare ad Ojetti quello che si preannunciava come il probabile diniego di Pascarella, per quanto Cecchi ritenesse il vecchio poeta più malleabile, forse, di quel che in realtà appariva.⁶⁶

Caro Ojetti, venne ieri a colazione il vecchio Pasca; e mi parlò della sua lettera di richiesta di qualche sonetto per *Pégaso*; pregandomi di risponderle per lui, che trova difficoltà a negare, mentre vorrebbe tanto volentieri farle cosa grata. Dice che pubblicare sonetti staccati [ovvero tratti dal poema in versi *Storia nostra*, ancora incompiuto] non vuole; gli sembra che non si vedrebbe quel che ha voluto fare. Non sa se firmerà mai il lavoro; se lo pubblicherà mai; mi disse che gli è diventato un tale ginepraio che “credimi, neppure io ci capisco più nulla”. Gli dissi che avrebbe potuto dare, per es., tre sonetti come quelli dell’*Alba* – che recitò anche al Carducci – i quali fanno un gruppo omogeneo, ecc. ecc.; non acconsentì. Tuttavia, il suo rifiuto, complessivamente, mi è parso meno energico e deciso di quello che avrei creduto. Sarà bene tornare alla carica, di tanto in tanto.⁶⁷

Anche all’ombra del “mausoleo” pascarelliano, pertanto, una parte non secondaria della cultura – e della borghesia – italiana compiva definitivamente il suo passaggio indolore in direzione nazionalfascista, della costituenda cultura di regime e del suo *pantheon* letterario. Di tutto ciò, d’altronde, Cesare Pascarella era parte integrante, venendo considerato per certi aspetti addirittura un precursore, proprio per la capacità che egli aveva avuto nel traghettare la poesia dialettale romana – e, *lato sensu*, l’immagine complessiva della capitale d’Italia – entro una dimensione pienamente “nazionale”, che il regime mussoliniano intendeva esaltare nei suoi tratti espansionistici ed imperialisti, magnificandola ulteriormente.

Era evidente, dunque, che in tale quadro esclusivo, elitario, ma tutto sommato “idilliaco”, risultassero impossibili forti critiche da parte di questi letterati – incluso Cesare Pascarella – alla dittatura fascista, con la quale anzi essi seppero sempre convivere felicemente e prudentemente.

66. In tal senso si veda anche la successiva lettera di Emilio Cecchi a Ugo Ojetti, Roma 11 novembre 1928, GNAMC-FUO, Serie 2, fasc. «Cecchi Emilio (scrittore)», sottofasc. 1, nella quale leggiamo: «Pascarella mi disse che Ella gli aveva riscritto; non dispero, piano piano, se ci si mette di mezzo anche [Filippo] De Filippi, che qualche cosa se ne cavi. Certo, come egli [ovvero Pascarella] mi disse, se non darà a *Pégaso*, non ci sarà da credere che un frammento qualsiasi della *Storia [nostra]* esca avanti la sua morte – che auguriamoci più lontana possibile». In merito a questi tentativi – rivelatisi poi infruttuosi – cfr. infine la missiva di Ugo Ojetti a Emilio Cecchi, s.l. 28 maggio 1929 [copia], ivi, sottofasc. 2.

67. Emilio Cecchi a Ugo Ojetti, Roma 29 ottobre 1928, ivi, sottofasc. 1.

Ògni ca, s'i refletomo, l'è giumai un ospidal

Malati, malattie, difetti fisici nella poesia del padre Isler (con opportuni riferimenti a Belli)¹

DI DARIO PASERO

1. La lettura delle relazioni del convegno *Medici e pazienti, medicine e strutture sanitarie nella Roma di Giuseppe Gioachino Belli*, raccolte su «il 996»,² mi ha spinto, ancora una volta, a un confronto tra il massimo dei poeti romani (e dei dialettali italiani) e il massimo dei poeti piemontesi “classici”, cioè il padre trinitario torinese Ignazio Isler (1699-1778). Spero così di portare un ulteriore tassello a un mosaico, destinato purtroppo a essere (lo so) ancora molto lontano dalla sua completezza, costituito da tante tessere che sono gli argomenti “trasversali” che possono unire, almeno nei secoli XVIII e XIX, molti dei poeti dialettali in Italia.³

1. I. ISLER, Canzone 35, vv. 9-10. I testi dell'Isler sono riportati secondo l'edizione critica, curata da D. Paserò, delle *Canzoni piemontesi* (Ivrea, Tip. Bolognino, 2013), mentre quelli del Belli sono ricavati dall'edizione a c. di M. Teodonio: *Tutti i sonetti romaneschi*, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998.

2. Il convegno si è tenuto a Roma il 14, 15, 21 novembre 2018. Si vedano in particolare, gli interventi di M. TEODONIO, *La febbre e le febbri nei sonetti di Belli* («il 996», XVII, 2, 2019, pp. 77-89) e di L. LATTARULO, *Medici e pazienti nel mondo del Belli* (ivi, pp. 91-102).

3. Escludendo, dunque, sia le figure più antiche, quando cioè la lontananza geografica e culturale era di ostacolo a un rapporto di intertestualità (almeno per sommi argomenti) tra i vari autori, sia i tempi a noi più vicini, e addirittura contemporanei, in cui l'altissima dignità letteraria raggiunta ormai dalla poesia “neodialettale” permette alle sue figure più eminenti di stagliarsi nitide di per sé stesse, senza la necessità di condividere (nel senso tuttavia più alto del termine) argomenti e immagini con esperienze di altre parti della penisola.

Sia Belli che Isler guardano al popolo, sia pure con prospettive e intendimenti differenti. Diverse prospettive in quanto, mentre il Belli si immedesima nei suoi personaggi, pensando e parlando come loro, l'Isler invece resta sempre e comunque il "torototela" (il "cantastorie") distaccato, che guarda le persone e commenta le situazioni dall'esterno e con il metro di chi si serve dei suoi personaggi come esempi per classificare la realtà al fine di renderla adattabile all'educazione dei suoi lettori/ascoltatori. Intendimenti differenti perché il Belli – lo sappiamo per sua espressa dichiarazione – vuole lasciarci un quadro oggettivo della plebe romana e del mondo in cui essa vive, compreso quello linguistico, mentre l'Isler non rinuncia al suo ruolo di predicatore ed educatore (chi parla in lui è il parroco/catechista) che, con le armi della satira e della parodia esercitate, anche con forme grottesche, sulla realtà, vuole indirizzare i suoi fedeli verso modelli esemplari, allontanandoli al contempo dalle cattive compagnie e dai cattivi esempi. Che poi il Belli (fortunatamente) vada al di là dei suoi stessi intendimenti, facendoci trapelare attraverso una filigrana più o meno sottile i suoi veri sentimenti verso i poveri popolani, che restano sì «monumento» ma che diventano anche *exempla* quasi classicamente intesi, è un altro discorso, che qui e ora non ci attiene, così come lasciamo agli storici l'analisi socio-culturale della Torino e dei torinesi visti entrambi attraverso la lente, spesso deformante, dell'Isler. Ci limitiamo dunque a fare opera di minima filologia, cercando nelle opere dei due autori elementi (anche linguistici) che si accordano o discordano, in vista – come detto – di quell'affresco di tematiche e figure trasversali ai grandi poeti dialettali del passato.

2. L'Isler, pur disseminando qua e là nei suoi testi qualche minimo accenno a difetti fisici più o meno rilevanti e a malattie o disagi presenti al suo tempo, ci lascia due componimenti interamente dedicati a questi argomenti e quindi più rivelatori delle condizioni di vita del popolo torinese intorno alla metà del secolo XVIII: la canzone 2 (intitolata *Deformità d'una figlia*, del 1731)⁴ e la n. 35 (dal titolo *Cronicismi*, del 1760), cui possiamo aggiungere – per completezza – la n. 44 (*Magnino alla moda*, del 1762), in cui il tema centrale e portante non è propriamente quello dei difetti fisici, ma tuttavia a essi è riservata una discreta presenza nel testo.

4. Il termine *figlia* è da intendersi usato per rendere, letteralmente, il piemontese *fija* che, oltre che 'figlia', significa anche 'ragazza giovane', ancora da sposare.

La prima canzone, in 128 versi raggruppati in 16 ottave, tratta il tema, discretamente diffuso già nella canzone popolare antecedente all'opera dell'Isler, della ragazza che si crede bella e desiderata da potenziali pretendenti, mentre è un sommario ambulante non solo di difetti fisici, ma anche di malattie.⁵ La seconda invece, di poco più lunga (33 quartine per 132 versi), è una raccolta catalogica dei più diffusi malanni ai tempi del poeta.

Esaminando ora più da vicino il primo testo, si può innanzi tutto osservare che esso, dopo una breve introduzione (vv. 1-4), può essere diviso grosso modo in due parti: la prima (vv. 5-48) si occupa principalmente dei difetti fisici (con una breve inserzione, ai vv. 41-44, relativa al difetto dell'esagerazione nel mangiare e nel bere), mentre la seconda (vv. 49-120) tratta delle malattie, pur con una sorta di breve *excursus* (vv. 101-104) ancora sui difetti fisici; segue la conclusione della canzone (vv. 121-128).

Cominciamo ora a esaminare, brevemente, i difetti fisici. Si inizia con la bassa statura della ragazza, complicata dall'essere gobba e storta e dalla carnagione del viso (*mostass*) tra il gialliccio e il pallido (vv. 5-8). Si prosegue poi con gli occhi troppo grandi e che le colano e con il moccio che le scorre senza interruzione dal naso; essa è poi butterata da gran quantità di pustole (*vairòle*)⁶ e infine carica di scrofole (*scròle*)⁷ sotto il mento (vv. 9-16). Rileviamo a questo punto come il Belli non solo dedichi un intero sonetto (il nr. 1229) al vaiolo e al suo "innesto" (cioè il vaccino), parlando di *vormijjoni* (v. 4), *vaglioli* (v. 6) e di *tarme* (v. 13) nel senso, spiegato dal poeta stesso, di «vestigia del vaiuolo», ma anche citi sia la *scrofolà* (Son. 907, v. 5), in un testo oltretutto che può richiamare quello isleriano per la somiglianza dell'argomento, cioè il criticare i difetti di una donna (la *Regazza de Peppe* del titolo), sia

5. Pur con le dovute differenze di impostazione, formale e sostanziale, tra i due poeti, anche nell'opera del Belli (cfr. *infra*) troviamo sviluppato questo tema.

6. Con diversi significati: da 'vaiolo' a 'varicella' a, più semplicemente, 'pustola'. Dal latino *variolum* (diminutivo di *varium*, 'chiazato', da cui anche l'italiano *vaiolo*), aggettivo divenuto sostantivo dal secolo VI come termine medico. Di qui *variolum*. Tutte le definizioni e le etimologie sono ricavate, tranne esplicita diversa dichiarazione, dal *Repertorio Etimologico Piemontese* (d'ora in poi REP), a c. di A. Cornagliotti, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2015.

7. Scrofolà, infiammazione delle ghiandole linfatiche. In questo caso il termine, al plurale, in realtà indica più esattamente i rigonfiamenti causati dalla malattia. Probabile francesismo da *écrouelles*, a sua volta dal latino *scrofula* (> it. *scrofolà*), diminutivo di *scrofa*, perché forme tubercolari con tumefazione delle ghiandole del collo erano frequenti, con aspetti simili all'uomo, anche nei maiali.

le *scrofole* in un sonetto (n. 393, v. 2) anch'esso dedicato a ridicolizzare le bruttezze di una donna (*La zitella strufinata*).

Ella ha poi la tigna (*rasca*)⁸ in testa, emana un odoraccio degno di una carogna, ha sulla collottola una cisti (*lupia*)⁹ grande come una palla e inoltre la pelle ispida come quella di un riccio (vv. 17-24). Sul naso ha una pustola (*boron*)¹⁰ grossa come una boccia, la pelle del mento (*plofra*)¹¹ è talmente floscia che le fa da tasca; ha la bocca più larga di una ciabatta, e il suo viso¹² è fatto a pignatta (vv. 25-32). Si arriva finalmente alla conclusione di questa grottesca descrizione: ha quattro denti sparuti, che non tarderanno a caderle e che fanno schifo solamente a guardarli; possiede addirittura un'armata di pidocchi, è tutta sbilenca in un braccio, in un ginocchio e in una spalla (vv. 33-40) e infine, quando vuol parlare, non riesce a fare se non brutte smorfie (*grimasse*)¹³, poiché ha il labbro inferiore che le sporge su quello superiore (vv. 45-48).

A questo punto si passa alla seconda parte, quella cioè relativa propriamente alle malattie, attraverso un'immagine che può fungere da *trait d'union* tra i due momenti descrittivi: cammina saltellando (*a sau-*

8. Con vari significati: tigna, alopecia, scabbia. È derivazione deverbale dal provenzale *raclà* 'raschiare', a sua volta da un latino volgare **rasicare* 'graffiare, raschiare', poiché una delle conseguenze della tigna è il grattarsi a causa del prurito. Metaforicamente vale anche 'spilorceria' o 'persona avara' o anche 'rissosa', così come l'italiano *tigna* e *tignoso*. Nel Belli troviamo sia *tigna* (e *tiggnà*) che *tignoso* (e *tiggnoso*) in entrambi i significati, sia quello concreto che quello traslato.

9. Tumore della pelle, dal latino medievale *lupia* (con lo stesso significato), a sua volta derivato da *lupus*, poiché la devastazione della pelle causata dalla malattia ricorda i morsi di un lupo (cfr. REP, col. 890).

10. Il termine *boron* non compare in nessun lessico piemontese consultato, ma è spiegabile ricorrendo a *Lessico etimologico italiano* diretto da M. Pfister [poi anche W. Schweichard e E. Prifti] (Wiesbaden, Reichert, 1984-, vol. 1), s.v. **borr-*, «corpo di forma tondeggiante (termine di origine preromana)», con esempi nel ladino atesino, nel reatino, nel ligure occ., nel ticinese alp. occ. e nell'alto piem. canavesano (*boruva*, 'pustoletta', di cui ci dà notizia Giandomenico Serra). Il termine nelle edizioni isleriane è stato poi sostituito, per *lectio facilior*, con *boton*: per la stessa, ma contraria, ragione (*lectio difficilior*) e per una maggiore attendibilità e antichità dei mss., va dunque accettato. Cfr. inoltre lo stesso termine in Canzone 44, v. 93.

11. Pelle floscia dei buoi, o, più genericamente, pelle molle e cascante e poi, metaforicamente, donna trasandata e oziosa. Il termine di partenza è *pel* 'pelle' e secondo il *Promptuarium* (vocabolario volgare-latino) di M. VOPISCO (Mondovì, 1564) sarebbe esistito il termine *pelluffia* per indicare appunto la pelle sotto la gola del bue.

12. L'ironia della descrizione è resa ancor più grottesca dall'uso dei diminutivi-vezzezzigativi *bochin* (boccuccia) e *mostassin* (visino).

13. Dal valore di 'donna lamentosa, smorfiosa' è passato a quello metonimico di 'smorfia, boccaccia'. Prestito dal francese *grimace* 'smorfia', dall'antico germanico **grima* 'maschera' attraverso il latino tardo *grimutionem* 'smorfia, contorcimento del viso'.

tat) e di sghimbescio (*'d garela*) reggendosi a un bastone (vv. 49-52). Questa andatura tormentata è un evidente difetto fisico, presente nella ragazza in questione come conseguenza di qualche malanno: ecco dunque il passaggio alla seconda serie di problemi, rappresentata dalle malattie. Si comincia dapprima con sintomi piuttosto generali e generici: ha sempre il fiatone e sbadiglia continuamente, ma, cosa senz'altro più grave, è “mezza scorticata” (*scortià*) per un gonfiore all'inguine (*angonaja*;¹⁴ vv. 53-56). Poi è sempre *anspirità* (potremmo tradurre: “spiritata” o addirittura “indemoniata”)¹⁵ per ritenzione di urina; presenta poi una grande quantità di croste lungo tutta la schiena. Non basta, ha un gozzo (*gavass*)¹⁶ grande da far paura e sembra che le “ganasse (*ganasse*) della bocca” (cioè le mandibole)¹⁷ le si possano staccare da un momento all'altro (vv. 57-64). Non solo, ma ancora: soffre da molto tempo di cancrena e insieme anche di scorbuto, nonché di lombaggine (*dërnera*)¹⁸, ha poi un foruncolo (*ciavel*)¹⁹ sul deretano, e due sulla faccia (vv. 65-72). Le sue gambe sono screpolate e le colano senza interruzione, tanto da doverle tenere sempre fasciate con una pelle di marmotta; inoltre, esse hanno una forma elicoidale (*a tornicat*), quasi a manubrio (*sivignòla*), e piene di piccoli fori più che una spugnola (*pongòla*; vv. 73-80). Soffre poi di fecaloma (*caussinera*),²⁰ cade

14. Letteralmente ‘inguine’ e poi, per metonimia, ‘gonfiore, bubbone (inguinale)’; cfr. REP, col. 43. Dal latino *inguen* più il suffisso collettivo *-alia*. Presente anche nel Belli nella forma *anguinajja* (‘inguine’; Son. 64, v. 8).

15. Come suggerisce V. DI SANT'ALBINO, *Gran Dizionario Piemontese-Italiano*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1859) a p. 108. Nel Belli abbiamo due occorrenze per *spiritato* (Son. 788 e 1911) e una per *spiritata* (Son. 1459).

16. Gozzo o anche più genericamente gola (solitamente nella formula *avèj ant èl gavass*). Il termine deriva dalla forma prelatina **gaba* ‘gozzo’ più il suffisso *-aceum*.

17. Nel Belli troviamo *ganassa* con questo valore a Son. 831, v. 8.

18. Col valore generico di mal di schiena o con quello più preciso di lombaggine, si presenta anche nella forma *andèrnera*. Dal latino volgare **derenare* o **disrenare* ‘slombare’. Nel Belli troviamo la formula *mal de reni* (Son. 1869, v. 13, in cui esso è avvicinato alle “cianche rotte”, v. 14) e *vvita sderenata* (Son. 619, v. 13), con la chiosa del poeta: «Sderenato dicesi di chi camminando si tien male sulle reni, sulla vita».

19. Anche nella forma *giavel* ‘foruncolo, ascesso, pustola’, dal latino *clavellum* ‘chiodino’, diminutivo di *clavum*, letteralmente ‘chiodo’, ma anche usato – già nella tarda latinità – nel significato di ‘piccolo tumore della pelle’ (cfr. il francese *clavel* ‘foruncolo’).

20. Originariamente il termine andava riferito a una malattia degli uccelli dovuta al rassodamento dello sterco. Successivamente esteso anche a indicare il fecaloma dell'uomo. L'origine è ovviamente da correlare al latino medievale **calcina* (“fossa della calce” e poi semplicemente “calce”). Dopo l'ampliamento a **calcinera*, il successivo passaggio di significato è dovuto, probabilmente, alla somiglianza tra la calce e le feci indurite.

in catalessi per l'epilessia (*mal massuch*),²¹ è magra e la sua carnagione è di color grigio-giallastro (colore *dël bërnagi*;²² vv. 81-88). Ma cosa ancor peggiore è che la travagliano le fitte e l'isteria (*bagagiass*),²³ che è un male definito ancora più "strambo" (*dròlo*); è sciancata e macilenta (*stranzìa*), tanto che neanche il diavolo se la prenderebbe (vv. 89-96). Sputa continuamente, ha dodici ulcere (*fontanele*)²⁴ e il rischio è che le escano le budella (vv. 97-104). In sovrappiù bisogna spesso pulirla perché ha continuamente la diarrea (*cagarella*; vv. 105-112).²⁵ Infine è mezza scarnificata, tutta piena di cispa (*potërle*),²⁶ con cinque unghie incarnite, e gran quantità di caccole (*catërle*;²⁷ vv. 113-120).

3. Già il titolo della canzone 35, pur se probabilmente "editoriale" e non d'autore, è sintomatico. *Cronicismi* sono infatti i mali cronici, messi in una correlazione quasi contrappositiva (vv. 6-7) con più epi-

21. Catalessi, epilessia: letteralmente 'male del martello grande' (*massòca*), come traslato metonimico di 'male di chi è istupidito (*massuch*) come colpito da un colpo di clava'.

22. *Bërnagi* è, letteralmente, la paletta da fuoco per prelevare cenere e brace del focolare; dal latino (*batillum*) *prunaticum* 'paletta della brace', a sua volta da *pruna* 'brace'. È poi pensabile che per metonimia il color *bërnagi* sia passato dal colore della paletta a quello della cenere.

23. Isterismo e talvolta anche ninfomania. Francesismo da *bagage* 'insieme di oggetti e di effetti personali', dalla voce preromana **baga* 'oltre' e, forse, 'utero' più il suffisso *-aticum*. Il senso "medico" del termine viene per traslato dal valore, già di per sé metonimico, di 'fagotto di stracci' e di 'confusione, disordine' oppure dal prevalere dell'idea dell'isteria dovuta al carattere della donna (cfr. italiano *uterino* e *uterale* col valore di 'femminilmente isterico').

24. Dal termine tecnico medico latino *fontanella* (< *fontana*) col valore di 'ferita ulcera da cui fuoriesce liquido', da cui si svilupperà poi quello di 'cauterio', cioè «strumento medico utilizzato per il suo [scil. della ferita] trattamento» (così il REP, col. 665). L'uso piemontese si differenzia qui da quello toscano del termine ('incisione', più che altro per drenare sangue o umori in eccesso), mentre quello di 'cauterio' viene inaugurato dal Redi (nella terza *Crusca*, con un suo falso) e gli esempi successivi testimoniano appunto il significato di 'incisione'.

25. Nel Belli abbiamo 10 occorrenze per *cacarella*, di cui almeno 6 nel suo valore medico e concreto di diarrea (*diarella*; Son. 1771).

26. Letteralmente *potërla* è il frutto del biancospino o la pianta stessa; poi, per traslato, viene a significare 'umore giallastro che cola dagli occhi, cispa'. L'etimo è incerto, ma probabilmente da connettere alla base **pott-* ('grandi labbra'; cfr. lomb. *pòta* 'vulva'), come conseguenza dell'aspetto del calice del frutto. Dalle caratteristiche poi del frutto stesso, i cui noccioli sono immersi in una sostanza molliccia, sarebbe derivato il valore traslato relativo agli occhi malati.

27. *Catërla* è letteralmente la sporcizia che resta attaccata ai peli delle capre o delle pecore. L'etimo è incerto: probabilmente dal latino *catarrhum* 'piccolo escremento', più il suffisso *-ula*.

sodici “mali, acciacchi e doglie”, in una sorta di climax discendente: più gravi i malanni cronicizzati (ricordiamo che all’epoca molte malattie, anche non gravi, non era possibile che venissero tenute sotto controllo, se non addirittura guarite, né per via farmacologica né per via chirurgica), seguono poi i mali in fase acuta, gli acciacchi (per definizione anch’essi cronici, perché dovuti all’età), per concludere con i dolori causati dall’insorgere saltuario di malattie o indisposizioni.

Dopo due quartine di introduzione, la canzone si svolge come una sorta di elenco, piuttosto minuzioso e talora pleonastico (se non addirittura ripetitivo) di malattie, che vengono definite ora col nome (più o meno popolare) della malattia stessa, ora accennando ai suoi sintomi ora alle conseguenze.

Pertanto, dopo un generico accenno a chi ha *dolor 'd gomo* (dolor di gomito; v. 11) e a chi è *sbols com un caval* (bolso come un cavallo; v. 12), si passa a due malattie quali la *dërnera* (mal di schiena; v. 13) e il *mal 'd pera* (i calcoli; v. 15) intercalate da due sintomi, cioè la *palpitassion* (v. 14) e le *contrassion* (v. 16): le due coppie di malattia e di sintomo sono diversificate anche dal verbo che le regge, in quanto per *dërnera* e *palpitassion* ci si lamenta (*chi 's lamenta*), mentre per le altre due si urla per il male (*a crija*). La quartina seguente ci presenta altri quattro elementi tra sintomi e stati di malessere: le *caudan-e* (“caldane”; v. 17), le *sfite* (“fitte”) e i *vapor* (“effluvi”;²⁸ v. 18) e infine le *sarabatan-e* (“scorregge”; v. 19),²⁹ delle quali si dice che (con la consueta grottesca *parthésia* isleriana) *sfogon-o l'ass da fior* (v. 20), cioè “sfondano il dere-tano” (definito, eufemisticamente, *ass da fior*, cioè “asso di fiori”). Continua la rassegna di sintomi o conseguenze di mali con coloro che *van bofand pèr 'dzora* (v. 21), cioè che ansimano senza interrompersi (*a ar-lamo quasi mai*), e con coloro che sono quasi in malora a causa dei *gran àcid o gran saj* (v. 24): i “sali” sono le malattie cutanee in genere e il termine si trova usato anche nei trattati medici piemontesi del Settecento e dei primi dell’Ottocento;³⁰ “acidi” invece, secondo la definizione data dal Sant’Albino, sono una «indisposizione dello stomaco, che cagiona rutti acidi, ciò che dottrinalmente dicesi ossiregmia, sintomo di

28. Cfr. DI SANT’ALBINO, *Gran Dizionario Piemontese-Italiano*, cit., p. 1199.

29. Termine ignoto ai lessici, se non a G.F. GRIBAUDO, *Dissionari piemontèis*, Torino, Daniela Piazza Ed., 1996³, p. 752, ma nella forma *saraban-a*, come derivato da *saraban* (‘vettura scoperta a 4 ruote’), forse per la somiglianza tra il rumore provocato dal movimento di questa sorta di carrozza e quello di un peto.

30. Come, per es., in G.A. BOERIO, *Storia della pellagra nel Canavese*, Torino, V. Bianco, 1811.

gastritide». ³¹ Esempio successivo sono coloro che soffrono di tosse (vv. 25-28) e che emettono dei colpi tali da sembrare addirittura dei pali di legno (*passon*, cioè ‘pali per le viti’) che battono sulle botti (*botaj*) e grandi madie (*ercon*). Non mancano poi coloro (vv. 29-32) che sono barcollanti (*trablàire*), perché sono deboli, cioè molli come la stoppia del lino o della canapa (*mòj com bioch*): a causa di ciò essi fanno strane piroette e sussulti (*strabàuss*), così da sembrare tutti ubriachi. Da tenere a mente anche i *fiaca-fave* ³² (v. 33), evidentemente gli sdentati, che faticano a masticare a tal punto che le bave scendono loro dalla bocca fin sul mento (vv. 34-36). C’è chi poi ha la gola ingrossata (*gola gròssa*) e ansima come un bue, mentre coloro che hanno la dissenteria (*mòssa*; v. 39) ³³ trasformano tutto ciò che mangiano in feci liquide (icasticamente: *l mangé a-j va tut an breu*; ‘il mangiare si trasforma tutto in brodo’; v. 40). Il realismo grossolanamente grottesco del nostro poeta si scatena nei vv. 41-44, in cui si parla di chi ha il catarro (il *ciamòrro* belliano del Son. 2279, v. 4), sputando delle vere e proprie “polpette” (*caponät*), ³⁴ spargendole in giro, di tutti i colori: *giàun* e *verd*, *baross* e *tanät* ³⁵ (gialli, verdi, rossicci e marroncini). Dopo questa lunga serie di sintomi e di conseguenze di vari malanni si passa a un elenco di vere e proprie malattie, pur intervallate ancora da alcuni segni esteriori e sintomi (vv. 45-132). Si inizia con due termini (*chitara*, v. 45, e *siàtica*, v. 46) che i dizionari danno come quasi sinonimi: *siàtica* è senz’altro la sciatica, mentre per *chitara* il Sant’Albino dà sia «sciatica» che «altro dolore simile», quindi artrosi e consimili. D’altra parte il resto della strofa non ci dà altri lumi, perché chi soffre per qualche *chitara* diventa matto (*va mat*) e su tutte le furie (*an zara*; v. 47) per i crampi (*granf*; v. 47), mentre chi sta male per la *siàtica* cammina zoppicando (*sopiand* e *ranchèzand*). ³⁶ Si-

31. Ivi, p. 11.

32. Gergalmente gli *schiazza-fave* sono i ‘contafrottole’, ma qui è opportuno, dato il contesto, pensare a una risemantizzazione isleriana del termine per indicare chi, non avendo più i denti, deve limitarsi a schiacciare con le gengive solamente cibi facilmente ridicibili in poltiglia come i legumi.

33. Voce definita dal REP come «scherzosa, dall’it. *mossa* ‘movimento, spinta, impulso’. Nel Belli troviamo, con identico valore, il termine *smossa* (Son. 196, v. 6 e 457, v. 11).

34. Letteralmente i *caponet*, specialità culinaria del Canavese, sono degli involtini di avanzi di carne con erbe e uova, avvolti in foglie di cavolo.

35. Probabilmente dal celtico **tann-* ‘querchia’ – attraverso il latino medievale *tanare* ‘conciare’ –, da cui anche il francese *tanné* ‘drappo color del tannino’.

36. I due verbi non sono esattamente e completamente sinonimi, ma uno (*sopié*; cfr. it. *zoppicare*) indica semplicemente il ‘camminare claudicando’, mentre l’altro (*ranchèzé*; cfr. it. *arrancare*) il camminare storto degli sciancati (cfr. DI SANT’ALBINO, *Gran Dizionario Piemontese-Italiano*, cit., s. vv.).

curamente un vocabolo è più tecnicamente dotto, essendo un italianismo, mentre l'altro più popolare, fondato probabilmente sulla metafora che chi è tormentato da un dolore (alla schiena o alle gambe) si strofina e si massaggia la parte dolorante con un gesto che può ricordare il suonare una chitarra. Alcuni sono mezzi ciechi (*bòrgno*) e sordastri (*dur d'orija*), tali da essere inseriti nella brigata (*partìa*) dei rachitismi (*langregne*)³⁷ e dei catarri, senza dimenticare anche i paralitici e i gottosi³⁸ (vv. 49-56). C'è poi chi soffre di terribili flussioni (*flussionasse*) in gola (*gariòt*),³⁹ nelle orecchie e nelle mandibole (*ganasse*), oppure di catarro nel dorso, cioè nei bronchi (*spalòt*;⁴⁰ v. 60). Altri sono soggetti all'emigrania (*mingran-a*; v. 61),⁴¹ altri al mal di stomaco o a dolori vari; e poi chi è così stitico da andare al gabinetto (*cagador*; v. 64) una volta sola alla settimana. Uno è marcio (cioè tubercolotico oppure affetto da malattia venerea), un altro ha un tumore (*siro*; v. 65),⁴² un altro ancora ha poco o nulla appetito, e infine c'è chi ha i nervi del collo così rigidi (*ch'a-j tiro*; v. 67) da non riuscire a tenerlo dritto. Si passa poi (vv. 69-72) agli umori freddi, ascessi (*giavej*) e scrofole (*scròle*), capogiri (*lordison*)⁴³ e gengive molli, sdentate e scarnificate. Altre persone invece (vv. 73-76) hanno o la testa o le mani che tremano oppure gli occhi che colano un umore (ancora una volta l'abito indossato dall'Isler non lo frena nella sua ricerca dell'immagine rudemente e popolarmente icastica, quasi una sorta di iperrealistico gusto splatter *ante litteram*) tale da sembrare il brodo in cui si siano fatti bollire funghi non mangerecci (*pissacan*). Alcuni hanno incisioni (*fontanele*) nelle gambe, altri nelle braccia, mentre tante donne soffrono di isteria (*pa-*

37. Di etimo incerto: forse dal germanico **grina* 'storcere la bocca, piegare', senza però escludere del tutto l'influsso del latino *languor* 'debolezza, mancanza di forze'.

38. Nel Belli non troviamo né *gotta* né *gottoso*, ma *podagra* (1 occorrenza), e anche nella variante *polagra/ppolagra* (5 occorrenze in tutto) e *polagroso* (1 occorrenza).

39. Letteralmente è la strozza, probabilmente dalla radice onomatopeica *garg-* indicante non solo la gola, ma anche tutti gli organi superiori dell'alimentazione.

40. Nessuno dei vocabolari consultati dà per *spalòt* un significato accettabile nel contesto: «Parte della camicia o d'altra veste», C. ZALLI, *Dizionario piemontese italiano latino e francese*, 2 voll., Carmagnola, Barbè, 1830², II, p. 438; «Spalla della camicia», DI SANT'ALBINO, *Gran Dizionario Piemontese-Italiano*, cit., p. 1081; «Spalla delle camicie [...] Spalla di maiale stagionata», GRIBAUDO, *Dissionari piemontèis*, cit., p. 845. La traduzione è pertanto ipoteticamente adattata al contesto.

41. Anche nella forma *migran-a*: dal latino *hemigrania*, con aferesi della sillaba iniziale (cfr. il toscano medievale *migrania/micrania* e il francese *migraine*).

42. Termine di origine dotta, dal latino *scirrum* 'durezza, callosità'.

43. Dal latino volgare **lurdum* (< lat. classico *luridum* 'pallido, livido'). Già presente in VOPISCO, *Promptuarium*, cit., nella forma *lorditia idest vertigine di testa*.

tisso l' bagagiass; v. 80). Inserzione di sintomi e conseguenze di malanni: c'è chi è fatto "a tortiglione" (*a sirignòla*; v. 81), a tal punto che fatica a muoversi, altri invece "mollicci", cioè deboli (di *pasta mòla*; v. 83), e altri ancora rigidi come pali. Abbiamo poi chi soffre ogni tanto di difficoltà nella respirazione dovuta a una tumefazione delle tonsille (*strangojon*; v. 86), oltre ai malati di scorbuto (*scorbùtich*; v. 87) che dimagriscono a vista d'occhio e agli itterici,⁴⁴ che sono di un colorito giallo come i fiori del tasso barbasso (*lucion*; v. 88). Gravi problemi (*crussi e guaj*) danno a molti le emorroidi (*moròide*; v. 89),⁴⁵ mentre molti altri sono "bucherellati come un setaccio" (*crèpà com un sèrnaj*; v. 92). Pochi poi sanno quanti (vv. 93-96) sono soggetti a ritenzione d'urina o a restringimento di petto, così come molte persone sono cagionevoli a tal punto che, appena escono all'aria, si prendono subito un raffreddore (*anfreidor*; v. 98) oppure, appena mangiano qualcosa di un po' diverso dal solito, vomitano come dei brentatori (*van argitand com un brindor*;⁴⁶ v. 100). C'è l'idropico⁴⁷ che ha pancia, cosce e gambe gonfie come palloni e il lunatico, che ha il cervello strambo, che "va in processione" (vv. 101-104), così come c'è chi ha la cataratta e chi non riesce a digerire e altri pallidi come un cencio (*pata*; v. 107) che non riescono a dormire. Non si possono poi tralasciare quelli che hanno il naso che cola (*la stissa al nas*; v. 109) oppure una cisti (*lupia*; v. 111) in testa o emanano un "buon odore" di cimici (*punas*; v. 112); o anche chi ha delle rogne purulente (*malandre*; v. 113)⁴⁸ ancora più grosse, tigna (*rasca*; v. 114), vermi e ostruzione (presumibilmente intestinale), chi ha mal di cuore e chi cammina con le stampelle (*cròsse*; v. 115), chi soffre di tenesmo⁴⁹ (*sprémison*; v. 116). Il poeta a questo punto si rende conto di aver quasi completato, con queste enumerazioni à la *Rabelais*, il quadro dei malanni del suo tempo e perciò si rivolge ai suoi

44. Le *literizzie* del Belli (Son. 412, v. 4).

45. Forma con aferesi, rispetto all'italiano comune. La troviamo pari pari nel Belli: *moròide* nei Sonn. 800, v. 14, e 1130, v. 1.

46. La similitudine è probabilmente dovuta al fatto che i *brentatori*, cioè i facchini addetti al trasporto del vino, vomitavano di frequente a causa di troppi assaggi della merce da loro trasportata.

47. Indicato dal Belli come *aritròpico* (Son. 929, *L'aritròpica*) o *rritròpico* (Son. 1725, v. 11).

48. Dal latino volgare (a sua volta dal greco) *malandriam* 'ferita, piaga, escoriazione'.

49. È la "contrazione involontaria, talora dolorosa, dello sfintere vescicale o anale, associata allo stimolo a urinare o a evacuare; cfr. *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da S. Battaglia, direzione scientifica di G. Bàrberi Squarotti, 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002, s.v., e il vocabolario online Treccani, s.v. (www.treccani.it).

ascoltatori («Ma mi veuj ancor ch'i staghe / A scoté s'i digh vrità» e poi ancora, poco oltre, «E s'i veule ancor scoteme»)⁵⁰ prima di concludere il suo quadro di catastrofi legate allo stato di salute: persone con piaghe e croste (evidentemente malattie della pelle, come scabbia, pellagra e, forse, lebbra), con fistole, ascessi (*posteme*; v. 123)⁵¹ e i denti cariati (*le càmoie ant ij dent*; v. 124).⁵² Infine ci sono altri (e altre) che soffrono talmente gli odori (vv. 125-128) da essere tutti sottosopra e da cambiare addirittura colore e, per finirla davvero (*ma furniomla*; v. 129), i tisici e i malati cronici di polmoni (*marsògne* e *marsor*; v. 130), che dovrebbero già – specialmente le ragazze e le donne⁵³ – essere date in custodia ai becchini (*Domje ampò goarné ai sotror*; v. 132).

4. Infine troviamo ancora qualche termine relativo a malanni, ma soprattutto a difetti fisici, nella canzone 44 (del 1762), intitolata *Magnino alla moda*. In essa un “magnino” (*magnin*),⁵⁴ cioè letteralmente un calderaio evidentemente girovago (cfr. vv. 172-180), elogia le sue qualità nel rimediare ai danni fisici procurati dalle più diverse malattie.⁵⁵ È uno dei componimenti più surreali di tutto il canzoniere isleriano, con immagini che anticipano soluzioni presenti in testi a metà tra il teatro dell'assurdo e lo splatter della produzione letteraria (o teatral-cinematografica) del secolo appena trascorso o degli inizi dell'attuale.

Nel testo, oltre a termini già noti perché presenti nei due componimenti precedenti (*gavass*, *croste*, *scròle*, *boron*, *lupie*, *ciavel*, *fonta-*

50. «Ma io voglio che stiate ancora/ Ad ascoltare se dico la verità» (vv. 117-118.); «E se volete ascoltarmi ancora» (v. 121).

51. È l'italiano *apostema*, forma tecnico-medica per indicare l'ascesso. Anche nel Belli troviamo *ppostème* (Son. 1438, v. 1).

52. Letteralmente i tarli nei denti.

53. Sappiamo, dalla lettura del suo canzoniere, che il carattere dell'Isler era decisamente misogino; cfr. almeno le canzoni 3, 4, 10, 18, 19, 22, 26, 32, 34, 38, 46, 47, 50, 51, 52, 56 (forse spuria).

54. In realtà questo calderaio (o stagnino) usa le sue arti lavorative (e curative) presentandosi sulla scena come un imbonitore che si autopromuove in quanto capace di eliminare i difetti dei suoi potenziali clienti, utilizzando i suoi strumenti e materiali (lima, raspa, tenaglie, raschietto, pialla, mazza, forbici, colla, resina, pece, stagno...) per tagliare, limare, grattar via, sfregare, lucidare, saldare ogni cosa: dolori vari, cisti, scrofole, pustole, croste, ulcere, calli, tumori e quant'altro si renda necessario estirpare o curare. Come in altri testi dell'Isler, non possiamo affermare se questa figura rappresenti la satira esercitata su di un personaggio caratteristico, ma genericamente inteso, della società torinese del tempo, oppure relativa a una figura concreta e ben determinata, vivente e operante ai tempi del poeta.

55. Le malattie vengono suddivise (vv. 22 e 23) in due categorie: *naturaj* e *casuaj*, cioè quelle croniche e quelle saltuarie.

nele, moròide), troviamo *panariss* (v. 72), *reumatis* (v. 73), *scarvasse* (v. 82), *tignòle* (v. 91), *derbi* (v. 92), *rogna* (v. 92), *ajassin* (v. 154).

*Panariss*⁵⁶ è il pateruccio e trova riscontro, come *ppannarisce*, nei Sonetti 908, v. 1 e 1438, v. 1 del Belli (dall'Autore glossato nel primo caso come «panereccio» nel secondo come «panarecci o pateréccioli»). *Reumatis* sono evidentemente i reumatismi, termine che nel Belli (Son. 1929, v. 10) appare nella forma *romatisimo*, mentre le *scarvasse* sono le screpolature (genericamente intese, non come conseguenza di una malattia specifica) e allo stesso modo seguono altre forme relative a difetti della pelle, dovuti ora al freddo (come le *tignòle*, cioè i geloni)⁵⁷ ora a una vera e propria patologia specifica come il *derbi*,⁵⁸ vale a dire l'herpes o più genericamente ogni tipo di dermatite (nel Belli troviamo, come probabile equivalente, *èrpeto*; Son. 11, v. 5) o la *rogna* (che nel Belli viene spesso usata con valore traslato, nel senso di 'guaio, fastidio'; 7 occorrenze totali tra *roggna* e *rogna*). Si chiude poi con gli *ajassin* (calli), definiti come *brignòle*, cioè bitorzoli.

5. Ancora una volta ci può sembrare sorprendente come tra autori tra loro non particolarmente vicini, sia nel tempo che nello spazio, vi siano tuttavia consonanze non solo di argomenti, cosa d'altra parte non peregrina nella cultura popolare d'Italia, in cui alcuni temi caratteristici (tra cui appunto quello relativo a malattie e difetti fisici) sono comuni, in conseguenza di un sostrato cultural-popolare molto simile se non addirittura comune, pur a distanza di luoghi e di anni, ma anche di vocaboli e di costrutti sintattici e forme metaforiche, oltre che di possibili influssi reciproci, più evidenti e costanti (come è ovvio) tra parlate tra loro vicine, ma anche tra idiomi separati da spazi geografici talora considerevoli: a questo punto tocca non tanto al filologo, al glottologo o al linguista quanto allo storico l'indagare i possibili momenti di osmosi o di colleganza tra situazioni ed eventi, sia politici che religiosi o culturali, che possono essere derivati da un condiviso sostrato culturale facente capo a una comune cultura medio-latina e che, seppur con esiti regionali differenti, affiora nella produzione letteraria dialettale.

56. Si tratta di un francesismo da *panaris* (di identico significato), dal latino tardo *panaricium*, deformazione del greco *paronychium* (letteralmente "presso l'unghia"), con accostamento a *panum* 'gonfiore'.

57. Nel Belli il termine *tignòle* si trova solo per indicare i comuni lepidotteri noti anche come tarme (Son. 1273, v. 9), mentre i geloni compaiono o nella forma italiana *geloni* (Son. 2009, v. 3) o in quella più romanesca *ggeloni* (7 occorrenze).

58. Dal latino *derbita* ('erpete'; cfr. REP, cit., col. 524), accostabile a *herpetem*, termine del latino scientifico.

Mellini: nel più profondo dell'animo di Belli

DI EMANUELE COGLITORE

Il 5 luglio, a 93 anni compiuti, ha avuto termine la vita di Mauro Mellini. Da alcuni giorni il fisso era come disattivato. Il 24 giugno sono riuscito a raggiungerlo al cellulare. Dapprima un farfugliare, purtroppo più eloquente di qualsiasi parola; poi – come se si fosse liberato da un respiratore – la solita voce, chiara e serena: «Addio. Sei stato un ottimo amico».

1. Nato il 10 febbraio 1927 a Civitavecchia, era un avvocato civilista – come teneva a puntualizzare – ma anche un ottimo penalista, difensore, tra gli altri, di tanti obiettori di coscienza. Proveniente dal Partito Liberale, aveva aderito al Partito Radicale dove poi avrebbe «alimentato il piccolo gruppo della laica passione per i diritti civili dei nuovi radicali di Pannella» (Teodori). Fondatore e presidente della Lega Italiana per il Divorzio, ha l'indubbio merito dell'introduzione dell'istituto in Italia, avendone prima indirizzato la campagna a favore e poi guidato le "battaglie" per la legge del 1970 e per il referendum del 1974: gli argomenti più consistenti utilizzati dai divorzisti negli interventi in Parlamento derivano tutti dal suo saggio *Così annulla la Sacra Rota* (1969) e dal libello *Le Sante Nullità* (1974) che fu la miglior guida nella campagna per il no nel referendum per l'abrogazione della legge appena introdotta. Eletto nella Camera dei deputati per quattro legislature, dal 1976 al 1992, è stato componente laico del Consiglio Superiore della Magistratura dal 1993 al 1994. Ha all'attivo un gran numero di saggi dei quali, oltre ai due già richiamati, occorre ricordare almeno *Emi-*

nenza la pentita ha parlato (1982); *Nelle mani dei pentiti – Il potere perverso dell'impunità* (1999); *Il golpe dei giudici* (1994) e *Il partito dei magistrati* (2011), quest'ultimo così coraggiosamente scottante, da avere corso il rischio di non trovare un editore. Dopo l'ultimo mandato parlamentare ha fondato il movimento Giustizia Giusta e diretto l'omonimo periodico cartaceo, sostituito nel 2006 da uno online. Sino agli ultimi giorni ha proseguito a manifestare instancabilmente le sue opinioni con elzeviri su un proprio sito web. Questo cenno biografico può chiudersi con un pensiero del figlio che, privo di frasi di circostanza, ne ha ricordato «la figura integerrima e coerente di uomo politico e avvocato» e «la sua lotta per i diritti ed il Diritto che non ha conosciuto sosta fino agli ultimi giorni di vita», e quello di un compagno di partito col quale ha avuto asprissimi dissensi: «È stato uno dei non molti campioni dell'Italia civile, laica, rispettosa dei diritti di ciascuno e di tutti» (Vecellio).

2. Lo conoscevo di fama, ma lui non conosceva me, oscuro *quidam de populo*. Lo incontrai per la prima volta, durante uno dei mandati parlamentari a piazzale Clodio, davanti all'entrata della città giudiziaria, intento a un atto di disobbedienza civile, quella volta in difesa del diritto di satira politica: «Stiamo commettendo un reato: questo giornale è stato sequestrato». A voce alta ne offriva copie ai passanti, facendo scudo, con l'immunità parlamentare, ai giovani attivisti radicali che gliel'avevano passavano. Poco più avanti alcuni agenti di Polizia guardavano ostentatamente dalla parte opposta. Presi senza indugio la copia che mi porse: sulla prima pagina campeggiava una caricatura di Andreotti che ne costituiva solo una gratuita e volgare offesa, molto e molto più "pesante" di quella che nel 1999 avrebbe portato D'Alema a querelare Forattini. Un nuovo incontro, del tutto inatteso, l'ho avuto solo nel febbraio del 2008 quando per telefono mi chiese di un libro nel quale mi ero fatto accompagnare da Belli nel mondo della giustizia di allora. Intendeva curare la raccolta dei *Sonetti* sul tema della giustizia e questo comune interesse prolungò il colloquio, che prese a svilupparsi come quello di due vecchi amici. E sorprendentemente mi resi conto che *La giustizia a Roma nei Sonetti di Giuseppe Gioachino Belli*, l'unico studio sull'argomento nel quale mi ero imbattuto intorno al 1967, era opera sua e non anche, a causa di un refuso, di un inesistente quasi omonimo avvocato Mario Mellini! Può discolorarmi il non averne ancora conosciuto la passione che nutriva per la poesia di Belli. Il nostro primo incontro va perciò retrodatato alla lettura di quel saggio, che poi ho proseguito a consultare, come abituale guida su Belli e la giustizia del suo tempo.

3. Diversamente da me, i suoi compagni di partito, ma anche divorzisti quali Maurizio Ferrara e Antonello Trombadori, conoscevano la sua passione per Belli e come gli era facile recitarne i sonetti e citarli negli scritti e negli interventi. Così, riguardo al Tribunale del Vicario che «trattava ogni genere di questioni attinenti, come diceva il Belli *ar maneggio dell'affari grassi*, cioè ad ogni cosa che avesse a che fare con i costumi e la morale», non dimenticò la «feroce ed oscena anfibologia» del *tribunale der Ficario*. Con riguardo alla Rota annotò come, nonostante le mutazioni apportate dal tempo, finisse per restare attuale il giudizio de *Er tribunal de Rota*, secondo il quale l'esperienza di un giudizio rotale fosse peggiore di quella di una causa criminale. Protestò per l'incarcerazione di Enzo Tortora, di cui è stato condifensore, per essere avvenuta *sur detto d'una spia* «come avrebbe detto Belli». Nel settembre 2019, a proposito della caduta di Salvini nella trappola che si era costruito da sé stesso, chiosò che avrebbe potuto essere pronosticata con i versi di G.G. Belli: «*Dì cch'er Governo, è ssimil'a una ruzzica, / che curre curre sin che trova er zasso*». L'ultima sua citazione dovrebbe essere in un elzeviro del 24 febbraio scorso. Individuando l'origine dell'antisemitismo nella contrapposizione religiosa, che nei secoli ha fatto delle minoranze ebraiche i bersagli di discriminazioni e persecuzioni, ha chiosato: «Il popolano di G.G. Belli dice di odiare e sprezzare gli Ebrei *perché nun so' cattolichi e perché hanno ammazzato il Redentor Gesù*. Anche se poi resta perplesso di fronte alla replica: *Se Cristo era venuto pe' morì / quarchiduno l'aveva da ammazzà*». L'abitudine alle citazioni mostra la profonda conoscenza che aveva dei *Sonetti*, senza costituire un atto di snobismo: a farsi sentire da sé era la voce, sempre attuale e di eccezionale efficacia, dello straordinario compagno di viaggio che si era scelto e che al momento opportuno non mancava mai di farsi sentire. Ci incontrammo occasionalmente in Cassazione anche con un collega cattedratico, che era stato un giovane attivista radicale. A Mellini piacque notare come rappresentassimo due interessi di particolare rilievo nella sua vita: quello politico e quello letterario. Un posto di massimo rilievo indubbiamente spettava alla politica e l'ho potuto constatare di persona – ma non ce ne sarebbe stato bisogno – quando nel novembre del 2008, in occasione dell'ultimo atto della vicenda giudiziaria di Eluana Englaro, nonostante l'età, passò l'intera giornata in Cassazione, sempre in piedi come un giovane attivista. Penso che non nutrisse dubbi sull'esito, ma che ritenesse suo dovere testimoniare con la presenza il particolare rilievo

del riconoscimento di un sacrosanto diritto civile, atteso da troppo tempo. Senza stare a creare una graduatoria dei diversi interessi ma è certo che quello per la poesia di Belli non rivestisse un ruolo marginale, come ha lasciato intendere proprio da quell'accostamento *sic et simpliciter* con la politica.

4. Nel 1964, dunque, su «Temi Romana», rivista dell'Ordine degli avvocati, comparve *La giustizia a Roma nei Sonetti di Giuseppe Gioachino Belli*, testo di una conferenza voluta dal professor Ferdinando Della Rocca, uno dei più colti consiglieri dell'Ordine, tenuta da Mellini in una delle grandi aule nel pianterreno del *Palazzaccio*. Si è trattato in assoluto del primo saggio sull'argomento e, a lungo, ne è restato l'unico. Probabilmente fu la natura tecnica della rivista a non avergli fatto trovare posto nella letteratura critica belliana, nonostante l'originalità e il valido contenuto. Mellini si era infatti reso conto che il «grande spettacolo della giustizia a Roma, mondo nel mondo del Belli, commedia nella commedia», costituiva uno dei temi meno casuali dei *Sonetti*. Ne aveva selezionati 160 che trattavano in modo specifico quel tema, ma non si trattava di una questione di numeri. La verità è che Belli aveva vivissimo il «senso della giustizia e dell'ingiustizia, del bene e del male» e che sentiva in modo particolare il collegamento tra i problemi della giustizia trascendente e di quella delle istituzioni; da uomo di cultura europea, ne percepiva i problemi come fatti politici e, del resto, l'importanza del tema non era tale solo per Belli, «ma lo era realmente anche per i suoi popolani» principali destinatari, in specie, della durezza della giustizia punitiva. Mellini utilizzò una ventina di sonetti, quanti gliene erano consentiti dal tempo di una conferenza, riuscendo a dare un'immagine sufficientemente completa e articolata del «grande spettacolo della giustizia romana». Si era ripromesso di pubblicare un'antologia tematica con quei 160 sonetti che aveva selezionato, ma realizzò l'idea solo sul finire del 2008 con *'Sta povera giustizzia. Giudici, avvocati, leggi, tribunali, forche, forcaioli in centosessantuno sonetti*. Mi era sembrato che la causa del lungo tempo occorso fosse da imputarsi agli impegni politici e professionali, ma a dissuaderlo, mi corresse, era stato lo «spavento» delle schede che avrebbe dovuto redigere meticolosamente, cosa che non era, come si usa dire oggi, nel suo DNA. Rendendosi però conto che ormai «non poteva più abusare del tempo che gli era stato concesso», durante il soggiorno estivo nella sua Tolfa buttò giù il libro tutto d'un fiato, come era nel suo temperamento, ammettendo «l'impronta di

una certa frettolosità e di qualche approssimazione». Il libro, utilissimo nella sua valenza tematica, testimonia anche come in quei quarant'anni Mellini abbia costantemente avuto Belli accanto: del resto, i *Sonetti* se li teneva pure sul comodino, perché «leggerne qualcuno prima di addormentarsi fa sempre bene».

5. Nel 2010 fu cooptato tra i soci del Centro Studi. Nell'ottobre 2013, nell'ambito di un convegno organizzato presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, avrebbe dovuto tenere una relazione su *Belli e la polemica per l'abolizione della pena di morte*, tra l'altro malamente indicata nel programma come *La pena di morte*: «avrebbe», perché, secondo un vizio proprio di tanti convegni, quale ultimo relatore di una tornata, di fatto non ebbe il tempo di esplicitare con sufficienza il risultato della sua ricerca. Era ormai l'ora del pranzo! Pubblicato il saggio col titolo *Ch'er giustizzia la ggente è da tiranno*, e col sottotitolo *Belli e la polemica per l'abolizione della pena di morte*, parrebbe che pochissimi ne abbiano intesa l'originalità e la finezza. Mellini era conscio che Belli non fosse un abolizionista, cosa «certo poco rispondente alla personalità del Poeta», ma tuttavia aveva sempre ritenuto che provasse un senso di sostanziale ripulsa per la pena capitale. Ha voluto allora guardare oltre gli aspetti «della psicologia popolare, del colore dei patiboli eretti in Roma e dei lugubri rituali e funzioni religiose che li precedevano» e andare alla ricerca di un più esatto sentire del Belli eventualmente restato nascosto nel più profondo del suo animo.

6. Una cosa era certa: nel pieno della vitalità del suo poetare in romanesco, «l'utilitarismo, cui era improntato il sistema di diritto criminale propugnato da Beccaria, aveva ceduto il passo tra i liberali al giusnaturalismo; mentre tra i riformisti moderati, un rinnovato spirito etico-religioso era venuto a dar sostegno a garanzie dei diritti individuali». A distanza di 70 anni da *Dei delitti e delle pene*, l'abolizione della pena capitale non poteva più giustificarsi con il solo argomento della pretesa maggiore efficacia dissuasiva della galera rispetto al patibolo, per cui i «moderni» abolizionisti, giuristi e filosofi, si erano indirizzati alla ricerca di argomenti più convincenti, quali l'orrore degli spettacoli di sangue o lo sconvolgimento di tutte le idee religiose nel caso del pentimento del condannato. Affiancando allora le conoscenze della poesia di Belli e dell'evoluzione dell'abolizionismo, Mellini ha colto come quei nuovi argomenti fossero noti al Poeta e come

la loro eco risuonasse inconfondibile nei *Sonetti*! A cominciare da *Er boja*, che ne evocava esplicitamente le tesi (*ch'er ggiustizzia la ggente è da tiranno*), a seguire con l'insistenza sul "godimento" delle folle spettatrici (*Er ricordo, Er dilettante de Ponte, La ggiustizzia ar Popolo*) e con la conclamata inefficacia della pena capitale a dissuadere i suoi popolani dal commettere omicidi (*La ggiustizzia de Gammardella, L'impintente, L'aspèttito de la ggiustizzia*): parrebbero tutti scritti proprio secondo quei nuovi argomenti dell'abolizionismo.

7. Mellini ha anche avvertito come Belli non abbia accettato acriticamente il pensiero abolizionista e come vi abbia aggiunto tratti di una originalità sua propria, quale l'irrisione della distinzione tra pena di morte semplice e di esemplarità, introdotta col regolamento criminale gregoriano (*Le du' sentenze*). Più in particolare, mentre gli abolizionisti evitavano di criticare apertamente il loro caposcuola, Belli aveva finito per capovolgerne totalmente il ragionamento: i suoi popolani, senza mezzi termini, temevano il patibolo più della galera (*Er proscessato, La galerra, La ggiustizzia de Gammardella, L'impintente, L'aspèttito della ggiustizzia*), questo anche perché nello Stato pontificio solo la pena capitale risultava definitiva! Così pure riguardo il tema del pentimento del condannato e del suo effetto salvifico per l'anima: per Beccaria costituiva un argomento a favore della pena capitale; per Carmignani valeva come un buon motivo perché la gente dabbene e timorata di Dio esecrasse una giustizia umana irremovibile di fronte al pentimento, «mostrando la legge inesorabile, mentre Iddio gli si è dichiarato misericordioso». Per Belli invece divenne uno «strumento critico di una prorompente efficacia grottesca per demolire la logica del ricorso alla pena di morte», quale paradossale premio per il colpevole, grazie al «formidabile apparato di misure tendenti ad ottenere il pentimento fino all'estremo attimo del condannato, che gli assicurava una quasi certezza di eterna salvezza» (*Ar zor Abbate Bonafede*). In questo caso ha operato il vivere del Poeta ancora in uno Stato dove il «cantar messa» e il «condannare a morte» di monsignor Camuffa costituivano la assurda contraddizione di un governo che, più di ogni altro, avrebbe dovuto aborreire la pena capitale (*La festa de San Nabborre*). Allo stesso modo, è possibile percepire il grido di Felice Teatini lanciato contro i confortatori, come un grido dello stesso Belli, che ne ha fatto una metafora della «contraddizione grottesca di tutto un sistema di brutalità ammantata di bigottismo» (*Er confortatore*).

8. Mellini così, carte alla mano, è riuscito a leggere nel più profondo dell'animo del Poeta quella forte ripulsa per la pena capitale che aveva sempre intuito. Se l'abolizionismo di Beccaria poggiava sull'effetto della esemplarità della pena, i nuovi abolizionisti ne prescindevano e ne andavano ricercando il fondamento in ragioni etiche. In particolare, il Carmignani aveva sottolineato la contraddizione insita tra il pentimento del condannato e l'inesorabile intendimento, ciò malgrado, di ucciderlo, che sopravanzava la ormai vieta questione dell'esemplarità della pena capitale sulle folle, e si rifaceva invece ad un fondamento, nel suo caso soprattutto religioso, contrario a tale estrema misura punitiva. Mellini ha così trovato, in Belli, un abolizionismo «di alta matrice» che, come nel Carmignani, «attinge al paradosso universale della pena di morte in sé, alla stregua dei principi etici e religiosi, paradosso che la definisce assurda e intollerabile più di quanto non l'avessero ridotta già la ragione dei laici» e men che mai le considerazioni utilitaristiche di Beccaria.

Le conclusioni cui Mauro Mellini è pervenuto paiono sorrette da una logica esatta e quanto mai fine. Ad ogni modo, questo suo ultimo studio merita di non dover passare ancora inosservato: lo richiedono i risultati raggiunti, che vanno verificati e approfonditi sul tema sempre affascinante della posizione di Belli rispetto la pena capitale. Lo richiede anche l'originalità dell'indagine col suo metodo che può essere utilizzato per qualsiasi altro tema.

Addio, cento e cento e cento volte Ottimo Amico!

CRONACHE

DI FRANCO ONORATI

Passeggiando col Belli

Con l'avvicinarsi dell'anniversario della nascita di Belli (7 settembre 1791), il nostro Centro Studi, in collaborazione con la Sovrintendenza Capitolina ai beni culturali, ha organizzato tre passeggiate per Roma: la mattina di domenica 6 settembre 2020, storici dell'arte hanno illustrato lungo il percorso i monumenti, le piazze, le strade della città e alcuni dei nostri attori hanno letto i sonetti di Belli.

Questi gli itinerari prescelti per illustrare la Roma di Belli: a) dal Campidoglio al Pantheon; b) da Piazza Venezia a Montecitorio; c) da Piazza Navona a San Pietro.

Attività dei soci

Il Centro di studi storico-letterari intitolato a Natalino Sapegno ha promosso un convegno online destinato ai dottorandi sul tema *Letteratura e Bibbia*; svoltosi fra il 14 e il 19 settembre 2020, l'incontro si è concluso con due eventi che hanno interessato il nostro socio Pietro Gibellini: anzitutto la *lectio magistralis* che egli ha tenuto sulla *Bibbia di G.G. Belli*, tema a lui caro, al quale ha dedicato anche un libro; dopo di che allo stesso Gibellini è stato conferito il Premio Sapegno alla carriera. La *laudatio* del premiato è stata pronunciata da Piero Boitani.

Chi volesse risentire la lezione su Belli può trovarla al seguente indirizzo: <https://youtu.be/t-DrD4u5wQg>.

Tra i tanti temi affrontati nel lungo seminario, segnaliamo quello trattato da un'illustre russista, Rita Giuliani: *Il Vangelo secondo Dostoevskij*.

L'Assemblea del Centro Studi

Il 23 settembre 2020 si è svolta presso l'Istituto Nazionale di Studi Romani l'assemblea della nostra associazione. Approvato il bilancio consuntivo relativo all'anno 2019, si è passati a fare il punto sulle iniziative che erano state programmate per il corrente anno, tutte rinviate a causa della pandemia di Covid-19, dal convegno su Trilussa previsto in occasione del settantesimo anniversario della morte, a quello su Guglielmo Ianni. Quanto al primo, ne è previsto lo spostamento al 2021, centocinquantesimo anniversario della nascita del poeta. È inoltre allo studio un incontro da realizzarsi entro la fine dell'anno in un formato più agile. Per quanto riguarda il secondo non si sono interrotti i contatti con i responsabili del Museo Merulana, ove sono esposti alcuni dipinti dello scrittore-pittore. Analogo rinvio riguarda il progetto di una manifestazione sulla poesia a braccio.

L'argomento principale della seduta è stato l'applicazione della legi-

slazione sul Terzo Settore e l'esame delle conseguenze formali (la principale delle quali rappresentata dalle modifiche allo statuto sociale) e sostanziali, quali la decadenza dalla qualifica di socio per quanti non versino la quota sociale.

L'assemblea si è chiusa con la notizia dell'imminente pubblicazione dell'abbozzo autobiografico *Mia vita* di Belli, per le cure di Davide Pettinicchio.

I video del Centro Studi

Poiché l'attuale situazione sanitaria ha impedito di realizzare le iniziative in presenza del pubblico, come è il caso degli incontri al Teatro Argentina e dei convegni, si è pensato di attivare comunque i contatti con quanti (studiosi e simpatizzanti) ci seguono da anni, promuovendo una serie di video che ci accompagneranno in questo percorso fino a quando non potremo riprendere gli incontri in presenza.

Il primo di questi video è dedicato a un personaggio centrale della storia della Roma (e dell'Italia) del Novecento: Trilussa. Se n'è occupato il principale studioso del poeta romano, Claudio Costa, che ha illustrato i luoghi della vita di Trilussa, accompagnato dalla interpretazione di alcune poesie lette dagli attori Gemma Costa e Luca Giacomini. Il video, intitolato *Trilussa: una vita nella città eterna*, affidato alla regia di Andrea Aureli, dura circa 45 minuti ed è disponibile all'indirizzo <https://youtu.be/ZziuKhlC4NQ>.

Con il secondo video si è pensato di ripercorrere gli eventi del 20 settembre 1870, facendo riferimento alle testimonianze di segno contrapposto espresse dai papalini e dai fautori della riunificazione di Roma al resto della nazione. Il video, condotto da Laura Biancini e Marcello Teodonio, si è avvalso delle letture da parte di Stefano Messina e Maurizio Mosetti ed è disponibile all'indirizzo <https://youtu.be/wFIOP7kjT0>. Il filmato è stato proiettato il 16 settembre nel cortile dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, nell'ambito delle manifestazioni promosse per ricordare la nascita di Belli, presenti i conduttori e gli attori.

Commedione. Sonetti di G.G. Belli

Questo il titolo che figurava sulla locandina dello spettacolo che così Maurizio Mosetti annunciava con una mail del 21 settembre: «Amici Cari, si dice che prima o poi si torna sempre sul luogo del delitto. Stavolta ci sono voluti un po' di anni, ma di nuovo torno ad indossare la maschera belliana. Con me stavolta ci sarà il bravissimo cantautore Valerio Billeri, autore e interprete delle canzoni e delle musiche originali. Lo spettacolo si intitola *Commedione* e sarà ospitato dal prestigioso Teatro Arciliuto, una perla all'interno del cinquecentesco Palazzo Chioyenda progettato da Baldassarre Peruzzi discepolo di Raffaello.»

All'annuncio dell'iniziativa seguiva una sorta di testo programma-

tico: «G.G. Belli escogitò la teoria del “monumento” da erigere alla plebe romana per esprimere la propria volontà di rappresentare in modo impassibile e rigoroso le condizioni del popolo nella Roma papale; in realtà, nel “commedione” del Belli, il personaggio plebeo assume il ruolo di protagonista della storia, mentre i potenti sono confinati nella sfera negativa del ridicolo. Nei sonetti romaneschi belliani vibra una fortissima tensione egualitaria e la visione della società è cupamente statica, chiusa in un’immobilità senza speranza. È la sfiducia radicale nella concezione positiva della storia come progresso che consente al Belli di sfuggire al populismo, di non introdurre cioè il popolo come strumento di un’ideologia, di non mitizzarlo, ma di rispecchiarlo nella sua immediatezza, con la sua moralità, i suoi sentimenti, la sua lingua».

Alcuni dei presenti allo spettacolo, che ha avuto luogo il 25 settembre, erano al corrente della lunga militanza belliana di Mosetti, titolare di un fortunato sito dedicato al Poeta, attivo fin dal 2002; del resto anche Valerio Billeri va considerato un “bellista” di lungo corso, avendo tra l’altro al suo attivo un CD con *9 Ballate di Belli*, nel quale, accompagnandosi con la chitarra acustica, ha musicato e cantato *La creazione del monno*, *La bella Ggiuditta*, *La buona famijja*, *Er deserto*, *La ssedia de Tordinone*, *La luna*, *Chi va alla notte va alla morte*, *Er tempo bbono*, *Er tempo cattivo*; il disco risale al gennaio 2019. Ho citato i titoli per sottolineare il rigore nella scelta dei sonetti; lo stesso rigore che ha carat-

terizzato la selezione dei versi interpretati da Mosetti, regista della serata. In apertura Mosetti si è provato nell’interpretazione di uno stralcio dal monologo *Il ciarlatano*, il che gli ha permesso, a mo’ di introduzione, di sfoggiare il virtuosismo vocale che la cicalata del Gambalunga sollecita in ogni attore; dopo di che, sempre con la maschera sul volto, egli – alternandosi con il suo partner – ha presentato ben 15 sonetti che, a partire da *Er ziggnore e Ccaino*, hanno privilegiato il Belli meditativo, quello di *Sto monno e cquell’antro*, *Er cimiterio de la morte*, *Li du ggeneri umani*, *Er caffettiere fisolofo*, non escludendo qualche escursione sulla Roma di Belli, con *Santaccia de piazza Montanara* ed *Er mercato de piazza Navona*. Unica concessione al sorriso – che, intendiamoci, in Belli non è mai fine a sé stesso – *Er confessore*, che ha permesso ai due interpreti di alternarsi in quel dialogo, una sorta di “fuori programma”, che ha chiuso in bellezza la serata.

Presentato a Perugia l’epistolario di Belli

Domenica 11 ottobre 2020, nell’Aula Magna del vasto complesso di San Domenico a Perugia, che ospita tra l’altro l’Istituto di Agraria e il Museo Archeologico Nazionale dell’Umbria, è stato presentato l’*Epistolario* di Belli curato dal nostro Davide Pettinicchio. L’iniziativa, inserita nella tradizionale rassegna perugina intitolata alla lettura, ha trovato in quella sede una pertinente collocazione, tanto rilievo hanno le città del-

l'Umbria, soprattutto Terni e Perugia, nelle lettere che il Poeta scrisse sia alla moglie sia al figlio Ciro. Sappiamo che a Perugia il piccolo Ciro avrebbe alloggiato per otto anni, convittore del Collegio Pio, che lo accolse nell'ottobre 1832.

Ha aperto l'incontro Mario Squadroni, Presidente della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria; egli ha poi dato la parola a Pettinicchio, che nel suo intervento ha offerto ai presenti la lettura di alcuni passi del Belli epistolografo. Ha chiuso la manifestazione Erminia Irace, docente di storia moderna all'Università di Perugia, che vanta al suo attivo un significa-

tivo affondo nella biografia belliana, essendosi occupata del figlio del poeta nel saggio *Nel nome dei padri. Una educazione borghese nella restaurazione pontificia: Ciro Belli*, pubblicato nel 2008 in un numero monografico della rivista «Roma moderna e contemporanea», intitolato *Nobili e borghesi nel tramonto dello Stato pontificio*. Unanime, nelle parole dei due studiosi, l'apprezzamento rivolto a Pettinicchio per la curatela del volume, che ha così ricevuto il battesimo pubblico, in attesa che altri eventi possano essere promossi compatibilmente con le restrizioni imposte dalla situazione attuale.

RECENSIONI

Cosma Siani,
Il dialetto in letteratura. Recensioni schede incontri,
Roma, Edizioni Cofine, 2019, 209 pp.

DI FRANCO ONORATI

Singolare personalità di studioso quella di Cosma Siani, perché vi convergono due competenze di diversa matrice: quella di anglista (è docente di lingua inglese all'Università di Roma Tor Vergata) e quella di dialettologo. La sintesi di quelle due vocazioni, che gli permettono di esplorare il vasto mondo della letteratura in dialetto con un'ottica sovranazionale, trova un eloquente riscontro in questa raccolta, nella quale troviamo scritti che coprono un ampio arco temporale, che va da un saggio risalente al 1993 (*Una collana editoriale pionieristica*, pubblicato in «Riforma della scuola») alla recensione del 2016 comparsa nel fascicolo settembre-dicembre de «il 996», dedicata al fenomeno della fortuna internazionale di Belli (*Belli nello Yorkshire: le traduzioni di Paul Howard*).

Il dialettologo si concentra sui poeti in dialetto dell'area natia, quella del Gargano, sin qui inesplorata, che grazie a lui acquistano una piena legittimazione: è il caso di Cristanziano Serricchio, del quale documenta sia l'attività di scrittura nel vernacolo di

Monte Sant'Angelo, sia l'originale incursione in Shakespeare. Nel primo caso si tratta della raccolta *Lu curle (La trottola)*, recensita nel 2007 su «Lunario nuovo»; nel secondo apprendiamo che Serricchio si è provato come traduttore dialettale di classici e cioè appunto di Shakespeare, di cui ha trasferito nel suo dialetto sette sonetti (la segnalazione di Siani è comparsa nel «Journal of Italian Translation» nell'autunno 2013). Ecco un lampante esempio in cui la vocazione dell'anglista dialoga con quella del dialettologo; apprendiamo infatti che nel 2009 è uscita una monumentale antologia che presenta sonetti del Bardo tradotti in settanta lingue, nella quale figura anche la versione del sonetto 22 nel dialetto barese di Valenzano a opera del poeta pugliese Lino Angiuli. Circostanza, ipotizza Siani, che può aver stimolato Serricchio. I sonetti scelti parlano del tempo che trascorre inesorabile e fa invecchiare, della morte, della vita duratura del verso rispetto alla brevità della vicenda umana; parlano d'amore, naturalmente, e in termini anche convenzionali: le

lodi dell'amata, immortalità che il verso conferirà alla memoria di lei. Un esempio: la fine del sonetto 55 dice «So, till the judgment that yourself arise/ Yu live in this, and dwell in lovers' eyes», e Serricchio traduce «Accussì, nfise allu iurne acquanne turnnarraje a nnasce/ inta ssi paròule à da campé e ss'ucchie mije nnammurète», e cioè: «Così, fino al giorno in cui risorgerai/ vivrai in queste parole e negli occhi miei innamorati».

E proprio al fenomeno della perdurante fortuna internazionale di Belli, con un affondo sull'area inglese, Siani dedica più di un intervento. Nell'articolo *Belli in inglese, o del tradurre in dialetto* («L'indice dei libri del mese», aprile 2011) passa in rassegna le due antologie che nel tempo hanno documentato la citata fortuna: l'una, *Belli oltre frontiera*, risalente al 1983, l'altra, *Belli da Roma all'Europa*, pubblicata nel 2010 dal nostro Centro Studi. L'argomento acquista un particolare rilievo nella riflessione dello studioso, tanto da affrontarlo sia nelle forme di un'attenta ricognizione storica delle varie versioni succedutesi nel tempo nell'area anglosassone, sia dal punto di vista filologico. La sintesi di questi due approcci è nel saggio *Belli nello Yorkshire: le traduzioni di Paul Howard*, accolto sulle pagine del «996» nel 2016. Si parte ovviamente dalle quattro raccolte pubblicate da Michael Sullivan negli anni 2011, 2012, 2013 e 2015, «che restituiscono un totale di 427 sonetti belliani in versione inglese con originale a fronte,

e fanno di Sullivan il più prolifico traduttore del Belli pubblicato a stampa, in inglese e in ogni altra lingua». Il punto di arrivo è la versione di quattro sonetti belliani ad opera di Paul Howard, oggetto di un'accurata analisi di Siani.

Belli occupa del resto una posizione centrale in questa raccolta: si veda ad esempio il saggio *Belli e i suoi primi proseliti* nel quale, recensendo il volume *Al tempo del Belli. Il dialetto dei sonetti nel carteggio Morandi-Chiappini* (2002), rivendica d'essere romano d'adozione ultratrentennale: il che gli consente di occuparsi di Trilussa con il saggio *Tre Trilussa* («Poesia», 2006), nel quale propone di riconoscere e isolare tre Trilussa: il macchietista, il poeta piccolo borghese, il poeta vago dal grande stile. Ma il suo sguardo va anche a poeti «minori» come *Ugo Marzi, un romanesco di Civitavecchia*, del quale rivaluta con convinzione la produzione («Il 996», 2004).

La raccolta in esame testimonia poi un altro aspetto dell'attività di Siani, quello dell'organizzatore di cultura che lo vedono impegnato a valorizzare le lingue locali: si vedano in proposito tutti i saggi inclusi nella sezione finale del libro, intitolata *Panorami*, che testimonia della sua attiva militanza a favore sia della poesia dialettale in provincia di Roma sia di quella in provincia di Foggia. Un impegno che lo vede prodigarsi sul campo e che si salda a quello dello studioso.

LIBRI RICEVUTI

A CURA DI LAURA BIANCINI

Manlio BALEANI, *Antonino da Treja*, Ancona, affinità elettive, 2020, 195 pp.

Il romanzo segue a distanza di due anni *Giuditta da Morrovalle* (Ancona, affinità elettive, 2018) dello stesso autore e ne è l'ideale continuazione nel raccontare, tra realtà e finzione, le vicende di una giovane e ingenua contadina che, pur tra i colpi avversi della sorte, prende coscienza della sua condizione di donna, recuperando dignità e consapevolezza dei propri diritti.

Nel primo romanzo Giuditta andava a lavorare a Morrovalle nella casa di Vincenza e Pirro Perozzi come balia asciutta della figlia Matilde. In quell'estate del 1831 in casa Perozzi soggiornava, per motivi di salute, Giuseppe Gioachino Belli. La vita di questi personaggi, tutti reali, ai quali si aggiunge Ignazia Roberti sorella di Vincenza (che avrà però un ruolo più determinante nella seconda parte), si intreccia con le vicende più umili del personale di servizio dei diversi palazzi gentilizi del paese.

La narrazione si chiude con due partenze, entrambe concitate: quella di Belli che ormai risanato torna a Roma e quella di Giuditta che viene invece allontanata perché incinta e assolutamente determinata a non rinunciare alla creatura che porta in grembo e a non rivelare il nome del padre.

In *Antonino da Treja* Giuditta assurge al ruolo di protagonista nella difficile impresa di affrontare e cercare di volgere al meglio, riuscendoci, la sua sorte di ragazza madre. Allontanata da Morrovalle con severo disappunto, seppure con tutte le tutele, finisce a Treja e lì celebra un matrimonio riparatore con il giovane Giuseppe Mancini, diventando moglie e madre nel rispetto delle regole. Ma non smetterà di tornare con la memoria al tempo trascorso a Morrovalle del quale comunque conserva un piacevole ricordo in particolare di quel signore distinto e gentile che chiamava il professore, e cioè Belli.

Pur tra le fatiche dei lavori campestri nella nuova famiglia del marito, della quale è entrata a far parte, Giuditta sembra approdata in un "porto tranquillo" ma Giuseppe, che l'ha sempre amata e rispettata, muore e la donna, ora con la responsabilità del figlio Antonino, è costretta a riprendere in mano la sua vita e a reinventarla.

Sullo sfondo delle vicende di Giuditta e Antonino, quasi ad accompagnare la loro personale storia, si intravedono il paesaggio delle Marche,

che l'autore descrive anche attraverso la vita, i mestieri, le condizioni economiche e sociali del paese, e l'inarrestabile cambiamento che dalla fine del XVIII secolo ha coinvolto strati sempre più vasti della popolazione, che, seppure lentamente e parzialmente, imparano a percepire una diversa consapevolezza della propria dignità e dei propri diritti.

L'Italia unita e Roma capitale trovano Antonino ormai uomo, sposo e padre felice, professionalmente affermato e politicamente coinvolto nel progresso del suo paese: un benevolo destino tende a chiudere positivamente il cerchio della sua vicenda con quello delle disavventure giovanili della madre, facendo intravedere la possibilità di una fortunata agnizione del vero padre di Antonino.

Al di là dei fatti narrati, il romanzo appare piuttosto come un omaggio dell'autore alla sua terra, le Marche, in quei difficili decenni dell'Ottocento nei quale la regione cessò di far parte dello Stato pontificio e affrontò un faticoso recupero di un'identità nazionale: un omaggio che si estende a tutto il Risorgimento italiano, del quale intravediamo vittorie, sconfitte e contraddizioni tra le pieghe della vita quotidiana dei personaggi, veri o inventati che siano.

Filippo TARTUFARI, *Li partigiani de la montagna. Epopea della Guerra di Resistenza nell'Alto Piemonte vissuta e cantata in versi romaneschi*, a cura di Ugo Onorati, introduzione di Simonetta Satragni Petruzzi, Marino, ANPI, sezione Aurelio Del Gobbo di Marino, 2020, 50 pp.

Curiosa la sorte di Filippo Tartufari (1884-1956), ingegnere, poi venditore di apparecchi radio creati da lui stesso e infine poeta; curioso il fatto che, romano di nascita, scriva in versi romaneschi solo all'indomani del suo trasferimento a Torino e ancora più curioso è il fatto che ancora oggi egli sia più conosciuto, e direi anche amato, a Torino piuttosto che a Roma.

Amico di grandi poeti piemontesi tra i quali ricordiamo Nino Costa, Luigi Olivero, Vittorio Clemente, Tartufari entrò a far parte a pieno diritto dei cenacoli torinesi della poesia, come la Famija Turineisa o il Circolo degli Artisti con la sua «Tampa», un luogo di buona cucina e buon vino ma certamente anche di buoni discorsi, che trovava la sua riproduzione in piccolo nel retrobottega del negozio di apparecchi radio. La dimensione di cenacolo raccolto e senza troppe formalità ma con immutata serietà è quella che meglio si addice al carattere di Tartufari e si coniuga bene con l'aver scelto come principale mezzo espressivo il dialetto romanesco, piegandolo poi a ogni esigenza della sua poetica, comica o tragica che fosse. Scrive infatti, nell'introduzione, Simonetta Satragni: «Tartufari predilesse il romanesco, forse anche per quella sua indole bonaria che tuttavia talvolta lo votò a cantare il dramma» (p. 3).

Ed è proprio il caso dell'opera poetica di Tartufari che si presenta in questa pubblicazione, *Li partigiani de la montagna*: in essa infatti l'omaggio e il ricordo vanno tutti ai partigiani piemontesi, ai quali l'autore si sente vicino, anche se non ha combattuto la loro guerra per superati limiti di età (aveva combattuto nella Grande guerra); ma quell'omaggio si esprime in dialetto romanesco.

Si tratta di 31 sonetti (30 più uno di congedo) concepiti però come un'unica composizione poetica, usciti per la prima volta in quattro puntate sul periodico «El tor» nel 1946, e per i quali Tartufari si è tragicamente ispirato alla morte da partigiano del figlio diciannovenne di Nino Costa, Mario.

Ugo Onorati, giustamente, ascrive *Li partigiani de la montagna* alla seppure scarsa tradizione epica romanesca, non tanto a quella del *Meo Patacca* di Giuseppe Berneri o del *Maggio romanesco* di Giovanni Camillo Peresio, quanto piuttosto a quella di *Villa Glori* di Cesare Pascarella o, forse ancor di più, a quella parimenti legata alla vicenda bellica dei *Romani in Russia* di Elia Marcelli; e, aggiungerei, a quella della corona *Er còllera mòribbus* di Giuseppe Gioachino Belli.

La combinazione, dunque, piuttosto insolita del dialetto romanesco con la celebrazione del sacrificio dei partigiani piemontesi ha un suo effetto straniante ma non è priva di efficacia; inoltre il profondo impegno civico che la ispira conferisce dignità al romanesco usato da Tartufari nonostante le riserve espresse a suo tempo da Mario dell'Arco. E in un certo senso Ugo Onorati, nella *Nota del curatore*, sembra proprio replicare a quelle riserve svolgendo una interessante analisi filologica del romanesco di Tartufari nella quale, pur rilevando indiscutibili debolezze, non manca di evidenziare invece alcuni interessanti pregi come ad esempio una accorta semplificazione, ma non superficiale facilitazione, della grafia. Questa scelta formale, che si risolve tutta a favore della piacevolezza della lettura delle poesie di Tartufari, è però anche una scelta sostanziale del poeta che, non rinunciando alla profondità e serietà dei contenuti, ne favorisce la narrazione raggiungendo chiarezza ed efficacia con una scrittura poetica sobria e lineare costruita su un'ispirata intensità e autenticità dei versi, nei quali nulla si concede all'effetto facile e immediato o al patetico.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2021 da
il Formichiere
Via Ippolito Nievo, 20
06034 Foligno (Pg)

www.ilformichiere.it